IL MEGLIO DI WEIRD TALES
VOLUME 19°
IL MARZIANO E IL VAMPIRO
e altri racconti
(1989)
a cura di GIANNI PILO

INDICE

IL MARZIANO E IL VAMPIRO di E. Everett Evans
ANNA BOLENA di Dorothy Quick
L'INVULNERABILE di Ray Bradbury
NUDO CON UN PUGNALE di John Flanders
POLVERE COSMICA di Donald Wandrei
L'ORA FINALE di Chester S. Geier
LA VENDETTA VOODOO di Kirk Washburn
I TRE PENNY CONTRASSEGNATI di Mary Elizabeth Counselman
IL VISITATORE DA KOS di E. Everett Evans
LA PROGENIE DEL MAELSTROM di Derleth - M. Schorer
ALI di Edmond Hamilton
LA VENDETTA di August W. Derleth

E. Everett Evans
IL MARZIANO E IL VAMPIRO

La riunione della *Branch County Medical Association* era un subbuglio. Tutti i partecipanti blateravano tra di loro con aria imbronciata, finché il vecchio Dottor Ferguson interruppe il loro chiacchierio.

«Certo, sono a conoscenza del fatto che il *Doctor's Journal* ha consegnato qui a Batavia un articolo dal titolo *'La città dimenticata dalla morte'*, sul perché abbiamo tante persone anziane in vita, e perché ne muoiano così pochi tra i più giovani. Ma voi, miei cari, non avete nessun motivo di allarmarvi. Non sono affari che vi riguardano.»

«Come fa a dirlo?», insorse un corpulento medico di Coolwater.

«Perché tutto è cominciato molto, molto tempo fa, secoli fa, e in Europa, non qui, quando un vampiro si incontrò con un marziano.»

Ci furono respiri affannosi, una risata sbigottita, e occhi spalancati per la sorpresa. Poi una voce dalle ultime file sussurrò:

VISIT…

«*Non compos mentis*.»

«L'ho sentita, Dottor Schultz. Io sono più lucido di quanto lei non sia mai stato. Il vecchio Dottor Ferguson gli lanciò un'occhiata torva, poi si calmò e con tono pacato gli chiese: «Ad ogni modo, Schultz, come se la passa in questi giorni Tim Hogan?»

«Hogan? Che diamine ne so? È il campione dei pesi medi, no?»

«Piuttosto deboluccio come pugile, non le pare? Ed è affetto da un'anemia perniciosa, non è vero?»

Fece uno sforzo per ricordare.

«Sì, è giusto, ne era affetto.»

«Per quanto ne so, è stato uno dei suoi primi pazienti.»

«Sì e, dopo aver tentato tutte le cose che mi erano state insegnate alla Facoltà di Medicina, e dopo che nessuna aveva funzionato, io venni da lei a chiederle consiglio,» ammise il Dottor Schultz.

«Ed io le dissi di portare Jed Crawford e di fargli una trasfusione.»

«Gliel'ho appena detto: un vampiro si è imbattuto in un marziano.»

Tutta la sala fu percorsa da un brusio. Tutti i medici lì presenti conoscevano e stimavano il vecchio dottor Ferguson, tuttavia lui era un tipo molto particolare. Sempre lì a dire e a fare cose poco ortodosse: proprio come in quel momento. Quell'assurdità su un vampiro...

E un *marziano*?

«Lei ha detto già troppo per potersi fermare, Dottore,» intervenne uno dei medici più anziani. «Che ne dice, quindi, di darci una spiegazione... se veramente ne è in grado? Naturalmente, nessuno di noi crede ai vampiri, e per quanto riguarda l'ipotesi di un marziano qui sulla Terra...»

Gli occhi di Ferguson brillarono illuminati da una segreta allegria.

«Credo che sia arrivato il momento di raccontare tutto. Le cose andarono più o meno così.»

Si sistemò su un angolo del tavolo degli oratori sulla tribuna, e gli altri tornarono ai loro posti o si riunirono in gruppetti. Se non altro, il vecchio Ferguson aveva un modo davvero accattivante di raccontare le storie.

«Accadde sui Carpazi, alcuni secoli fa. In una notte buia, questo vampiro era in giro in cerca di sangue che gli era necessario per sopravvivere... se voi volete chiamare la sua, vita. Si era già allontanato parecchio, quando vide un ragazzo addormentato sotto un albero.

«Una rapida incursione sul corpo disteso, i suoi denti affilati che affondano nel tenero collo, ed ecco che succhia il sangue del ragazzo. Quel sangue sembrava particolarmente gustoso, e lui ne bevve in gran quantità,

molto più del normale.

«Ma quando alla fine si alzò di nuovo in volo, ormai sazio, sentì riecheggiare nella testa una risata beffarda. Afferrò il concetto molto chiaramente: *'Sei troppo cattivo, amico mio. Ora non sarai mai più in grado di bere del sangue'.*

«Ciò sorprese talmente il vampiro che decise di guardare più da vicino la sua vittima, la quale si era ora tirata su e lo guardava ghignando.

«Diamine, quello non era un ragazzo. Aveva solo l'aspetto di un ragazzino... con qualche sottile differenza.

«'Chi... che cosa sei?'

«*'Sono un marziano,'* gli comunicò l'altro telepaticamente, e continuò spiegandogli come, per millenni, i Marziani erano stati mandati sulla Terra ogni loro cinquant'anni, ad osservare lo sviluppo della civiltà.

«'Ma cosa vuoi dire col fatto che non sarò mai più in grado di bere del sangue?', chiese il vampiro preoccupato. 'Sono, condannato a morire?'

«*'Oh, no, niente di così bello. Vivrai con ogni probabilità per un periodo di tempo molto, molto lungo,'* sogghignò il marziano. Poi girò una manopola sulla sua cintura e sparì in una sfera dai contorni non ben definiti.

«Era un vampiro davvero sconcertato quello che fece ritorno nella cantina del castello in cui viveva e che si trascinò fino alla sua bara sudicia e polverosa. E il giorno dopo, al tramonto, quando si svegliò dopo una giornata insonne, lo era ancora di più.

«Perché, quando uscì per la sua incursione notturna alla ricerca di sangue fresco, scoprì che non riusciva a sopportarne il gusto subito dopo aver trafitto il collo della sua vittima e aver bevuto la prima sorsata. Né riusciva a mandar giù quello che aveva succhiato.

«Piuttosto, era *affamato*: *affamato* di cibo! Era incredibile... finché non passò davanti ad una pozzanghera di acqua pulita, e vide la sua immagine riflessa. Allora si rese conto che stava diventando un essere umano... di nuovo.

«Ciò mandò il nostro vampiro su tutte le furie, e lui, notte dopo notte, continuò a provarci, ma succedeva sempre la stessa cosa. Non riusciva a tollerare il sangue. Ed era costretto a mangiare del cibo normale.

«Cosa ancora peggiore, scoprì che non riusciva a dormire di giorno e a stare sveglio di notte. Doveva fare tutto il contrario: come la gente normale. Il suo antico colorito pallido e macilento scomparve, e lui divenne paffuto e rubicondo. Non era più possibile stabilire che età avesse: si poteva pensare che avesse quarant'anni portati male, o settanta portati benissimo.

«Prese a leggere e a studiare, a girare per varie vecchie scuole del paese e per le Università, sperando di scoprire quale fosse la causa del cambiamento. Man mano che gli anni passavano, divenne esperto di varie scienze... e nel nostro secolo trovò la risposta.

«Il sangue del marziano doveva essere stato leggermente radioattivo. Perché il suo ora lo era. Inoltre, nel midollo della sua tibia e delle sue costole, dove si forma il sangue umano, lui trovò un elemento nuovo. Come risultato finale, scoprì che il suo corpo produceva sangue nuovo così in fretta che lui era costretto a togliersene circa un quarto ogni mese.

«Verso la metà del Diciottesimo Secolo un servo, che gli era molto caro, ebbe un terribile incidente e perse molto sangue. Come esperimento, il nostro ex vampiro si tolse un quarto del suo sangue e lo fece bere al servo. Nel giro di un mese il servo si era completamente rimesso.

«Il vampiro venne in America subito dopo la Rivoluzione. Circa centocinquant'anni dopo, approdò a Batavia, a quel tempo un posto che contava solo cinquanta o sessanta anime.

«Ormai, quello che un tempo era stato un diavolo, era arrivato ad amare gli uomini così sinceramente, e a preoccuparsi a tal punto delle loro sofferenze e delle loro malattie, che aveva studiato per diventare medico. Quasi sempre, tentava di aiutarli facendo bere loro un po' del suo sangue. Quando la scienza di praticare delle trasfusioni divenne conosciuta, fu in grado di mettere in pratica la sua invenzione usufruendo di questo ottimo metodo.

«Dal momento che non sembrava invecchiare mai, di solito era costretto a spostarsi da una comunità all'altra ogni venticinque anni circa. In seguito, provò sempre una grande attrazione per Batavia, dal momento che la prima volta che era stato lì fu proprio dopo un'epidemia di una certa gravità che aveva lasciato quasi tutta la popolazione anemica e denutrita. Quando ritornò, più o meno settantacinque anni dopo, erano pochissimi a non godere di una salute pressoché perfetta.

«A quelli che erano malati fece delle trasfusioni per rimetterli in sesto. Circa venticinque anni fa venne di nuovo qui - fu allora che venni a conoscenza di questa storia - e trovò solo una o due persone che non fossero dei veri e propri campioni di salute fisica. E questi erano figli di gente che era arrivata qui dopo che lui era venuto la seconda volta.

«Così ora sapete perché sostengo che fu davvero l'incontro tra quel marziano e il vampiro che ha reso possibile questa storia del *Journal*, non l'ottimo lavoro di noi medici.»

Per qualche minuto ci fu un silenzio attonito, sebbene uno o due dei pre-

senti avessero tentato di ridere come se quello non fosse altro che uno dei soliti bizzarri racconti del vecchio dottor Ferguson.

Poi, all'improvviso, il giovane Robert Stover si alzò in piedi.

«Dottor Ferguson, a proposito di quell'elemento radioattivo che è stato la causa di tutto ciò. C'è qualche possibilità di analizzarlo e di sintetizzarlo?»

Gli occhi e la voce del vecchio si animarono.

«Bob, è proprio pensando a giovani entusiasti come te che ho deciso di raccontare questa storia ora. Per rispondere alla tua domanda: 'Sì, sono sicuro di sì.'»

«Perdiana! Ci pensa cosa vorrebbe dire?»

«Con il microscopio elettronico, e con i nuovi isotopi radioattivi delle nostre pile atomiche, credo che non passerà molto tempo prima che qualche brillante medico o biochimico sia in grado di isolare quel particolare elemento presente nel midollo, e quindi sintetizzarlo.»

Gli occhi del giovane Dottor Stover brillarono di un'estasi quasi fanatica mentre la sua mente rincorreva le possibilità che gli si stavano aprendo davanti.

«Mi aiuterà ad ottenere una borsa di studio, e a partire con questa ricerca?»

«L'aiuterò a trovare il denaro, ma lascerò la ricerca ai più giovani.»

«Se riusciremo a trovarlo, che Dio benedica quel marziano.»

Sul volto del vecchio Dottor Ferguson passò un fuggevole sorriso.

«*Non è esattamente ciò che dissi di lui quella notte ormai così lontana*,» pensò.

(*The Martian and the Vampire*)

Dorothy Quick
ANNA BOLENA

Anna Bolena venne dalla Torre
Con gli occhi luccicanti e le guance in fiamme,
In pompa magna e orgogliosa dei suoi gioielli
Con la folla che l'acclamava.
E, mentre attraversava la piazza,
Nulla faceva prevedere il suo orribile destino.
A testa alta e col cuore sereno
Lasciò la Torre per essere incoronata Regina!

Anna Bolena venne dalla Torre
Senza corona, senza nome,
Senza uno sguardo a destra o a sinistra
Per quelli che più avevano pietà per la sua condizione;
Mentre attraversava la piazza,
Il patibolo e la spada erano lì.
Con la testa china e con pensieri angosciosi
Pagò il prezzo che la sua corona aveva richiesto.

(*Anna Bolena*)

Ray Bradbury
L'INVULNERABILE

La nave era carica, pronta per partire a mezzanotte. Piedi strusciavano sulle passerelle di legno. Si cantavano molte canzoni. E molti addii silenziosi venivano dati al porto di New York. Distintivi militari luccicavano sotto le luci d'imbarco...

Johnny Choir non aveva paura. Le sue braccia coperte dalla divisa kaki tremavano di eccitazione e di incertezza, ma egli non aveva paura. Si sosteneva alla ringhiera e pensava. Il pensiero lo avvolse come un involucro lucente, tagliando fuori i soldati, la nave, il rumore. Pensava ai giorni passati, scivolati via.

Alcuni anni prima.

Giorni nel parco verde, presso il ruscello, sotto querce e olmi ombrosi, vicino alle panchine di legno grigie, vicino ai fiori. I ragazzini, lui incluso, scendevano ridendo, capitombolando.

Talvolta avevano pezzi di legno sbozzato, con mollette prese dalla corda del bucato come grilletti; elastici liberati e lanciati nell'aria estiva, come munizioni. Talvolta avevano pistole giocattolo con cui sparavano apposta gli uni contro gli altri. E il più delle volte, quando non potevano permettersi capsule con polvere, si puntavano le pistole l'uno contro l'altro e gridavano:

«Bang! Sei morto.»

«Bang-bang: ti ho beccato.»

Ma non tutto era così semplice. Sorgevano discussioni, rapide, accese, sbrigative, e in un minuto finivano.

«Bang! Ti ho preso!»

«Oh, mi hai mancato di un chilometro! Bum! Bum! Io ti ho beccato!»

«Oh, no, non mi hai beccato! Come potevi? Ti ho già colpito. Sei morto! Non potevi sparare a me.»

«Ti ho già detto che mi hai mancato. L'ho schivata.»

«Oh, una pallottola non si schiva. Ho mirato bene.»

«Eppure l'ho schivata.»

«Sciocchezze. Dici sempre così, Johnny. Non giochi lealmente. Sei stato colpito. Devi buttarti a terra.»

«Ma io sono il sergente: non posso morire.»

«Ebbene, io sono meglio di un sergente. Sono capitano.»

«Se tu sei capitano, io sono generale!»

«E io generale maggiore!»

«Basta. Non giochi lealmente!»

L'eterna disputa per la posizione, i nasi sanguinanti, appellativi urlati con voci rauche, il promesso castigo di: «Lo dirò al mio papà.» Tutto questo perché ero parte integrante di un branco di puledrini scatenati, undici per la precisione, che in giugno, luglio e agosto, non avevano il morso davanti alla bocca dai denti sporgenti.

Soltanto in autunno i genitori ci correvano dietro per metterci la corda, sfregarci dietro gli orecchi con acqua e sapone, e sbatterci in quel recinto con pareti di mattoni rossi e la campana arrugginita nella torre...

Non era passato tanto tempo. Appena sette anni.

Lui era ancora un ragazzo interiormente. Il suo corpo era cresciuto, allungato, irrobustito, la pelle si era abbronzata, i muscoli induriti, la massa di capelli fulvi si era scurita, le rughe attorno alla mascella e agli occhi si erano infittite, dita e nocche erano più grosse, ma il cervello non era cresciuto in proporzione col resto. Era ancora giovane; la testa piena di grandi querce e olmi rigogliosi, col ruscello che scorreva vicino, e i ragazzi arrampicati attorno alle sue curve che gridavano:

«Da questa parte ragazzi... prendiamo la scorciatoia e blocchiamoli nella Gola del Morto!»

Le sirene della nave impazzirono. Gli edifici di metallo di Manhattan ne rimandarono l'eco. Le passerelle risuonarono mentre venivano alzate e tolte. Voci maschili gridavano.

Johnny Choir registrò tutto questo, improvvisamente. I suoi rapidi, scatenati pensieri, furono messi in fuga dalla realtà della nave che salpava.

Sentì che le sue mani, sul freddo ferro della battagliola, tremavano. Alcuni compagni cantavano: «*It's a Long Way to Tipperary*.» Facevano un allegro fracasso.

«Svegliati, Choir,» gli disse uno, Eddie Smith gli si avvicinò e gli sfiorò il gomito. «Un soldo per i tuoi pensieri.»

Johnny guardava l'acqua scura e luccicante.

«Perché non sono nella Quarta F?», disse semplicemente.

Eddie Smith guardò l'acqua e rise.

«Perché?»

Johnny Choir disse:

«Sono soltanto un ragazzo. Ho dieci anni. Mi piacciono i coni di gelato, le tavolette di cioccolata, gli schettini. Voglio la mia mamma.»

Smith si strofinò il piccolo mento pallido.

«Hai un umorismo molto contorto, Choir. Dunque aiutami. Dici quello che devi dire con una faccia perfettamente impassibile. Altri crederebbero che parli sul serio...»

Johnny sputò oltre la battagliola, per provare quanto ci metteva lo sputo a raggiungere l'acqua. Non molto. Poi provò a osservare dove cadeva per controllare fin quando lo vedeva. Non molto.

Smith disse: «Eccoci in viaggio. Non sappiamo per dove, ma comunque andiamo. Forse in Inghilterra, forse in Africa, forse... chissà?»

«Gli altri... gli altri compagni giocano lealmente, soldato Smith?»

«Uhh?»

Johnny Choir gesticolò.

«Se tu sparassi a quelli laggiù, allora loro dovrebbero cadere, non credi?»

«Caspita, sì. Ma, perché...»

«E non possono sparare a loro volta, se sono stati colpiti.»

«Questa è una realtà basilare nella guerra. Tu spari per primo all'altro, e quello è fuori combattimento. Ma, perché...»

«Sta bene, allora,» disse Johnny Choir. Lo stomaco gli si allentò, e si sentì meglio. Le sue mani, poggiate leggermente sulla battagliola, non tremavano più.

«Fintanto che quella è una legge basilare, soldato Smith, allora io non ho nulla da temere. Giocherò. Giocherò bene alla guerra.»

Smith lo guardò con tanto d'occhi.

«Se giochi alla guerra come parli della guerra, sarà davvero un buffo genere di guerra, secondo me.»

Il suono delle sirene della nave colpì le nuvole. La nave uscì dal porto di New York sotto le stelle.

E Johnny Choir dormì come un orsacchiotto per tutta la notte.

Lo sbarco in Africa fu caldo, rapido, semplice, privo di avventure. Johnny portò il suo equipaggiamento nelle grosse mani dondolanti, trovò l'autocarro della Compagnia cui era stato assegnato, e cominciò così il lungo viaggio infuocato da Casablanca verso l'interno. Seduto, era il più alto della fila, e dirimpetto aveva un'altra fila di amici, tutti sul mezzo militare. Sobbalzavano, subivano scossoni, ridevano, fumavano, scherzavano; così tutto il viaggio fu abbastanza divertente.

Una cosa che Johnny Choir notò fu l'affiatamento fra gli ufficiali. Nessuno di loro batteva i piedi e gridava:

«Voglio essere generale, sennò non gioco!» «Voglio essere capitano, sennò non gioco!» Prendevano ordini, davano ordini, revocavano ordini, chiedevano ordini con modi militari, scattanti, che a Johnny parevano il miglior pezzo mai recitato. Poteva sembrare difficile comportarsi sempre così, eppure ci riuscivano. Johnny li ammirava per questo, e non mise mai in dubbio il loro diritto di dargli ordini. Ogniqualvolta non sapeva cosa fare, essi glielo dicevano. Erano di aiuto. Accidenti! Erano in gamba. Non come ai vecchi tempi quando ognuno discuteva su chi doveva essere generale, o sergente, o caporale. Johnny non esternò a nessuno i suoi pensieri. Quando aveva tempo li analizzava, li cullava. Era così stupefacente. Quello era il gioco più importante che avesse mai fatto: uniformi, armi più grosse, e tutto il resto, e...

Il lungo viaggio su strade polverose e sconnesse, e su sentieri glorificati dal bestiame, fu per Johnny Choir poco più di un insieme di urti, grida, sudore. Là non c'era odore d'Africa. C'era odore di sole, di vento, di pioggia, di caldo, di sudore, di sigarette, di automezzi, di olio, di benzina. Odori universali che negavano tutta la Minaccia Nera del vecchio libro di geografia sull'Africa. Guardò con attenzione, ma non vide uomini di colore con pitture magiche sulle facce nere. Il resto del tempo fu troppo impegnato a infilarsi cucchiaiate di cibo in bocca e a rimettersi in fila col piatto per una seconda porzione.

Era un mezzogiorno torrido, a centosessanta chilometri dal confine tunisino, e Johnny stava finendo il pranzo, quando uno Stuka tedesco venne giù dal sole, puntando in direzione di Johnny. Sputò dei proiettili.

Johnny non si mosse e lo guardò. Piatti di stagno, utensili per mangiare,

pentole e gavette, tintinnarono, luccicanti, sulla sabbia compatta, mentre tutti gli altri membri della Compagnia si sparpagliavano gridando e s'infilavano nelle buche, dietro dei massi, o camion o jeep.

Johnny rimase là con una specie di sogghigno, come di chi guarda direttamente il sole. Qualcuno gli gridò:

«Choir, nasconditi!»

Il bombardiere in picchiata mise in azione le sue mitragliatrici: scaricò, sforacchiò. Johnny rimase perfettamente eretto, con il cucchiaio sollevato alla bocca. Piccole pustole esplosero polvere come una gradinata lungo una linea a pochi passi da lui. Vide la linea procedere oltre e continuare per alcuni metri, sputacchiando, prima che lo Stuka si sollevasse sulle ali dorate e si allontanasse.

Johnny lo seguì con gli occhi finché non lo vide più.

Eddie Smith fece capolino dall'angolo di una Jeep.

«Choir, sei matto. Perché non ti sei riparato dietro il camion?»

Johnny riprese a mangiare.

«Quel tizio non avrebbe colpito il lato di una porta di granaio con un secchio di tinta.»

Smith lo guardò come si guarda un Santo nella nicchia di una chiesa.

«O sei il ragazzo più coraggioso che io conosca, o il più tonto.»

«Credo di essere coraggioso, forse,» disse Johnny, la cui voce era un po' incerta, come se non sapesse decidersi.

Smith sbuffò: «Accidenti, che modo di parlare!»

Lo spostamento all'interno continuò. Rommel si era trincerato sul Mareth e l'Ottava Armata inglese si stava concentrando, e preparava la sua artiglieria pesante per un tiro di sbarramento che, si diceva, sarebbe iniziato fra circa cinque giorni. La lunga colonna di automezzi raggiunse il confine della Tunisia, si inoltrò in una zona montuosa...

L'Afrika Korps aveva preso d'assalto il Passo Kasserine ed era arrivato con una rapida avanzata fin quasi al confine della Tunisia: adesso si stava ritirando verso Gafsa.

«È magnifico,» diceva Johnny Choir. «È così che deve essere.»

La fanteria cui apparteneva Choir avanzò finalmente per il primo combattimento. Fu la prima visione di come il nemico correva, cadeva, si alzava, o restava a terra più a lungo, fuggiva, sparava, gridava, o semplicemente svaniva in una nube di polvere.

Una certa tensione esilarante si diffuse tra i componenti della sua unità.

Johnny la sentì e non riuscì a capirla. Ma finse di essere anch'egli teso, una volta tanto. Era divertente. Non fumò le sigarette che gli offrivano.

«Mi fanno soffocare,» spiegò

Furono impartiti ordini. Le unità americane, dopo essere scese nella pianura tunisina, si sarebbero dirette verso Gafsa. Johnny Choir sarebbe andato con loro nella sua qualità di soldato semplice.

Tuonarono istruzioni, furono distribuite mappe ai comandanti di Compagnia, ai gruppi di carri armati, ai mezzi anticarro semicingolati, all'artiglieria, alla fanteria.

La flotta aerea volava, scintillante, sopra la loro testa. Johnny pensò che era molto bella.

La battaglia divampò. La pianura infuocata fu percorsa da un'ondata letale di spari provenienti da postazioni nascoste, fuoco di mitragliatrici, raffiche di artiglieria. E Johnny Choir avanzò veloce dietro una cortina di carri armati, con Eddie Smith che lo precedeva di una decina di metri.

«Abbassa la testa, Johnny. Non stare così eretto!»

«Andrà tutto bene,» ansimò Johnny. «Va' avanti. Io sto bene.»

«Tieni basso quel tuo testone, ecco tutto!»

Correvano. Johnny tirava grossi respiri. Pareva un mangiatore di fuoco quando prende una boccata di fiamma. L'aria africana bruciava come vapore di gas alcoolico. Bruciava gola e polmoni.

Correvano. Inciampando su distese di sassi, arrampicandosi su collinette improvvise. Non avevano ancora raggiunto il centro degli scontri. Uomini correvano dovunque, formiche in kaki sgattaiolavano su erba bruciata e infuocata. Correvano da ogni parte. Johnny ne vide due cadere e non muoversi più.

«Oh, non sono esperti,» commentò fra sé.

I sassi, che gli sfuggivano sotto i piedi, erano come quelli lucenti del vecchio torrente asciutto a Fox River nell'Illinois. Quel cielo era il cielo dell'Illinois, blu e nero, e scintillante. Spinse avanti il suo corpo sudato con lunghi balzi. In mezzo a quel caldo soffocante comparve davanti ai suoi occhi una collina verde, alta, larga, stranamente coperta di vegetazione. Ora, da un minuto all'altro, i «ragazzi» sarebbero scesi gridando da quella collina...

Un violento fuoco di artiglieria scoppiò da quella collina come l'esantema di una qualche malattia violenta. La sparatoria dilagò da dietro la collina. Le bombe descrivevano un arco sibilante. Dove colpivano sollevavano la terra e le davano botte, botte, botte! Johnny rise.

L'emozione della cosa colpì Johnny Choir intimamente. I suoi piedi battevano sul terreno, i timpani risuonavano del pulsare del suo sangue, le lunghe braccia dondolavano nella corsa, reggendo il fucile automatico...

Una granata scese dal cielo, affondò a dieci metri da Johnny Choir e vomitò fuoco, pietre, shrapnel, energia.

Johnny fece un gran salto.

«Mi ha mancato! Mi ha mancato!»

Balzò in avanti, un passo dopo l'altro, con decisione.

«Abbassa la testa, Johnny! Sta giù, Johnny!», gli gridò Smith.

Un'altra granata. Un'altra esplosione, un altro shrapnel.

Soltanto sette metri questa volta. Johnny sentì il potente spostamento d'aria, l'impeto e la forza dell'esplosione. Gridò: «Mi ha mancato ancora! Mi ha mancato!», e continuò a correre.

Trenta secondi dopo si accorse di essere solo. Gli altri si erano buttati a terra per trincerarsi, dato che i carri armati che li avevano protetti dovevano spostarsi per aggirare la collina. Essa era troppo ripida per quei mezzi. E, senza la protezione, gli uomini si nascondevano. Le granate fischiavano da ogni parte.

Johnny Choir era solo e ne era contento. Perdio, quella maledetta collina l'avrebbe conquistata da solo. Se gli altri volevano rimanere indietro, egli si sarebbe accaparrato tutto il divertimento.

Duecento metri più avanti una mitragliatrice nascosta crepitava. Rumore e fuoco uscivano come un getto d'acqua dalla canna per innaffiare. Frustavano l'aria, colpivano e si spandevano. Rimbalzi di proiettili riempivano la calda aria del pendio.

Choir correva. Correva e rideva. A bocca spalancata, mostrando i denti, si fermò di botto, mirò, sparò, rise, e riprese a correre.

Le mitragliatrici crepitarono. Una serie di proiettili solcò la terra, come il lavoro all'uncinetto di un idiota, tutto intorno a Johnny.

Egli saltellò, zigzagò, corse, saltò, zigzagò. Ogni pochi secondi gridava: «Mi ha mancato!» o «Questa l'ho schivata!» e poi, calcando i piedi nel terreno, risalì la collina come un nuovo modello di carro armato, roteando il fucile.

Si fermò. Mirò. Fece fuoco.

«Bang! Ti ho beccato!», gridò.

Un tedesco cadde dietro la mitragliatrice.

Johnny continuò a correre. Gli spari si susseguivano in una gragnuola compatta, fulminante. Johnny scivolò in mezzo a essa, come un attore che

scivola dietro un sipario grigio, con calma, con facilità!

«Mi hai mancato! Mancato! Mancato! L'ho schivato! L'ho schivato!»

Aveva distanziato tanto gli altri, che appena li vedeva. Nella sua avanzata sparò altri tre colpi.

«Preso! E te, e te! Tutti e tre!»

Tre tedeschi caddero. Johnny gridò la sua esultanza. Il sudore gli rendeva lucide le guance, i suoi occhi azzurri erano brillanti, ardenti come il cielo.

I proiettili scendevano a cascata. Saettavano, scivolavano, spaccavano le pietre sopra, attorno, sotto, dietro lui. Johnny saltellava. Zigzagava. Rideva.

Si piegò velocemente.

Il primo gruppo di artiglieria tedesca era silenzioso. Johnny pensò di occuparsi del secondo. Da lontano gli giunse una voce rauca che gridava:

«Torna indietro, Johnny, maledetto idiota! Torna indietro!» Era Eddie Smith?

C'era tanto rumore, ed egli non ne fu del tutto sicuro.

Vide le facce dei quattro tedeschi appostati alle mitragliatrici più in alto sulla collina. Erano pallide sotto l'abbronzatura del deserto, tirate, e i loro occhi spalancati, le bocche aperte.

Gli puntarono contro le mitragliatrici e spararono.

«Mancato!»

Una granata dalla cima della collina fischiò nell'aria e colpì il terreno a dieci metri da Johnny.

Lui si catapultò.

«Vicina! Ma non abbastanza!»

Due tedeschi lasciarono il loro posto, e fuggirono dal gruppo, urlando parole pazzesche. Gli altri due si attaccarono ai pezzi, sbiancati in volto, e riversarono un torrente di piombo su Johnny.

Johnny rispose sparando.

Lasciò fuggire anche gli altri due. Non voleva sparare loro alla schiena. Si sedette e si riposò nella buca della mitragliatrice, poi attese che il resto dell'unità lo raggiungesse.

Vide gli americani balzare fuori come fantocci a molla tutt'attorno alla base della collina, e arrivare di corsa.

Tre minuti dopo, Eddie Smith era all'interno della buca di mitragliatrice. La sua faccia non era diversa, per espressione, da quella dei tedeschi. Gri-

dò, rivolto a Johnny. Lo afferrò, lo toccò, lo esaminò.

«Johnny!», esclamò. «Johnny, stai bene? Non sei ferito?»

Johnny pensò che era una cosa buffa da dire.

«Accidenti, no!», rispose. «Te lo avevo detto che non mi sarebbe successo nulla.»

Smith era intontito.

«Ma io ho visto delle granate scoppiarti vicino, e poi li fuoco delle mitragliatrici...»

Johnny lo rimproverò:

«Ehi, soldato Smith, guardati la mano.»

Eddie aveva la mano rossa. Uno shrapnel, conficcato nel polso, gli aveva provocato una emorragia.

«Avresti dovuto schivarla, soldato Smith. Accidenti, non faccio che ripeterlo, ma non mi credi.»

Eddie Smith lo guardò in modo strano.

«Non puoi schivare i proiettili, Johnny.»

Johnny rise. Era una risata da ragazzo. Un ragazzo che sa benissimo la procedura di guerra, come viene e come va. Johnny rise.

«Non hanno discusso con me, soldato Smith,» gli disse con calma.

«Nessuno di loro ha discusso. Buffo, no? Tutti gli altri ragazzi discutevano sempre.»

«Quali altri ragazzi, Johnny?»

«Oh, lo sai. Gli altri ragazzi. Al ruscello, là in patria. Discutevano sempre su chi era ferito e su chi era morto. Ma ora, quando ho detto: "Bang, sei morti!" quelli sono stati al gioco senza protestare. Nessuno di loro si è messo a discutere. Nessuno ha detto: "Bang, ti ho colpito io per primo. *Tu sei* morto!, No, mi hanno lasciato vincere. Ai vecchi tempi si facevano discussioni a non finire...»

«Davvero?»

«Sicuro.»

«Cos'è che hai detto a quelli, Johnny? Proprio: "BANG, sei morto?"»

«Sicuro.»

«E loro non hanno protestato?»

«No. Non sono meravigliosi? La prossima volta penso che sia giusto che io mi finga morto.»

«No,» sbottò Smith. Deglutì e si asciugò il sudore sulla faccia. «No, non farlo Johnny. Tu... continua ad andare avanti come hai fatto finora.» Deglutì ancora. «Ma dimmi, questa faccenda di schivare i proiettili, di non

farti colpire...»

«Sì, sì, è così. Ti assicuro, l'ho fatto.»

A Smith tremavano le mani.

Johnny Choir lo guardò.

«Qualcosa non va, soldato?»

«Nulla. Solo... eccitazione. E mi chiedevo...»

«Che cosa?»

«Mi chiedevo: quanti anni ha, Johnny?»

«Io? Dieci, vado per gli undici.» Tacque e arrossì, con aria colpevole. «No. Che mi prende? Ne ho diciotto, quasi diciannove.»

Johnny guardò i corpi dei tedeschi.

«Di' a quelli di alzarsi, ora, soldato Smith.»

«Huh?»

«Digli che si alzino! Possono farlo ora, se vogliono.»

«Già ecco,... vedi, Johnny. Insomma... Uh. Senti, Johnny, si alzeranno dopo che ce ne saremo andati. Sì è così. Dopo che ce ne saremo andati. È contro i... regolamenti... che si alzino adesso. Vogliono riposarsi un poco. Sì... riposarsi.»

«Oh.»

«Ascolta, Johnny. Voglio dirti qualcosa, subito!»

«Che cosa?»

Smith si umettò le labbra, strisciò i piedi, deglutì, imprecò fra i denti.

«Oh, nulla. Nulla. Maledizione! Tranne che ti invidio. Io... vorrei non essere cresciuto così in fretta. Vedi, Johnny, *tu* ne verrai fuori da questa guerra. Non chiedermi come, ma io sento che ci riuscirai. Così sta scritto nella Bibbia. E forse io no. Forse io non sono un ragazzo. E, non essendo un ragazzo, non avrò forse la protezione che Dio concede a un ragazzo appunto perché tale. Forse io sono cresciuto credendo nelle cose sbagliate... credendo nella realtà e in cose come la morte e i proiettili. Forse sono pazzo ad immaginarmi queste cose su di te. Certamente è così. Fantasticherie, ma io penso che tu sia... Ah! Qualunque cosa, accada, Johnny, ricordati questo: io ti starò vicino.»

«Sicuro. Soltanto a questi patti, io giocherò,» disse Johnny.

«E se qualcuno ha il coraggio di dire che non puoi schivare i proiettili, sai cosa faccio?»

«Che cosa?»

«Gli tiro una pedata proprio sui denti!»

Eddie esibì un buffo sorriso, mentre si agitava nervosamente.

«Ora vieni, Johnny, muoviamoci, e in fretta! C'è un altro gioco: è già in atto, oltre la collina.»

Johnny si eccitò. «Davvero?»

«Sì,» disse Smith. «Vieni.»

Superarono assieme la vetta della collina. Johnny Choir saltellava, zigzagava, rideva; Eddie Smith subito dietro di lui. lo guardava con la faccia pallida e grandi occhi invidiosi...

(*The Ducker*)

John Flanders
NUDO CON UN PUGNALE

Il vecchio Gryde era un usuraio, uno di quelli senza cuore. Nel corso della sua carriera, cinquemila clienti gli erano stati debitori, era stato la causa di centododici suicidi, di nove delitti sensazionali, di cessioni, bancarotte e tracolli finanziari innumerevoli.

Centomila maledizioni erano state lanciate sul suo capo, e lui aveva riso di tutte. Ma la centounomillesima lo uccise, nel più bizzarro e spaventoso dei modi.

Io gli dovevo duecento sterline, e lui mi spremeva ogni mese pagamenti con gli interessi più abominevoli, eppure aveva fatto di me un suo intimo amico. In realtà, questo era solo un modo per torturarmi, perché io ero costretto a sottomettermi a ogni sorta di crudeltà e di malignità, a fare eco alla sua risata chiassosa quando le sue vittime lo imploravano, lo supplicavano o persino morivano ai suoi piedi.

Lui registrava scrupolosamente tutte quelle sofferenze e tutte quelle morti violente nel suo diario e nel suo libro mastro, mentre la sua fortuna, così malvagiamente ottenuta, cresceva di giorno in giorno.

Ma oggi non rimpiango il male che mi ha fatto, perché alla fine mi è stato concesso di assistere alla sua mortale agonia. Ed auguro a tutti i suoi esimi colleghi la stessa sorte.

Una mattina lo trovai nel suo ufficio intento ad una discussione con un cliente, un giovanotto molto pallido e avvenente.

Il ragazzo stava dicendo:

«Per me è davvero impossibile pagarla, Mr. Gryde, ma la supplico di non mandarmi via. Prenda questo quadro. È l'unico pezzo di valore che io abbia mai fatto. Ci sono ritornato su centinaia di volte; ci ho messo davve-

ro tutto il cuore. Anche ora mi rendo conto che non è completamente finito. C'è ancora qualcosa che manca - non riesco a dire esattamente cosa - ma so che lo scoprirò in tempo, e quindi lo porterò a termine.

«Prenda questo per il debito che mi sta uccidendo...e che sta uccidendo la mia povera madre!»

Gryde singhiozzò. Quando si accorse di me, attirò la mia attenzione su un quadro di dimensioni piuttosto grosse che stava poggiato alla sua libreria. Quando lo vidi, rimasi colpito per la sorpresa e l'ammirazione. Mi sembrava di non aver mai visto niente di più perfetto.

Si trattava di un nudo a grandezza naturale, un uomo bello come un Dio, che si stagliava su un fondo vago e nuvoloso, uno sfondo di tempesta, notte e fiamme.

«Non so ancora che titolo dargli,» disse l'artista con voce addolorata. «La figura che vedete lì, l'ho sempre vista in sogno, fin da quando ero bambino; mi viene in sogno proprio come certe melodie venivano di notte dal cielo a Mozart e Haydin.»

«Lei mi deve trecento sterline, Mr. Warton,» disse Gryde.

Il ragazzo giunse le mani.

«E il mio quadro, Mr. Gryde? Vale il doppio di quella somma, vale tre volte quella somma, dieci volte!»

«Tra cento anni,» acconsentì Gryde. «Non vivrò tanto a lungo per potermi godere il guadagno.»

Ma, mentre parlava, mi sembrò di scorgere nei suoi occhi uno scintillio che era molto diverso dal suo solito sguardo d'acciaio, quello che gli avevo sempre visto. Era ammirazione per un capolavoro d'arte, o la prospettiva di un profitto favoloso?

Poi Gryde continuò:

«Mi dispiace per lei,» disse. «Nel profondo del mio cuore ho un debole per gli artisti. Prenderò il quadro e le faccio credito di cento sterline sul suo debito.»

L'artista aprì la bocca per replicare. L'usuraio tagliò corto.

«Lei mi deve trecento sterline, pagabili a rate di dieci sterline al mese. Firmerò una ricevuta a dieci mesi. Non dimentichi di essere pronto a pagare tra undici mesi a partire da oggi, Mr. Warton!»

Warton si era coperto la faccia con le sue belle mani.

«Dieci mesi! Lei mi sta dando dieci mesi di libertà dalle mie preoccupazioni, dieci mesi di sollievo per mia madre, che è malata e in una penosa condizione nervosa, Mr. Gryde, e io potrò lavorare solo in questi dieci me-

si...»

Presi la ricevuta.

«Ma,» aggiunse Gryde, «lei stesso ha ammesso che al quadro manca ancora qualcosa. Lei deve metterci il tocco finale, e deve trovargli un titolo entro la fine dei dieci mesi.»

L'artista promise di sì, e il quadro venne appeso sul muro dietro la scrivania del vecchio Gryde.

Passarono undici mesi e Warton non fu in grado di pagare la sua rata di dieci sterline. Lui pregò e supplicò Gryde di lasciargli ancora un po' di tempo, ma senza nessun risultato. L'usuraio si assicurò in ordine per la vendita degli effetti di quel povero ragazzo. Quando gli ufficiali giudiziari arrivarono, trovarono madre e figlio che dormivano il sonno della morte in una stanza piena di fumi asfissianti emanati da un braciere di carboni ardenti.

Sul tavolo c'era una lettera per Gryde.

«Avevo acconsentito a trovare un titolo per il mio quadro,» gli aveva scritto l'artista. «Può chiamarlo *La vendetta*. E, per quanto riguarda il mio impegno di finire il quadro, anche in questo caso manterrò la promessa.»

Gryde fu molto seccato.

«Quel titolo non si addice affatto al quadro,» obiettò «e come è possibile che un morto venga a finire un quadro?»

Ma la sua sfida all'altro mondo fu accolta.

Una mattina trovai Gryde terribilmente preoccupato ed eccitato.

«Guarda il quadro!», urlò nel momento stesso in cui mettevo piede nella stanza. «Non ti pare che ci sia qualcosa di strano?»

Io studiai il dipinto, ma non riuscii a vederci nessun cambiamento. La mia assicurazione sembrò sollevarlo enormemente.

«Sai...», cominciò a dire. Si passò una mano sulla fronte e vidi le gocce di sudore sulle sopracciglia.

«È stato l'altra notte, poco dopo la mezzanotte. Ero andato a letto; poi, tutt'a un tratto, mi ricordai che avevo lasciato delle carte molto importanti sulla mia scrivania.

«Mi alzai immediatamente per metterle al sicuro. Non ho mai avuto problemi a trovare la strada anche al buio, perché conosco anche l'angolo più remoto della casa. Sono arrivato qui nel mio ufficio senza prendermi la briga di accendere neanche la luce. Non ce n'era davvero bisogno visto che

la luce della luna cadeva proprio sulla mia scrivania. Quando mi chinai sulle carte, ebbi come la sensazione che qualcosa si stesse muovendo tra me e la finestra...

«Guarda il quadro! Guarda il quadro!», urlò Gryde all'improvviso, atterrito.

Poi, un attimo dopo, mormorò: «Credo di avere delle visioni. Ho sentito parlare di allucinazioni, ma non ricordo di averne mai avute... pensavo di aver visto di nuovo l'uomo del quadro muoversi.

«Ad ogni modo, quando entrai qui l'altra notte, mi è sembrato di vedere... no, potrei giurai di *aver visto* l'uomo del dipinto che stendeva il braccio per afferrarmi!»

«Tu stai diventando matto,» dissi io.

«Vorrei che tutto potesse spiegarsi così,» disse Gryde; «sarebbe meglio di...»

«Bene, perché allora non distruggi il quadro, se credi che tutto ciò sia solo frutto della tua immaginazione?»

Il volto di Gryde si illuminò.

«A questo non avevo pensato,» disse. «Suppongo perché è troppo semplice.»

Aprì un cassetto e ne tirò fuori un pugnale a lama molto lunga con un manico finemente intagliato.

Si avviò in direzione del quadro con il pugnale tra le mani. Poi, all'improvviso, sembrò aver cambiato idea.

«No!», disse. «Non ho intenzione di buttare al vento cento sterline solo perché ho fatto un brutto sogno. Tu sei pazzo, amico mio.»

E gettò via con rabbia l'arma sulla scrivania.

Quando tornai il giorno dopo, non trovai lo stesso Gryde. Al suo posto c'era un vecchio ormai a pezzi, con gli occhi di una bestia braccata, che tremava a causa di un insano terrore.

«No,» gemette. «Non sono pazzo, non sono un imbecille! So di cosa sto parlando. Mi sono alzato di nuovo l'atra notte e sono venuto qui a vedere se quello dell'altra volta era stato un sogno. E ti dico, ti dico, che *lui* è venuto fuori dal quadro,» sbraitò Gryde, torcendosi le mani, «e... e... guarda il quadro, maledetto idiota! Mi ha preso il pugnale!»

Io mi portai le mani alla testa. Sentivo di impazzire così come era capitato al vecchio Gryde. La cosa era inverosimile, ma vera. La figura nuda del dipinto teneva nella mano un pugnale che il giorno prima non c'era, un pugnale che. riconobbi dal manico artisticamente intagliato. Era l'arma che

Gryde aveva gettato sulla scrivania quando ero stato lì l'ultima volta!

Implorai Gryde, in nome di tutto ciò che gli era sacro, di distruggere il dipinto. Ma, anche sconvolto dal terrore com'era, non riuscì a convincersi a distruggere un oggetto che aveva un valore monetario.

Ancora non credeva che Warton avrebbe mantenuto la sua promessa!

Gryde è morto.

Lo abbiamo trovato nella sua poltrona, con il corpo completamente privo di sangue e la gola tagliata di netto. L'acciaio assassino era affondato nella pelle della poltrona.

Quando guardai il quadro, vidi che la lama del pugnale dipinto era rossa fino all'elsa.

(*Nude With a Dagger*)

Donald Wandrei
POLVERE COSMICA

Ad una ad una, le pallide stelle del cielo si erano affievolite e si erano spente. Ad una ad una quelle luci fiammeggianti s'erano affievolite e oscurate. Ad una ad una erano svanite per sempre, ed ai loro posti erano scomparse chiazze d'inchiostro che oscuravano immense aree del cielo, un tempo luminoso di stelle.

Gli anni erano passati; i secoli erano fuggiti; i millenni si erano accumulati formando milioni di anni, e anch'essi erano svaniti nell'oblio dell'eternità. La Terra era scomparsa. Il Sole s'era raffreddato e indurito, e si era dissolto nella polvere della sua tomba. Il Sistema Solare ed innumerevoli altri si erano disgregati ed erano spariti, ed i loro frammenti avevano gonfiato le nubi di polvere che sommergevano l'intero universo. Nei milioni di anni trascorsi sospingendo ogni cosa verso l'inevitabile fine, gli enormi corpi celesti, un tempo innumerevoli, che avevano costellato il cielo volando nelle immensità incommensurabili dello Spazio, erano diminuiti di numero e si erano disintegrati, fino a quando il sudario nero del cielo, ormai appariva interrotto solo a rari intervalli da fioche chiazze di luce... una luce sempre più debole e pallida.

Nessuno sapeva quando la polvere aveva incominciato a raccogliersi, ma lontano, nell'alba dimenticata del tempo, i mondi morti erano svaniti, non ricordati e non pianti.

Quei mondi erano i nuclei della Polvere. Erano i progenitori della dissoluzione universale che ormai si avvicinava al compimento. Erano le stelle che per prime s'erano esaurite ardendo, erano morte e s'erano dissolte in miriadi di atomi. Erano le escrescenze che per prime erano trapassate nel nulla in uno sbuffo di polvere.

Lentamente, le spire fioche si erano addensate trasformandosi in nuvole, le nuvole in mari, ed i mari in oceani mostruosi di polvere in lento movimento, proveniente dai mondi morti e morenti, da collisioni interstellari d'astri turbinanti, dalle meteore fulminee e dalle comete dalle lunghe code, che uscivano fiammeggiando dal vuoto e si lanciavano nell'abisso.

La Polvere si era estesa, incessantemente. La fioca luminosità dei cieli era divenuta ancora più fievole, via via che grandi chiazze nere apparivano lontano, nelle profondità dello Spazio. In tutti i milioni, i miliardi, e i trilioni di anni che erano fuggiti nel passato, la Polvere aveva continuato ad ammassarsi, e l'orda stellare era diminuita. C'era stato un tempo in cui l'universo consisteva di centinaia di milioni di stelle, pianeti e soli: ma erano effimeri come la vita od i sogni, e uno ad uno erano sbiaditi e svaniti.

I mondi più piccoli erano stati cancellati per primi: poi quelli via via più grandi, in un'ascesa ininterrotta fino ai giganti incontrollati che ruggivano le loro furia e sfolgoravano candidi attraverso la polvere vittoriosa ed i regni della notte. La Polvere Cosmica non desisteva mai dalla sua guerra infernale e implacabile contro l'universo; soffocava i piccoli aeroliti; inghiottiva i satelliti indifesi; turbinava intorno alle comete che sfrecciavano da una nera estremità dell'universo all'altra, fiammeggiando di splendore, scavando vie di folle avventura tra infiniti privi d'orizzonti che la Polvere già dominava; artigliava i pianeti e risucchiava il loro essere; lambiva, odiosa e minacciosa, i grandi monarchi, strappando loro terre e deserti.

Più densa, più densa, sempre più densa, divenne la Polvere Cosmica, fino a quando i giganti non poterono più osservarsi l'un l'altro sulle rotte attraverso il vuoto. Essi tuonavano invece nella desolazione, solitari, disperati e perduti. Bruciavano la loro fulgida bellezza in una grandiosità solitaria. Scomparivano nella sconfitta e nella morte, egualmente solitarie.

Tra tutte le stelle della schiera innumerevole che un tempo aveva screziato i cieli, rimaneva soltanto Antares. Antares, la più immensa delle stelle, era l'unica rimasta: l'unico astro dell'universo, abitato dall'ultima razza che possedesse la coscienza e la vita.

Quella razza, in preda ad una disperata pietà, aveva osservato l'oscurarsi

del cielo, ed aveva contato con la meticolosità di un avaro le stelle che resistevano. Ogni stella che si smorzava era uno strazio per i cuori di quegli esseri; ognuna che cessava di lottare e veniva inghiottita dalla marea di polvere, aggiungeva una nuova strofe all'inno nazionale, all'indescrivibile melodia, al peana di dolore infinitamente mesto che rintoccava con solenne armonia in tutti i cuori della razza morente.

Gli abitanti di Antares avevano edificato una grande cupola di cristallo intorno al loro mondo, per escludere la Polvere e conservare l'atmosfera, e sotto quella cupola gli osservatori vegliavano in silenzio. Le ombre erano avanzate sempre più rapide dai lontani regni delle tenebre, sommergendo rapidamente le ultime stelle. Il compito degli astronomi era divenuto più agevole, ma era anche il più triste di Antares: osservare la Morte e l'Oblio che stendevano un sudario di tenebra su tutto ciò che era, su tutto ciò che avrebbe dovuto essere.

L'ultima stella, Mira, seconda solo ad Antares, era diventata pallida e gelida, aveva brillato più cupa ... ed era svanita. Non c'era nulla in tutto lo spazio, tranne una distesa illimitata di polvere che si stendeva in ogni direzione: solo la Polvere, e Antares. Gli astronomi non scrutavano più i cieli per scorgere ancora la stella morente prima che soccombesse. Non scrutavano più le distese superne... dovunque turbinava la Polvere, avvolgendo lo Spazio d'una tenebra soffocante. Un tempo, attraverso l'abisso, era stata disseminata una moltitudine di stelle morbosamente belle, bianche e lucenti, fioche ... e adesso non c'erano più. Un tempo c'era la luce nel cielo ... adesso non c'era più. Un tempo c'era una fievole fosforescenza nella volta celeste ... adesso c'era un pesante sudario d'ebano, un regno di oscurità privo di raggi, un nereggiare soffocante, eterno ed infinito.

«Ci siamo radunati ancora in questa Sala della Nebbia, non nella speranza che sia stato trovato un rimedio, ma per decidere quale sia per noi il modo migliore di morire. Ci siamo radunati, non nella vana speranza di poter dominare la Polvere, ma di trionfarne anche se ne veniamo cancellati. Non possiamo vincere la lotta, possiamo solo affrontare eroicamente la morte.»

L'oratore s'interruppe. Intorno a lui torreggiava una sala fatta di spazio. Lassù si stendeva un tetto indistinto i cui lati fluenti si fondevano nelle perdute lontananze del sogno, sostenuto da mura invisibili e dai possenti pilastri che salivano a lunghi intervalli dal liscio pavimento di marmo. Una leggera foschia sembrava aleggiare perpetuamente nell'aria, date le in-

commensurabili dimensioni del colosso architettonico. Indistintamente, nella lontananza, l'oratore stava reclinato su un podio metallico, sopra il mare di esseri che gli stavano davanti. Ma in realtà non era un oratore, e non era neppure un essere simile a quelli che avevano abitato un tempo il mondo chiamato Terra.

L'evoluzione, date le insolite condizioni di Antares, era proceduta lungo vari direttrici completamente diverse da quelle seguite sui vari corpi celesti che avevano costellato i cieli quando il firmamento era cosparso di stelle, negli anni ormai perduti. Antares era il sole più immane che fosse scaturito dal caos primordiale. Quando si era raffreddato, l'aveva fatto assai più lentamente degli altri astri, e quando la vita vi aveva avuto inizio, si era assicurato un'esistenza non di migliaia, non di milioni, ma di miliardi di anni.

Quella vita, da quando aveva avuto inizio, era passata dalle forme più semplici all'era dei feroci colossi della terraferma e, gradino per gradino, aveva asceso la scala. Le civiltà degli altri mondi avevano raggiunto il loro culmine, ed i mondi stessi erano divenuti freddi ed inerti, all'epoca in poi aveva incominciato ad esistere la possente civiltà di Antares. Poi la stella aveva attraversato un periodo di guerre, fino a quando vennero prodotti flagelli distruttivi così terrificanti e spaventosi che, nella Guerra dei Due Giorni, sette degli otto miliardi e mezzo di abitanti erano stati massacrati. Quei due giorni di carneficina avevano posto fine per eoni alle attività belliche.

Da allora aveva avuto inizio un'«età dell'oro». Le menti degli abitanti di Antares erano divenute sempre più grandi, ed i loro corpi proporzionalmente sempre più piccoli, fino a quando il ciclo si era completato. Ognuno degli esseri di fronte all'oratore era un mucchio mostruoso di viscidume nero, ogni massa era un cervello enorme, una cosa asessuata che viveva per il Pensiero.

Molto tempo prima, si era scoperto che la vita poteva essere creata artificialmente nei tessuti formati in laboratorio dai chimici. Il sesso era stato così eliminato, e gli abitanti di Antares non trascorrevano più il loro tempo prendendosi cura delle famiglie. Quasi tutte le innumerevoli ore così risparmiate vennero dedicate all'avanzamento scientifico, con il risultato che la stella aveva fatto un balzo avanti, in un'era di progresso incomprensibile.

Gli esseri, divenuti rapidamente Cervelli, scoprirono che, grazie allo sterminio dei parassiti e dei batteri di Antares, al mutamento della loro struttura organica, ed alla *volontà* di vivere, si stavano avvicinando all'im-

mortalità. Scoprirono i segreti del Tempo e dello Spazio; conobbero l'estensione dell'universo, appresero come lo Spazio, nelle sue distese più remote, stava annientando se stesso. Appresero che la vita creava se stessa e controllava il periodo della propria durata. Seppero che, quando una vita stanca di esistere, si uccideva, era morta per sempre; non poteva rivivere mai più, perché la morte era il mutamento chimico definitivo della vita.

Queste erano le forme che si spandevano nell'immenso mare davanti all'oratore. Erano forme perché potevano assumere qualunque forma desiderassero. Le menti onnipotenti avevano il dominio assoluto su ciò che le costituiva. Quando i Cervelli volevano viaggiare, si rilassavano dall'abituale semirigidità e fluivano da un luogo all'altro, come ruscelli d'inchiostro che precipitassero da una collina; quand'erano stanchi, si appiattivano in dischi; quando esponevano i loro pensieri, divenivano colonne torreggianti di rigido muco; e quando si perdevano nelle astrazioni, o in una piacevole contemplazione dei mondi creati nelle loro menti, in cui vagavano spesso, sembravano enormi sfere dormienti.

Dall'oratore non era uscito il minimo suono, sebbene egli avesse comunicato i suoi pensieri all'assemblea senziente. I pensieri dei Cervelli, quando le loro menti lo permettevano, si irradiavano istantaneamente a coloro che stavano intorno, come onde elettriche. Antares era un mondo di silenzio mai infranto.

I pensieri del Grande Cervello continuarono a fluire.

«Molto tempo fa, tutti noi abbiamo riconosciuto l'appressarsi della fine. Non potevano far nulla. Non ha molta importanza, naturalmente, perché l'esistenza è una cosa inutile che non arreca beneficio ad alcuno. Tuttavia, in quella riunione di un anno dimenticato, chiedemmo a quanti erano disposti a farlo di tentare di pensare a qualche possibile modo di salvare almeno la nostra stella, se non le altre. Non fu offerta alcuna ricompensa, poiché non esisteva un premio adeguato. Tutto ciò che il Cervello avrebbe ricevuto sarebbe stato la gloria, l'onore spettante ad uno dei più grandi di noi che mai fossero stati prodotti. E gli altri avrebbero ricevuto soltanto gli effetti di quella gloria, nella consapevolezza di avere vinto il Fato, allora ed ancora oggi considerato inesorabile; avremmo tratto piacere solo dal fatto che noi, creati da noi stessi e quasi supremi, ci eravamo resi supremi vincendo la minaccia più potente che mai abbia assalito la vita, il tempo e l'universo: la Polvere Cosmica.

«I nostri Cervelli più intelligenti hanno pensato a quest'unico problema per indicibili milioni di anni. Hanno escluso dai loro pensieri tutto, eccet-

tuato un quesito: Come si può controllare la polvere? Essi hanno proposto innumerevoli piani, che sono stati scrupolosamente collaudati. E tutti sono falliti. Abbiamo lanciato nel vuoto folgori incontrollabili e lampi interplanetari di fiamma, nella speranza che fondessero masse di polvere, formando nuovi mondi incandescenti. Abbiamo ancorato magneti enormi in tutto lo Spazio, sperando che attirassero la Polvere, lievemente magnetica, per solidificarla o sottrarla almeno in parte alle distese del nulla. Abbiamo causato perturbazioni spaventose facendo esplodere le nostre sostanze più potenti nelle zone intorno a noi, sperando di mettere violentemente in moto la Polvere, affinché il caos fosse scosso dalle tempeste della creazione. Con i nostri raggi annientatori, abbiamo scavato sentieri di miliardi di chilometri attraverso la Polvere in crescita incessante. Abbiamo distrutto la vita su Beltegeuse e vi abbiamo installato titanici sviluppatori di vuoto, enormi macchine ronzanti che risucchiassero la polvere dallo Spazio e l'ammucchiassero su quella stella. Abbiamo liberato quantità enormi di gas, li abbiamo incendiati, e abbiamo scagliato quei folli fuochi balenanti attraverso la Polvere. Spinti dalla disperazione, abbiamo persino richiesto l'aiuto dei Divoratori dell'Etere. Sì, abbiamo usato la nostra Forza di Volontà per ricacciare indietro le onde nere! Invano! Che cosa abbiamo ottenuto? La Polvere si è ritirata per un momento, si è soffermata... e poi ha continuato ad avanzare. È ritornata, silenziosa e trionfante, ed ha nuovamente drappeggiato il suo sudario di tenebra intorno allo Spazio pervaso dalla paura e dagli incubi.»

In un orrore silenzioso, nell'immensa Sala della Nebbia, volavano i pensieri del Grande Cervello.

«I nostri chimici, con una ostinazione accanita mai dimostrata prima, hanno dedicato il loro tempo alla produzione di Supercervelli, nella speranza di crearne uno che sapesse sconfiggere la Polvere Cosmica. Essi hanno mutato le sostanze chimiche usate nella nostra genesi; hanno fatto esperimenti con stampi e forme; hanno provato ogni risorsa. Con quale risultato? Ne sono uscite mostruosità deliranti, abominazioni folli, orrori satanici e cose immonde e fameliche che ululavano selvaggiamente gli innominabili, indescrivibili fantasmi che affollavano le loro menti. Noi li abbiamo uccisi per salvarci! E la Polvere ha continuato ad avanzare! Abbiamo fatto appello ad ogni Cervello vivente affinché ci aiutasse. Nei secoli dimenticati e velati dal sogno, abbiamo invocato aiuto, in qualunque forma. Di tanto in tanto ci sono stati proposti piani, che per qualche tempo hanno causato tremendi danni alla Polvere, ma che poi sono sempre falliti.

«Il trionfo della Polvere Cosmica è ormai imminente. Resta così poco tempo, ormai, che i nostri sforzi saranno inevitabilmente vani. Ma oggi, nella speranza che qualche Cervello, uno dei vecchi od uno dei nuovi, giganteschi, abbia scoperto una possibilità ancora intentata, abbiamo convocato questa riunione, la prima dopo oltre dodicimila anni.»

Il silenzio teso e vigile dalla sala si attenuò, si addolcì, quando i pensieri del Grande Cervello terminarono di fluire. Le onde elettriche che avevano riempito la Sala della Nebbia ricaddero e, per qualche tempo, vi aleggiò una strana tranquillità. Ma la massa non era mai immobile; il mare davanti al podio si increspava e si gonfiava, di tanto in tanto, quando lo percorrevano ondate di pensiero. Eppure nessun Cervello si offrì di parlare, e la distesa fremente, con il trascorrere dei minuti, ridivenne tranquilla.

Il Grande Cervello ondeggiava sul podio, in un'esile colonna, levandosi alto nell'aria; più e più volte fece girare lo sguardo sulla sala, scrutando tra le forme nella speranza di trovare, in mezzo a quelle migliaia, una che sapesse formulare una proposta. Ma i minuti passarono, e il tempo trascorse, senza nessuna reazione; allora la tristezza della fine immutabile s'insinuò nell'ultima razza. Ed i Cervelli, immersi nella loro meditazione, videro la Polvere premere contro il guscio vitreo di Antares in un trionfo beffardo.

Il Grande Cervello non si era aspettato alcuna risposta, poiché ormai da secoli era considerato inutile combattere la Polvere; e perciò, quando la sua aspettativa si realizzò, anche se non il suo desiderio, si rilassò e si lasciò cadere, per segnalare che la riunione era terminata.

Ma quel movimento era stato a malapena completato, quando nel centro del mare vi fu un moto violento; in un attimo, una sezione si raccolse e si concentrò; come un getto d'acqua si avventò verso l'alto e si lanciò verso il tetto, fino a quando ondeggiò, sottile e tenue come una colonna di fumo, mentre la sommità del Cervello scrutava dall'alto del soffitto semibuio.

«Io ho trovato un piano infallibile! Il Cervello Rosso ha vinto la Polvere Cosmica!»

Una tensione terribile s'impadronì dei Cervelli, storditi dal grido che scendeva in silenzio nella Sala della Nebbia, fino alla tomba vuota e senza sogni del pavimento di marmo. Il Grande Cervello, che si era appena rilassato, si levò di nuovo. E con un bizzarro movimento vorticoso l'orda radunata ruotò improvvisamente.

Subito, il Cervello Rosso si librò lassù, al centro di un mare che era divenuto un anfiteatro: e tutti i Cervelli guardarono verso il centro. L'attesa e la speranza represse elettrizzavano l'aria.

Il Cervello Rosso era una delle creazioni più recenti dei chimici: il risultato di uno degli esperimenti per produrre Cervelli più perfetti. In precedenza, erano stati tutti neri; ma, forse a causa d'impurità contenute nelle sostanze chimiche, questo aveva un colore rossocupo, estremamente scuro. Era considerato con meraviglia dai suoi compagni, soprattutto da quando avevano scoperto di non riuscire ad afferrare molti dei suoi pensieri. Ciò che esso permetteva agli altri di conoscere, di ciò che passava entro di lui, era in gran parte incomprensibile. Nessuno sapeva come giudicare il Cervello Rosso: ma da lui ci si aspettava molto.

Perciò, quando quest'ultimo lanciò il suo annuncio, gli altri formarono intorno un enorme cerchio, con le menti passive, aperte per ricevere la spiegazione. Così essi giacevano, silenziosi, in attesa della rivelazione. Così stavano reclinati, completamente impreparati a ciò che seguì.

Perché, mentre stava librato nell'aria, il Cervello Rosso cominciò a ondeggiare, lentamente, irrequieto; e, mentre ondeggiava, i suoi pensieri s'irradiavano come una cantilena ritmica. Torreggiava altissimo sopra di loro, in una colonna liscia e sottile, la cui estremità superiore si muoveva sempre più rapida mentre brividi nervosi ne scuotevano l'intera lunghezza. E la cantilena aliena divenne più forte, sempre più forte, sino a quando si trasformò in un peana ditirambico alla bellezza del passato, alla gloria del presente, allo splendore del futuro. E il canto divenne una gioia furiosa, una ripetizione di concetti come questo:

«Il Cervello Rosso ha vinto la Polvere. Altri hanno fallito, ma lui no. Suonate l'inno nazionale in onore del Cervello Rosso, perché ha trionfato. Ponetelo alla vostra testa, poiché ha sconfitto la Polvere. Esaltate colui che ha dimostrato di essere il più grande di tutti. Venerate colui che è più grande di Antares, più grande della Polvere Cosmica, più grande dell'Universo.»

All'improvviso s'interruppe. Perplessi e sbigottiti, i Cervelli levarono gli sguardi verso di lui. Il Cervello Rosso aveva interrotto per un momento le sue oscillazioni ritmiche, e li aveva esclusi tutti dai suoi pensieri. Ma per l'intera sua lunghezza ebbe inizio una rotazione, fino a quando cominciò a vorticare con rapidità incredibile. Da esso prese bruscamente ad irradiarsi qualcosa di antagonistico. E, prima che i Cervelli potessero comprendere la situazione, prima che potessero proteggersi chiudendo le proprie menti, gli impulsi della volontà del Cervello Rosso, carichi di odio e di morte, presero a pulsare intorno a loro, a penetrare nei loro esseri.

Come un turbine roteava il Cervello Rosso, irradiando violentemente il

suo odio. Come palloni semisgonfi, gli altri Cervelli gli stavano prima distesi intorno; come bolle di vetro in fase di raffreddamento, si tesero per un secondo, e come palloni bucati, mentre i loro pensieri e con essi le loro vite venivano annientati - poiché il Pensiero era Vita - essi si appiattirono, all'istante, dissolvendosi in pozzanghere di viscidume evanescente. A decine ed a centinaia, essi ricaddero, distrutti dai pensieri tempestosi e irrefrenabili del Cervello Rosso, che riempivano la sala; a gruppi, a sezioni, a strisce tutto intorno all'ampio cerchio, caddero i Cervelli annientati in quell'unico momento di avventatezza, mentre le pozze di denso inchiostro nero si raccoglievano, confluivano, strisciavano avanzando e diventavano fiumi di pece che scorrevano sul pavimento marmoreo con un serico fruscio sommesso.

La speranza dell'universo era stata riposta nel Cervello Rosso.

Ma il Cervello Rosso era pazzo.

(*The Red Brain*)

Chester S. Geier
L'ORA FINALE

L'orologio sul caminetto cominciò a scandire le undici, in sordina, come se fosse spiacente per la necessità di doverlo fare. Le lunghe, sottili dita del Professor Edward Crendon fermarono la loro danza sui tasti della macchina da scrivere portatile e, per qualche secondo, quegli altri che riempivano lo studio buio e pieno di libri passarono in secondo piano mentre lui stava ascoltando dei rintocchi dell'orologio.

... cinque, sei, sette, otto...

Ancora un'altra ora, pensò Crendon con un spasmo di terrore. Solo un'altra ora da vivere.

... nove, dieci, undici.

Dolci come il soffio di una vecchia melodia, le ultime note dei rintocchi svanirono. Ancora una volta divennero dominanti i capricciosi crepitii dei tronchi che si consumavano nel camino ed il battere della pioggia che cadeva nella notte, simile a un mormorio.

Crendon rimase immobile ancora per un attimo, congelato nell'atto di dattilografare, con lo sguardo fisso all'orologio. Poi, lentamente, si rilassò, come se solo allora l'influsso dei rintocchi lo stesse abbandonando. Le sue mani scivolarono dai tasti della macchina da scrivere fino ai bordi della

scrivania sulla quale era poggiata. Si appoggiò allo schienale della sedia, con il viso lungo e affilato reso amaro dalla consapevolezza della sua fine imminente.

Lui non voleva andarsene. C'erano ancora tante cose per le quali valeva la pena vivere. Non era giusto che l'esistenza dovesse finire ora, come un bocciolo che non ha ancora raggiunto il pieno della fioritura, come una canzone interrotta nel mezzo del ritornello. Un senso di ribellione si stava lentamente facendo strada dentro di lui.

Quanta parte dei suoi sentimenti fossero ispirati dalla paura, Crendon non avrebbe saputo dirlo. Sapeva che la sua fine non sarebbe stata tale nel senso letterale della parola. Sarebbe stata solo la fine dell'inizio. Il sipario si sarebbe alzato su un'altra scena. Una nuova vita sarebbe iniziata, paragonata alla quale la sua attuale esistenza non sarebbe apparsa altro che uno momentaneo scorcio di Paradiso.

Un brivido incontrollato scosse il magro corpo di Crendon. Un eterno soggiorno all'Inferno non era una cosa piacevole a cui guardare con gioia.

Con un sforzo di volontà chiamò a raccolta il suo già debole coraggio. Era stato fatto un patto. Quel patto doveva essere mantenuto.

Dopotutto, realizzò, tantissime cose sarebbero rimaste per sempre impossibili se lui non avesse fatto quel patto con Satana. Malato incurabile, lui non sarebbe mai stato in grado di finire il suo libro. C'era stata l'ipoteca sulla casa. C'erano stati i conti del dottore, e ancora altri ne sarebbero arrivati con Ellen prossima a dare alla luce Dick, il secondo e il più piccolo dei due bambini.

C'era stato un periodo in cui tutto sembrava senza speranza. L'offerta di Satana era parsa l'unica via di scampo. Crendon ripensò amaramente a come era stato ansioso di accettare. Guardò la cicatrice che aveva sul polso: da lì era scaturito il sangue con cui aveva siglato i termini dello scambio.

Il prezzo era stato alto, ma lui era stato liberato dalle catene della sua malattia. Era stato in grado di continuare a scrivere il suo libro. Gli editori avevano fatto delle offerte generose. Tutti i conti erano stati pagati. Ora c'era una somma soddisfacente depositata in banca, e in più Ellen e i due bambini non avrebbero avuto in futuro nessun problema grazie ai diritti d'autore del suo libro. Non avrebbe dovuto preoccuparsi per loro.

Non aveva nessun rimpianto, se non per ciò che concerneva lui stesso. I sette anni che gli erano stati garantiti erano giunti praticamente alla fine. A mezzanotte Satana sarebbe venuto a riscuotere il suo debito: l'anima di Crendon.

Sul caminetto l'orologio scandiva i secondi, incessante e inesorabile. La pioggia batteva contro le finestre dello studio come delle dita leggere che chiedessero il permesso d'entrare. Nel camino i pezzi di legno crepitavano vivacemente.

2.

Crendon si stiracchiò tornando al lavoro con rinnovata attenzione. C'era ancora molto da fare. Il capitolo conclusivo dell'ultimo volume del suo libro doveva ancora essere terminato. Pensò con soddisfazione a ciò che era già stato fatto. Il libro, uno studio in sei volumi sull'evoluzione dell'espressione letteraria dai primordi fino all'età contemporanea, si presentava come una bella cosa da lasciarsi alle spalle. Doveva essere così. Ci aveva lavorato su ritolto duramente: ci aveva profuso tutte le sue forze.

Si alzò dalla scrivania e andò verso il caminetto. Con un attizzatoio spinse i pezzi di legno indietro dove il fuoco era più vivo. Quando si raddrizzò per tornare alla sua macchina da scrivere, sentì bussare alla porta.

Era Ellen che portava un vassoio sul quale c'era una cuccuma di caffè nero, una tazza e un piattino. Posò il suo fardello sulla scrivania e si girò a sorridere a Crendon.

«Ho pensato che un po' di caffè ti avrebbe fatto piacere, dal momento che stai lavorando ancora a quest'ora.»

Crendon le ricambiò il sorriso. Tenerezza e desiderio lo colpirono dolorosamente.

«Prenderò un po' di caffè,» disse, sforzandosi di avere un tono normale. La tenne stretta a sé per un attimo, poi la fece girare dolcemente verso la porta: «Ora vai a letto, Ellen, e non ti preoccupare per me. Sono già rimasto in piedi fino a tardi altre volte.»

Lei sorrise con aria colpevole.

«Mi sono preoccupata, ma non perché facevi tardi. Ti stai comportando in modo così strano in questi ultimi giorni. Dimmi, c'è qualcosa che non va?»

«Perché dovrebbe essere così? Sono solo eccitato, credo, per il fatto che oramai sono alla fine del mio libro.»

«Ma stai facendo cose strane. Non stai mangiando abbastanza, e hai perso così tanti chili. Guardati un po'. Sei ridotto pelle e ossa. È come se ti stessi riversando tutto nel tuo lavoro.»

«Ho solo fretta di finire. Non c'è niente di cui preoccuparsi.»

«Bene, sarò contenta quando avrai finito. Sarà un sollievo dopo averti visto per più di sette anni schiavizzato da quel tuo maledetto libro.» La voce di Ellen si fece tesa. «Faremo quel viaggio di cui hai sempre parlato. Hai bisogno di riposarti.»

Crendon annuì.

«Credo di sì.»

«E porteremo con noi anche i bambini.»

«Certo. I piccoli si divertiranno moltissimo. Come stanno, Ellen? Dormono già?»

«Come ghiri. Ed è quello che farò anch'io tra pochi minuti. Buona notte.»

«Buona notte, Ellen.»

Solo lui sapeva che era un addio. La guardò uscire con un immenso senso di pena, sapendo che non l'avrebbe mai più vista. Aveva un desiderio prorompente di richiamarla per farle passare con lui ancora qualcuno di quegli ultimi minuti, ma capì con disperazione che così non poteva essere. C'era ancora quell'ultimo capitolo da finire. Poté solo guardare in silenzio la sua figura snella, quasi da ragazza con quel suo vestito verde, andar via senza nessuna possibilità di scampo.

La porta venne richiusa dolcemente. Crendon era solo. Improvvisamente preoccupato lanciò uno sguardo all'orologio. Erano le undici e un quarto.

Si affrettò di nuovo alla scrivania. Si versò una tazza di caffè, accese la pipa, e si rimise alacremente al lavoro.

3.

I rintocchi dell'orologio, il battere della pioggia, il crepitare dei pezzi di legno, tutto passò in secondo piano. C'era solo quell'ultimo capitolo, solo le sue dita che volavano sui tasti. Le parole gli venivano con più facilità di quanto non avessero mai fatto. Tutto ciò che aveva da dire sembrava essere lì, dentro di lui, vivo e vibrante, impaziente di trovare un'espressione. Le frasi sembravano saltar fuori dalle sue dita danzanti fino a nascere sulla carta. Crendon scriveva come non aveva mai scritto prima.

Alla fine, si abbandonò sulla sedia, esausto ma contento. Era fatta. E, in un modo o nell'altro, nonostante ciò che l'aspettava, lui provava una profonda felicità. Sebbene la vita come lui la conosceva sarebbe presto finita, una parte di sé avrebbe continuato a vivere. Non si poteva augurare miglior modo per essere ricordato.

Crendon guardò l'orologio. Cinque minuti a mezzanotte. Raccolse le pagine del suo ultimo manoscritto e le sistemò in una pila ordinata in un angolo della scrivania, mettendoci sopra un peso affinché nessuna brezza casuale potesse farli volare via. Mise un po' d'ordine sulla scrivania, facendo scivolare in vari cassetti i suoi numerosi foglietti, pagine d'appunti, matite. Poi caricò e accese la pipa, e si sedette ad aspettare.

Non si sentiva per nulla spaventato da ciò che stava per succedere. Era come se nell'ansia creativa della sua ultima fatica si fosse liberato dalla paura. Il suo essere sembrava pervaso da una grande calma.

Sul caminetto l'orologio batteva a ritmo accelerato; era simile ad un cuore di metallo che pompasse il sangue dei secondi attraverso le arterie del tempo. Stava piovendo più forte. Di tanto in tanto la luce dei lampi illuminava lo scuro rettangolo delimitato dalle finestre dello studio. I pezzi di legno nel camino si erano ridotti a pochi tizzoni incandescenti, cupi nella desolazione della cenere bianco-grigia.

L'orologio prese a battere la mezzanotte. Crendon mise da parte la pipa e si stirò.

Dall'esterno arrivò la luce di un lampo insolitamente forte, seguita dal cupo rimbombo di un tuono. A Crendon sembrò quasi un segnale. Sentì quello che poteva essere definito come un vento freddo attraversare tutta la stanza. Il fuoco nel focolare si ravvivò improvvisamente.

Si udì bussare leggermente alla porta.

«Avanti,» disse Crendon con calma.

Satana entrò veloce nello studio, scrollandosi la pioggia dal suo impermeabile e da un cappello marrone ormai fradicio. Si fermò davanti alla scrivania e si chinò a guardare Crendon.

Lui annuì gravemente.

«Il tuo contratto è scaduto, Edward Crendon, e ora ci si aspetta che tu mantenga fede ai suoi termini.»

Crendon mosse la testa con un cenno di riluttante consapevolezza. Era intento a fissare la classica cravatta rossa di Satana che nella parte superiore presentava una V fatta con i risvolti di gabardine color marrone chiaro che ora gocciolavano acqua. Aveva già dato uno sguardo agli occhi di Satana e non era rimasto entusiasta. Se non fosse stato per quegli occhi, Satana potrebbe essere stato un qualsiasi uomo appena un po' misterioso che si aggirava nella notte per una qualche missione.

Crendon disse:

«Credo che naturalmente sia inutile chiedere ancora un altro po' di tempo?»

«Decisamente inutile. Per il nostro contratto, Edward Crendon, devi consegnarmi la tua anima esattamente allo scadere della mezzanotte, e non un minuto più tardi.»

«Naturalmente,» disse Crendon. Sorrise senza averne voglia. «Suppongo che tu riceva spesso richieste di questo genere da parte di quelli che... di quelli che devono... andare.»

«Piuttosto spesso.»

«Senza dubbio è comprensibile. Non è facile per un debitore mandare all'aria la prima vera felicità della sua vita in cambio di una eterna prigionia all'inferno.»

«Prigionia?» Satana rise piano. «Hai scelto un termine molto carino, Edward Crendon. Ti assicuro che durante il soggiorno nel mio regno ci sarà ben di più che una semplice prigionia.»

«Tormento?» Crendon alzò le sue deboli spalle. «Se questo è il prezzo, non ho niente da rimpiangere. Mia moglie e i miei figli hanno tutto ciò di cui possono aver bisogno. Il mio libro è finito. Mi scuserai ne sono certo, se dico che è un buon libro. Ci ho messo tutto quello che avevo. Ci ho versato il cuore e l'anima.»

«La tua anima?» Satana gli fece eco con improvvisa durezza. Poi se ne uscì in una risatina soffocata e si rilassò. «Stai parlando metaforicamente, certo, e non in senso letterale.»

Crendon si girò a guardare l'orologio. Stava quasi per battere l'ora fatidica. Era rimasto in ascolto, più o meno consciamente, per tutto il tempo in cui avevano parlato. ... *dieci, undici, dodici.*

4.

Con un improvviso movimento felino, Satana si chinò sulla scrivania e i suoi orribili occhi si immersero in quelli di Crendon. La sua voce risuonò con un duro tono di comando.

«Vieni, Edward Crendon, vieni da me!»

C'era brama sulla faccia di Satana, sicurezza e pregustazione del prossimo trionfo. Poi, in un attimo, tutto svanì per lasciare il posto a una frenesia inarrestabile. Con un altro scatto, Satana si ritrasse dalla scrivania. I suoi terribili occhi erano pieni di rabbiosa perplessità.

«Dov'è il resto?», sibilò Satana. «Parla, Edward Crendon, dov'è il resto?

Mi hai forse preso in giro?»

«Co... cosa?»

«La tua anima! Non è tutta qui. Io devo averla tutta.»

I residui di una nebbia nera e orribile si dissiparono dagli occhi di Crendon. Lentamente comprese cosa c'era che non andava. Rise esultante.

«Vuoi, il resto della mia anima?» Crendon indicò con decisione lo spesso manoscritto che giaceva sull'angolo della scrivania. «È lì. Dopotutto, sembra che non stessi parlando metaforicamente, ma letteralmente, quando ti avevo detto di aver riversato l'anima nel mio libro.»

La frustrazione contorse il volto di Satana in una maschera di furia suprema.

«Carta e caratteri dattiloscritti non obbediscono alla mia volontà. La parte mancante della tua anima è per sempre al di fuori della mia portata. E io devo averti tutto... o niente.»

«Allora sarà niente,» disse Crendon. «Questo manoscritto è l'ultimo di sei volumi. I miei editori mi hanno già dato degli anticipi sugli altri cinque. Il danaro è stato già speso, e così quella parte, la più grande e la più importante, è anche al di là della mia portata. Non puoi avermi, Satana. Sono stato comprato e pagato per un altro contratto, uno che non hai nessuna speranza di rompere. Io ho già battuto e dato alle stampe il mio libro, l'ho messo al sicuro in cinque volumi, ognuno dei quali verrà pubblicato in migliaia di copie. La parte essenziale di me giace dove non corre alcun pericolo, in una tomba di carta stampata, che non ha serrature né chiavi.»

Satana si era calmato, sebbene tracce della sua furia fossero ancora visibili sul suo volto. Le sue esili spalle furono scosse da un leggero tremito.

«Non accade spesso che io perda un contratto, Edward Crendon. Quando accade, ad ogni modo, so accettare la sconfitta con classe.»

Satana cercò in una delle tasche del suo vestito e tirò fuori un quadratino di carta ripiegata. Lo guardò e quello gli si incendiò tra le mani. Poi fece cadere le ceneri sul camino.

«Il contratto non esiste più, Edward Crendon. Tu sei libero, e tutto quello che hai ottenuto è tuo per sempre.»

Con un austero cenno di saluto, Satana si rimise il cappello e si avviò alla porta. Questa si chiuse silenziosamente dietro di lui.

Crendon rimase tranquillamente seduto, in contemplazione di un'importante scoperta. In tutte le grandi creazioni, rifletté, gli uomini mettono una parte di se stessi. Ed era proprio grazie a questo che alcuni libri e alcuni dipinti vivevano in eterno, mentre altri cadevano nel dimenticatoio. Era

grazie a questo che opere famose possedevano le caratteristiche del genio. Per fare del suo meglio, un uomo deve concedersi generosamente, deve dare una parte del suo cuore e una gran parte della sua anima.

L'orologio batteva il tempo al suo posto sul caminetto.

Il fuoco nel camino si era spento.

Fuori, la pioggia si era fermata.

La luna brillava luminosa nel cielo stellato.

(*The Final Hour*)

Kirk Washburn
LA VENDETTA VOODOO

1.

«Mi interesso di ricerche sugli psicopatici, dei suoi effetti sui crimini e cose del genere, ma non di affari privati,» informò freddamente i suoi visitatori il dottor Forest Loring. «Non c'è niente in questo caso che possa farmelo considerare come un'eccezione.»

Il Capitano Frane arrossì di rabbia sotto l'abbronzatura del suo volto magro ma dai lineamenti ben marcati. Gli occhi scuri della ragazza con il volto pallido che si trovava al suo fianco si riempirono di una sempre più cupa rassegnazione.

«Il nostro comune amico, il Procuratore Distrettuale, mi ha consigliato di venire da lei...», cominciò a dire Frane, ma venne bruscamente interrotto.

«Credo che lei me lo abbia già detto prima», ribatté il Dottor Loring. «L'ho aiutato in un paio di casi perché coinvolgevano fattori interessanti per il tipo di ricerca psicologica di cui mi occupo. Nel vostro caso non si ravvisano neanche gli estremi del crimine. Sua moglie sembra soffrire di mania di persecuzione, il che non può davvero giustificare l'interruzione di alcuni esprimenti davvero molto urgenti e importanti che sto portando avanti.»

Cercando di controllare la rabbia mentre si girava verso la moglie, Frane disse semplicemente:

«Vieni, cara. Andiamo.»

Mentre si stava alzando, un cupo grugnito risuonò sotto la finestra aperta che si trovava a fianco del dottor Loring. Una testa ispida con un muso sot-

tile e appuntito comparve alla vista; lunghe zanne ricoperte di saliva brillarono in un ghigno saturnino. Con le zampe anteriori poggiate sul davanzale, un essere mostruoso dall'aspetto di un lupo, fece capolino dalla finestra con gli occhi rossi infuocati dalla ferocia.

Natalie Frane soffocò un grido.

«Ecco, ci siamo!», esclamò suo marito, con la voce non del tutto ferma. «Probabilmente, la paura che mia moglie nutre nei confronti del suo fratellastro, è una "mania di persecuzione", ma il suo cane poliziotto - a meno che quel mostro non sia davvero un lupo! - ci ha seguiti fin qui!»

Senza fretta, il Dottor Loring aprì un cassetto della sua scrivania. Ne tirò fuori un oggetto che rassomigliava a una piccola pistola automatica, la puntò in direzione della finestra e una sottile striscia di liquido, dello spessore di un ago, partì in direzione del cane.

Con un grugnito, che all'improvviso si mutò in rantoli soffocati, l'orribile muso scomparve dalla vista; i respiri affannosi diminuirono rapidamente. L'odore di ammoniaca, che si era diffuso nella stanza, svanì quasi all'istante.

«Un'arma molto efficace, come ho già potuto constatare in altre occasioni,» annunciò con calma il Dottor Loring. «Diceva che il cane appartiene al poco simpatico parente di sua moglie? Chiamerò Tou-Tou per scoprire come ha fatto a penetrare nel mio giardino.»

«Quel selvaggio è in grado di scavalcare muri ben più alti del suo», gli rispose Frane con un sorriso triste.

Prese il suo cappello e il bastone proprio mentre la porta si apriva e Tou-Tou, l'emaciato servitore haitiano del Dottore, scivolava nella stanza. Porse al suo padrone una piccola scatola avvolta nella iuta, con questa laconica spiegazione:

«Hanno suonato alla porta; sono andato a rispondere e ho trovato questo. Fuori, non c'era nessuno.»

Il Capitano Frane, ex marine con quattro anni di servizio ad Haiti al suo attivo, capì le parole del *patois* creolo. Appena l'uomo di colore fu uscito, il Capitano si rivolse a guardare con disagio il misterioso pacchetto.

«Non posso fare a meno di chiedermi,» prese a dire con fare esitante, «se Polynice Poynter non abbia qualcosa a che fare con questa faccenda. Il suo orribile segugio non si stacca mai da lui, ed è chiaro che siamo stati seguiti fin qui. Poynter potrebbe aver mandato quel pacchetto come avvertimento affinché lei non accetti di occuparsi del nostro caso. Se è così, e la cosa sarebbe perfettamente in sintonia con la sua natura teatrale, è probabile che si

tratti di qualcosa di spiacevole, e persino di pericoloso.»

Il Dottor Loring agitò delicatamente il pacchetto, che apparentemente sembrava essere una scatola di cartone avvolta nella carta, e lo tenne vicino all'orecchio. Con un'espressione vaga dipinta sul volto, decise poi:

«Bene, andiamo a vedere di che si tratta! Vuole avvicinarsi, Capitano?»

Dopo aver chiesto a Mrs. Frane di accomodarsi di nuovo al suo posto e di aspettare, condusse il marito verso un bagno dove aprì i rubinetti del lavandino. Quando ci fu abbastanza acqua da riempirlo completamente, il dottore vi immerse la scatola, ancora avvolta nella carta così come l'aveva ricevuta. L'oggetto era leggero e galleggiava.

2.

Prendendo in prestito il bastone che Frane teneva ancora in mano, il Dottor Loring immerse il pacchetto. Con grande attenzione spinse il puntale del bastone nella carta che lo ricopriva e poi nella scatola. Quando l'acqua entrò nel foro, si udì un lieve fruscio che proveniva dall'interno della scatola. Con un movimento del polso, il Dottor Loring allargò il buco nella scatola ormai fradicia e tirò via il bastone.

«Ora guardi,» invitò.

Per un attimo non accadde nulla. Poi, sgusciando attraverso il piccolo varco che lui aveva praticato, venne fuori un serpentello nero e ricoperto di scaglie; circa settanta centimetri di sinuosa e convulsa lunghezza seguirono la testa del serpente. Il rettile nuotò avanti e indietro con la lingua biforcuta che usciva fuori a intervalli brevissimi e con sorprendente rapidità mentre tentava vanamente di arrampicarsi sulla liscia porcellana del lavandino.

«Un *Fer-de-lance*, se ne ho mai visto uno!», esclamò il Dottor Loring.

Frane annuì, pallidissimo sotto la pelle abbronzata.

«Poynter potrebbe averlo rubato allo Zoo, o può averlo portato, insieme ad altri, da Haiti: è capacissimo di fare una cosa del genere!», disse il Capitano.

«Così questo Poynter è stato ad Haiti?», rifletté il Dottore.

«Lui *è* haitiano,» lo corresse Frane. Poi anticipò con sufficienza la domanda inespressa del dottor Loring. «Sì, è un meticcio con un ottavo di sangue nero. Si ricordi che ho detto che è il fratellastro di mia moglie.

«Se è stato lui a spedire il serpente, è senza dubbio un vero farabutto!», affermò accalorandosi il Dottore. «Quelle cose,» disse indicando il lavandino, «sono una specie maledettamente sgradevole e pericolosa.»

«Lo so,» convenne Frane con calma; «ho visto ciò che sono in grado di fare. Ma d'altra parte,» ricordò ironicamente, «a Polynice Poynter piacciono proprio le cose sgradevoli, come quella di creare "manie di persecuzione", per esempio!»

«Mi racconti i particolari prima di ritornare da sua moglie, quelli che deve aver tralasciato prima,» gli chiese a bruciapelo il Dottor Loring. Storse la bocca e aggiunse: «Credo di aver preso in antipatia il suo Polynice Poynter!

«Forza, svelto!» lo incalzò dal momento che Frane esitava. «Mi riferisca i fatti veramente importanti: com'è possibile che un meticcio con un ottavo di sangue nero sia il fratello di sua moglie, e i motivi che ha per volerle fare del male.»

«È semplice,» rispose Frane. «Il padre di mia moglie Natalie era coltivatore di canna da zucchero ad Haiti. La madre di Natalie morì e suo padre si risposò con una donna haitiana che era stata la sua amante per molti anni; per così tanti anni che tutti a Port au Prince credono che Polynice, che ha circa trent'anni, sia figlio naturale del vecchio Poynter. Ad ogni modo, Poynter lo adottò legalmente dopo aver sposato la madre. Questa situazione risultò insopportabile per Natalie: io la sposai e, subito dopo, rassegnai le dimissioni per lasciare Haiti con lei.

«Per quanto riguarda il motivo di cui lei parla,» continuò in fretta, «a meno che non sia cambiata di recente, la legge di Haiti proibisce inderogabilmente ai bianchi di possedere terre ad Haiti. Così il vecchio Poynter ha investito i suoi guadagni qui negli Stati Uniti con tale accortezza che, alla sua morte, Natalie ha ereditato una notevole fortuna.

«È semplicissimo: se Natalie muore senza figli, tutto sarà suo. Capisce?»

«Il motivo è semplice,» ammise il Dottor Loring. «Ma, in effetti, che cosa ha veramente fatto questo Polynice? Lei mi ha detto solo che sia la mente che il fisico di sua moglie si stanno distruggendo a causa della paura che ha di lui, ma su cosa si basino i timori di sua moglie, di questo lei non mi ha parlato. Mi racconti ciò che finora si è tenuto per sé.»

Il Capitano Frane esitò.

«Deve capire,» disse alla fine, «che Natalie è nata ad Haiti. Cose che sembrerebbero assurde per la maggior parte delle ragazze americane, sono invece molto serie per lei. Haiti è un'isola molto particolare, Dottor Loring, e Natalie *crede* nei riti vudù.»

«Ah!», annuì il Dottore: «Ho capito. È tutto molto chiaro! Questo Polynice ha convinto sua moglie di essere in possesso di oscuri poteri e sfrutta

la situazione per influenzarla. Sa in che modo?»

Frane fece un gesto vago e imbarazzato.

«Le ha fatto credere che lei, la sua anima, o almeno una parte di essa... oh, al diavolo! È infantile, ma finirà per uccidere Natalie se lei non lo fermerà. Lei crede che Polynice abbia messo una parte di lei in un pezzo di mogano, un pezzetto di legno essiccato non più grande di un libro di piccole dimensioni. E ogni giorno le ripete, per telefono o di persona, che lui distruggerà quel pezzetto di legno, e quindi anche lei, molto presto.»

«E lei morirà, se lui lo distrugge,» confermò prontamente il Dottor Loring. «La forza della suggestione rende la cosa ragionevolmente certa. Ma,» disapprovò, «qualsiasi psicologo, anche alle prime armi, avrebbe potuto risolvere il vostro problema... Ad ogni modo lo farò io stesso. Lo ripeto: non mi piace questo Polynice che spedisce serpenti alla gente.»

Rifletté un attimo e poi aggiunse:

«L'unica difficoltà è rappresentata da quel pezzetto di legno. Fortunatamente, averlo non è assolutamente necessario; ma renderebbe tutto più semplice.»

«È Natalie stessa che lo conserva,» gli rispose Frane preso dall'ansia. «Ora si trova nella sua borsa.»

Il Dottor Loring strinse le labbra in un fischio silenzioso.

«Davvero furbo questo Polynice!», concesse. «Questa è stata una mossa da maestro: lasciarlo tenere a lei. In questo modo, il potere della sua suggestione si rafforza ogniqualvolta lei lo guarda, e tenta costantemente di tenerlo lontano da ogni pericolo. La suggestione è la forza più potente del mondo, Capitano Frane. In questo caso sarà il fuoco con cui combatteremo il diavolo.

«Venga! Abbiamo ancora a disposizione quasi tutto il pomeriggio, e lo useremo per disorientare questo Stregone vudù che è nato nella giungla africana.»

3.

Una volta tornati nello studio, Frane informò con calma sua moglie che il Dottor Loring ci aveva ripensato su e aveva deciso di accettare il suo caso. Il Dottore la guardò attentamente per la prima volta.

Natalie Frane era almeno di una dozzina d'anni più giovane del marito; doveva avere più o meno venticinque anni, giudicò il Dottor Loring. Avrebbe potuto essere bella, se non fosse stato per l'espressione ossessionata

del volto e per i suoi occhi tristi. Istintivamente si ricordò del periodo in cui aveva esercitato l'attività di semplice medico generico, e automaticamente disapprovò il suo pallore, che veniva messo ancora più in risalto dai capelli neri tirati indietro in una semplice crocchia all'altezza del collo. Assomigliava a una Madonna pallida e preoccupata; proprio il tipo impressionabile e ipersensibile facile preda di subdole influenze.

«Sono venuta perché John ha voluto così, Dottor Loring,» disse lei in tono di difesa. «Dubito che un medico sia in grado di aiutarmi, o anche solo capire ciò che fiacca la mia forza e la mia volontà.»

«Mia cara,» la rassicurò gentilmente il Dottor Loring, «è vero che sono un medico. Ma sono anche uno psicologo, che vuol dire molto di più. Inoltre sono uno psichiatra, e questo vuol dire ancora molto di più.»

Si chinò verso di lei confidenzialmente:

«Al di là di tutto questo, io ho vissuto e ho studiato ad Haiti. Ho vissuto tra gli indigeni come uno di loro, per portare avanti le mie ricerche scientifiche. Ne so dei Riti Vudù almeno quanto Polynice, più altre cose di cui lui non ha neanche una vaga cognizione. Io *posso* aiutarla. Me lo permetterà?»

Natalie Frane alzò la testa per guardarlo in volto; e ciò che vide portò uno spiraglio di lieve e incredula speranza sul suo viso. Impulsivamente gli prese la mano.

«Si!», bisbigliò, «oh, sì!»

C'era un divanetto nello studio, a causa dell'abitudine del Dottore di schiacciare un pisolino nei momenti più strani; e verso quel divanetto condusse la ragazza.

«Si stenda,» la persuase. «Si metta comoda e si rilassi.»

Dopo che si fu sistemata, riprese a parlare:

«Do per scontato che quando», contemporaneamente si avvicinò alla borsa che lei ancora teneva stretta tra le mani, «quando *il fatto* è accaduto, lei era o addormentata o in uno stato di coma apparente. Le stesse condizioni sono necessarie per sortire un effetto contrario...»

Continuando a parlare, il Dottore sistemò uno strano congegno sulla sua scrivania, una serie di piccoli specchi racchiusi in una normale cornice. Una funicella inserita in una presa del muro faceva girare gli specchi. Mentre giravano, si confondevano in un disco di luce scintillante e ipnotica. Natalie Frane guardò quelle luminosità girevole che attirava ineluttabilmente i suoi occhi; e, fissandola, tirò un sospiro e si rilassò. La preziosa borsa cadde dalle sue mani afflosciate.

«Un'utile aiuto meccanico alla pratica dell'ipnosi,» spiegò il Dottor Lo-

ring, facendo fermare gli specchi girevoli. Dopo aver rimosso il congegno, spinse un pulsante sotto la sua scrivania.

«Portami un'accetta, o un coltello pesante: quel machete che usi per potare le siepi sarebbe l'ideale», ordinò poi quando apparve Tou-Tou.

«Quando la sveglierò,» comunicò a Frane, «le diremo che qualsiasi parte dei suo ego potesse essere racchiusa nel pezzetto di mogano è stata obbligata ad uscire e le è stata restituita. Una volta che lei abbia accettato ciò, le mostreremo come prova il pezzo di legno spaccato in due. Dopo di ciò, lei non dovrà fare altro che tenere questo Polynice alla larga da sua moglie. A mano a mano che il tempo passerà, i ricordi che sua moglie ha di Haiti si offuscheranno e scompariranno.»

Tou-Tou ritornò con il machete, un arnese con la lama lunga e ben affilata. Frane prese il pezzo di legno dalla borsa di sua moglie, e il Dottor Loring lo mise su una rivista che si trovava sulla scrivania. Il machete si sollevò e, subito dopo, ricadde. Il legno, secco e stagionato, si divise esattamente in due parti. Ma né Frane né il dottor Loring videro cadere i due pezzi.

Esattamente nello stesso momento in cui la lama penetrava nel pezzo di legno, Natalie Frane urlò. Lanciò un urlo e poi sembrò che stesse per soffocare: quindi continuò a emettere dei gemiti strozzati come se le corde vocali non riuscissero ad articolare dei suoni normali. Si irrigidì in tutte le parti del corpo e, con un movimento inconsulto, tirò su le ginocchia.

«Mio Dio!», urlò il Dottor Loring «Questa non è una pagliacciata: è uno sconvolgente, terribile e genuino Rito Vudù!»

«Che sta succedendo? Che diavolo ha fatto?»

«Non è il momento delle spiegazioni ora!», tagliò corto il Dottore mettendosi subito all'opera. «Si tolga da qui...»

Uscì precipitosamente dalla stanza e un attimo dopo fu di ritorno con una siringa ipodermica tra le mani.

«La sua maledetta macchinazione non può riuscirgli: almeno non completamente, mentre lei è sotto ipnosi,» mormorò più a se stesso che a Frane. «Ma lo stato di coma non durerà ancora molto; e, se si sveglia ora... morirà! E allora...»

Il dottor Loring affondò l'ago nel braccio di Natalie e, mentre lo adagiava di nuovo sul lettino, lei si rilassò sotto l'influenza del narcotico. Ma anche ora c'era una strana tensione nel suo corpo immobile. Il Dottore si girò verso Frane:

«Sa come rintracciare quel demonio?»

«Polynice? Sì, per telefono. Ma, per amor di Dio, che cosa...»

«Ora non c'è davvero tempo da perdere!», lo interruppe brusco il Dottor Loring. «Telefoni a Polynice: gli dica esattamente ciò che è accaduto. Gli dica che acconsentirà a tutte le sue richieste, se lui verrà qui immediatamente e mi aiuterà a sciogliere quest'incantesimo Vudù. Gli dica tutto ciò che vuole, ma lo faccia venire qui immediatamente. *Si muova*!»

4.

Frane cercò febbrilmente nell'elenco telefonico e lo gettò via con un'imprecazione. Compose il numero «Informazioni,» e il Dottor Loring gli sentì chiedere il numero di cui aveva bisogno. Poi Frane posò lentamente il ricevitore con un'espressione avvilita dipinta sul volto.

«Il suo numero telefonico è privato. L'operatrice non ha voluto darmelo. E,» aggiunse disperato, «io non ho assolutamente idea di dove viva.»

«Se non riusciremo a portarlo qui entro breve tempo...»

Ciò che il Dottore voleva dire era perfettamente chiaro.

«Cosa?», sbottò l'ex Capitano della Marina. «Sta cercando di dirmi che, ora che ha scatenato la crisi, non è capace di riparare al malfatto? *Faccia* qualcosa! Lei si è vantato di saperne più di Polynice... non può fare ciò che farebbe lui?»

«Polynice non avrebbe potuto salvare sua moglie», rispose paradossalmente il Dottor Loring. «Io invece lo farò. Ma Polynice è un elemento necessario.»

«Lei mi parla con degli enigmi,» si irritò Frane. «Io ho messo Natalie nelle sue mani, fidandomi ciecamente, ed ora ecco qual'è il risultato! Ha spinto le cose a un punto tale che ora non sa più controllarle. Ed io non so neanche cosa è accaduto a mia moglie, né perché. Se *lei* lo sa, è arrivato il momento di dirmelo!»

«Ho fatto un pasticcio,» ammise il Dottor Loring con amarezza. «È stata colpa di quel *fer-de-lance.* Pensavo che si trattasse di una volgare messa in scena, ma invece è stata una mossa astutissima. Mi ha portato fuori strada, mi ha fatto diventare una marionetta nelle mani di Polynice. Pensavo che stesse facendo leva sulle paure di sua moglie fino a farla cedere ai suoi finti Riti Vudù. Ci sono pochissimi veri Adepti, anche tra gli haitiani *papa-lois*... ma Polynice è evidentemente uno di quelli.»

«Vuol dirmi forse che esiste davvero la Stregoneria?»

L'incredulità combatteva in Frane la terribile paura che le parole del

Dottore fossero vere, mentre con gli occhi sbarrati guardava in direzione del divano.

«Stregoneria nel senso in cui la intende lei, no,» rispose prontamente il Dottor Loring. «Non c'è nulla che non possa essere spiegato in termini scientifici, anche se alcune volte le spiegazioni non sono molto chiare. Il Vudù, come Magia Nera, non è nient'altro che autosuggestione indotta. È un fenomeno abbastanza comune tra i selvaggi e le popolazioni semicivilizzate, trovare degli individui dotati di un notevole controllo psichico. Polynice ne è dotato perché ha una parte delle sue radici nella giungla.

«Ha dominato la mente di sua moglie facendole credere che lui ha costretto una parte di lei - qualcosa che in mancanza di un termine migliore, potremmo definire la sua essenza spirituale - a entrare in quel pezzetto di mogano. In effetti, dal momento che lui è riuscito a convincerla del fatto, *lui è davvero riuscito a farlo!*

«Il fatto sussisteva ma non la danneggiava in alcun modo finché le cose rimanevano così. Ma, quando ho violentemente distrutto il pezzo di legno, si è scatenata in sua moglie una reazione psicologica simpatica, come lei ha visto. Nel suo stato di coma, lo shock psicologico è stato parzialmente neutralizzato; ma, se si svegliasse ora, ciò che avverrebbe è paragonabile al tentativo di far partire un motore con la batteria praticamente scarica. Dobbiamo ricaricare le sue batterie psicologiche prima che riprenda conoscenza ed esaurisca le poche forze che le rimangono. Altrimenti...»

Il Dottor Loring allargò le braccia in un gesto più eloquente di qualsiasi parola.

«E lei ha bisogno di Polynice per salvarla?», gemette Frane. «Perché?»

La ragazza sul divano riprese a muoversi e la domanda non ottenne alcuna risposta mentre il Dottore si precipitava al suo fianco. Le dita lunghe e sottili del Dottor Loring le sollevarono il polso poi, senza dire una parola, riempì di nuovo la siringa ipodermica.

5.

Dopo aver somministrato il sonnifero, il Dottor Loring si girò ad affrontare Frane.

«È la dose massima che posso azzardarmi a darle,» annunciò molto lentamente. «Una dose più forte la ucciderebbe. La manterrà in stato di coma per altre tre, quattro ore.»

I suoi occhi rimasero fissi in quelli di Frane per un lungo e terribile mi-

nuto. Sul volto di Frane era dipinto un inferno di disperazione quando si girò a guardare il corpo immobile e indifeso di sua moglie. Il Dottore spinse il bottone che stava sotto la sua scrivania.

«Tou-Tou,» chiese all'haitiano, «hai capito cosa è accaduto qui?»

Gli occhi di Tou-Tou avevano un'espressione lugubre mentre giravano intorno alla stanza. Annuì senza parlare.

«C'è un modo,» chiese esitante, quasi spaventato, il Dottor Loring, «un modo... per venirne fuori?»

«Uno,» rispose Tou-Tou con voce sommessa.

I due si scambiarono un'occhiata significativa; sembrava che si fossero capiti all'istante. Il Dottor Loring annuì lentamente mentre Tou-Tou usciva dalla stanza.

«Un solo modo,» mormorò tra sé e sé, pallido in volto. «Un solo modo... e non si riesce a trovare Polynice.»

Frane sollevò il capo dalle mani. Nei suoi occhi si leggeva una rabbia omicida.

«Polynice...», bisbigliò cupamente. «Se Natalie morirà, la legge non potrà toccarlo, ma Dio lo guardi!»

Poi rimasero seduti in attesa, senza parlare. La punta della lingua di Frane passava lentamente sulle sue labbra secche...

Squillò il telefono.

Il Dottor Loring portò il ricevitore all'orecchio con una mossa fulminea; poi fece segno a Frane.

«Vogliono lei,» disse.

Guardandolo, il Dottore vide che gli occhi vuoti di Frane si erano illuminati per l'eccitazione.

«È Polynice!», urlò Frane, stendendo una mano tremante verso il ricevitore. «Cosa devo dirgli?»

«Gli dica... no lasci fare a me!», scattò il Dottor Loring. Afferrò la cornetta del telefono e parlò con voce secca e decisa.

«Pronto!... Parla il Dottor Loring. Mrs. Frane è qui e si trova in condizioni molto critiche per la distruzione di un certo pezzetto di mogano: lei mi capisce, naturalmente. Ho assoluto bisogno della sua assistenza per riportarla in condizioni normali, per guarirla dal potere mesmerico con cui lei la tiene in pugno.

«Per avere il suo aiuto, Mr. Frane è disposto ad accettare tutte le sue condizioni. Le do la mia parola d'onore che non ci sarà in futuro nessuna rappresaglia da parte sua o della Polizia... Oh, sì! Credo che la mia testi-

monianza renderebbe piuttosto realistica un'azione criminale!»

Le labbra del Dottore si tesero in un risolino sardonico, e a bella posta aggiunse: «Lo stesso Capitano Frane è in condizioni pietose. Farà meglio a venire immediatamente.»

Dopo che il ricevitore fu rimesso al suo posto, si girò verso Frane con un'espressione trionfante.

«Quell'ultima frase sul fatto che lei fosse ridotto a pezzi, ha fatto colpo su di lui. Non ha saputo resistere a venire qui a gongolare. Tra l'altro si sente molto sicuro di sé.»

«Lei gli ha promesso l'immunità più completa!», controbatté amaramente Frane.

«Non è vero!», lo contraddisse il Dottor Loring. «Gli ho detto che lei era pronto ad accettare qualsiasi condizione per salvare sua moglie... il che è vero; e che non ci sarebbe stata alcuna azione criminale...»

Fece una pausa e con le dita armeggiò sotto il bordo della sua scrivania.

«Non ce ne sarà alcun bisogno!», aggiunse con calma, sottintendendo qualcosa che Frane non riuscì ad afferrare.

6.

Il Dottor Loring schiuse le labbra per parlare mentre Tou-Tou scivolava nella stanza, poi esitò. Dopo aver lanciato a Frane uno sguardo indeciso, cambiò la sua prima decisione e fece segno all'haitiano di andar via.

«Devo fare dei preparativi per quando arriverà il nostro ospite,» spiegò all'improvviso. La porta si chiuse dietro di lui.

Frane camminava avanti e indietro per lo studio e i suoi occhi spiritati continuavano a soffermarsi sul volto pallido ed esangue del corpo che giaceva immobile sul piccolo divano. Appena il Dottor Loring rientrò nella stanza, Frane sollevò lo sguardo.

«Ha l'aria di chi ha sistemato tutto,» osservò lentamente Frane, «e aspetta solo che accada qualcosa.»

«Certo,» annuì cupo il Dottore, «sono pronto a combattere il Diavolo con le sue stesse armi!»

Qualsiasi domanda Frane fosse stato pronto a fare, fu rimandata dal debole suono del campanello dall'altra parte della casa.

«Ci siamo,» esclamò piano il Dottor Loring, con gli occhi che gli brillavano, «il Diavolo sta arrivando!»

Attraverso la porta socchiusa, Tou-Tou parlò in fretta nel suo francese

patois:

«È lui! Senza il cane non entrerà.»

Il dottor Loring fece schioccare le dita con un'esclamazione.

«Il cane, Tou-Tou! Sei d'accordo anche tu che il cane può benissimo sostituire una capra!»

Gli occhi dell'haitiano mandavano lampi mentre usciva dalla stanza. Tornò introducendo un uomo a fianco del quale camminava un cane macilento del tutto simile a un lupo, con le zampe rigide per la paura. Era lo stesso animale che aveva ringhiato fuori dalla finestra del Dottore.

L'uomo, che non ebbe bisogno di nessuna presentazione essendo il tanto desiderato Polynice, era di statura media, ma robusto. La sua carnagione, leggermente itterica piuttosto che scura, non tradiva la sua origine ibrida, né tantomeno i capelli che erano lisci e neri. Il suo tratto più caratteristico erano gli occhi diabolici ed ipnotici: scuri e lucidi come l'ambra nera.

«Ah!», mormorò, con un leggero accento inglese ed un piccolo inchino, «il Dottor Loring, presumo, e l'esimio Capitano Frane!» Poi con soddisfatta malizia, aggiunse: «E la mia povera sorellastra!»

I muscoli erano ben in evidenza sulle mascelle serrate di Frane, ma il Dottor Loring gli si rivolse con voce appena incalzante:

«Entri, prego. Non abbiamo tempo da perdere.»

Dopo avergli stretto a malincuore la mano, il meticcio avanzò nella stanza.

«Contrariamente a quanto crede il Capitano Frane, io non ho nulla contro sua moglie o, sì... contro i suoi possedimenti. Certo non sono io il colpevole del suo deplorevole disordine mentale, e non sono un uomo di scienza. Anche se sono molto desideroso di rendermi utile, non c'è nulla che io possa fare per aiutarla, Dottor Loring.»

«Così lei pensa di rimanere qui a godersi la scena di Mrs. Frane che muore quando uscirà dal suo stato comatoso?» La voce del dottor Loring era falsamente gentile. «Bene, allora si è completamente sbagliato. Lo shock che ha subito è troppo grande perché lei possa porvi rimedio, anche se volesse.»

«E allora perché mi ha fatto venire qui?», mormorò Polynice.

«Perché io *ora* sono in grado di aiutarla! Ma per *lei* sarà molto dura!»

Con un gesto improvviso, il dottor Loring chiamò in causa Tou-Tou che piombò come un'ombra impaziente.

Il macilento uomo di colore fece un balzo in avanti e il cappio di una corda andò a colpire le spalle del meticcio imprigionandogli le braccia. Ma

non avevano considerato la reazione di quella specie di lupo feroce che si precipitò in difesa del suo padrone non appena quello lanciò un urlo di rabbia. Con balzi furiosi si avventò contro Tou-Tou che, per difendersi dalle sue zanne affilate, lasciò cadere la corda.

Polynice in un attimo si liberò del cappio e tirò fuori una pistola dalla tasca superiore della giacca. Con un salto si diresse verso la finestra aperta, ma subito Frane gli si parò davanti. Con la mano tesa colpì Polynice al polso, e dalla pistola partì un proiettile; la pistola rotolò quindi sul pavimento. Il pugno dell'ex marine andò a segno spingendo Polynice contro la scrivania, sulla quale era sistemato un pesante machete. Dita scarne e olivastre si protessero verso l'arma; la lama assassina sibilò in direzione di Frane che riuscì a stento a farsi da parte.

Mentre Polynice tentava di nuovo di guadagnare la finestra, dalla quale avrebbe avuto via libera, il Dottor Loring lanciò la sua figura sottile al suo inseguimento. Qualcosa brillò nel pugno del Dottore e si conficcò nella spalla sinistra dell'haitiano.

Lanciando un urlo di dolore e di rabbia insieme, Polynice fece roteare il machete che descrisse una curva assurda. Il Dottor Loring riuscì a malapena a evitare il colpo. Prima che riuscisse a voltarsi verso il Dottore, o a lanciarsi su Frane, che stava correndo di nuovo verso di lui, Polynice inciampò e lasciò cadere il machete sul pavimento.

«Non lo colpisca!», gridò il Dottor Loring. Ma Frane si era già bloccato e fissava il volto di Polynice contratto dal dolore.

«Dannazione a te!», sibilò l'itterico haitiano.

Sarebbe crollato sul pavimento, se non fosse stato per il Dottor Loring che lo afferrò e lo sostenne. Con l'aiuto di Frane, mise Polynice su una sedia.

«Decisamente forte il sedativo di quella siringa!», boccheggiò il Dottore. «Ma non durerà ancora per molto. Leghiamolo.»

Erano stati troppo impegnati per seguire la battaglia di Tou-Tou con il cane. Ora, quando Frane si girò per raccogliere la corda, l'uomo di colore stringeva con una mano il cane alla gola e sembrava tenere la situazione sotto controllo. Il vestito di Tou-Tou era ridotto a brandelli e la mano che aveva libera sanguinava; ma il cane sembrava stordito, domato. Aveva gli occhi incredibilmente vitrei.

«Torci il collo di quella bestiaccia!», grugnì Frane mentre, con la corda tra le mani, attraversava con ansia la stanza verso la povera ragazza che era rimasta immobile sul divanetto.

«No,» lo contraddisse il Dottore; «ci sarà ancora utile. Portalo in giardino, Tou-Tou.»

Mentre il Dottor Loring si chinava su Natalie, Frane legava Polynice alla sedia. Soddisfatto che le condizioni della ragazza non fossero peggiorate, il Dottore rivolse la sua attenzione al prigioniero.

7.

Polynice dava già segni di riprendere conoscenza. Il Dottore aiutò il processo mettendogli sotto il naso una bottiglia di sali. Il meticcio spostò di lato la testa e con un lamento si contorse sulla sedia. Tirandolo per il mento, il Dottore gli fece trangugiare qualcosa che aveva miscelato in un bicchiere. Polynice aprì lentamente gli occhi che, piano piano, si schiarirono e si riempirono di odio.

«Ora l'effetto è passato,» osservò il Dottor Loring. «È un bene; perché voglio che capisca ciò che sto per dirle.»

Non dando a Polynice l'opportunità di interromperlo, continuò seccamente:

«Lei sa tutto sui Riti Vudù, proprio come me! Li ho studiati per mesi sulle montagne vicino al confine con la Dominica. Il mio domestico è originario di quella regione, come avrà già avuto modo di capire.»

«Lei non ne sa abbastanza per salvare Mrs. Frane!», lo provocò Polynice.

«Ah! Qui si sbaglia,» lo corresse con calma il Dottor Loring. «Fino a che la sua influenza sarà così incondizionata è vero che non posso liberare la sua mente.» Si fermò deliberatamente e poi aggiunse: «Così ho pensato di eliminarla!»

Il suo interlocutore sbiancò, assumendo un colorito letteralmente cadaverico.

«Lei non oserà tanto!» Sibilò Polynice. «Mi sono preoccupato di far sapere a più di una persona che sarei venuto qui.»

«Lei mi crede troppo sciocco,» si prese gioco di lui il Dottor Loring. «Non intendevo nulla di così brutale e, in questo caso, così inutile come la violenza fisica... Nel caso in cui Mrs. Frane muoia, non c'è alcun modo per farla sottoporre al giudizio della Legge; né la Polizia potrà proteggere Natalie Frane in seguito se io annullo solo temporaneamente la sua influenza. Ma io propongo di farle conoscere le mie condizioni», la sua voce divenne furibonda, «cioè di punirla una volta e per tutte per il crimine che lei ha

commesso!»

«Lei non oserà farmi del male!», ripeté Polynice, ma aveva le labbra tirate.

«Allora?», sibilò il Dottor Loring. «Senza dubbio lei ha già capito ciò che ho in mente. Si, parlo delle cerimonie *petro*: cosa le ricordano la ragazza e la capra? Bene, caro mittente di serpenti, Tou-Tou era un *papaloi* delle montagne haitiane; e lui dice che il suo cane potrà tranquillamente sostituire la capra. E, anche se certo lei non è una giovane vergine, tuttavia credo che ci riusciremo!»

Frane aveva ascoltato con impazienza e senza capirci praticamente niente, ma la minaccia del Dottore era atrocemente chiara per Polynice.

«Quello no!», urlò, cercando disperatamente della corda che lo legava. Si affannò senza speranza e poi, all'improvviso, smise qualsiasi tentativo. Un sorriso astuto e malvagio gli si dipinse sul volto.

«È in possesso della droga che si dà alla ragazza prima della cerimonia?», chiese con voce trionfante. «Io credo di no, e lei non può farne a meno. Il suo narcotico non potrà sostituirla: la mente deve essere sotto controllo, non resa insensibile. L'unico altro modo è quello di ipnotizzarmi, e la mia mente non cederà mai alla sua! Lei non sarà in grado di ipnotizzarmi, e non oserà uccidermi!»

«In tutti i casi, prendo in parola la sua sfida,» gli rispose il Dottor Loring, con un sorriso ironico. «Ma c'è troppo poco tempo per mettere a repentaglio la vita della mia paziente solo per soddisfare la mia vanità. Ho rimandato la cosa fino ad ora solo perché era necessario che la sua mente fosse del tutto consapevole di ciò che sta per accadere. Si sta già facendo scuro; e stanotte la luna sorge quasi al crepuscolo...»

Sulla scrivania venne di nuovo sistemato il congegno con gli specchi. Mentre aggiustava gli specchi, il Dottor Loring, quasi scusandosi, disse a Polynice;

«I poteri psichici che lei ha ereditato dai suoi Stregoni africani non possono molto contro la scienza moderna.»

Senza riuscire a capire, ma molto a disagio, l'haitiano osservò gli specchi che cominciavano a girare. Realizzò troppo tardi che era ormai in trappola. Tentò disperatamente di distogliere lo sguardo; le vene ingrossate erano ben evidenti sulle sue tempie sudate. Per alcuni lunghi minuti Polynice combatté un'angosciosa e silenziosa battaglia con quell'oggetto che fiaccava la sua volontà. Con un sospiro soffocato si rilassò sulla sedia, con gli occhi spalancati che non vedevano nulla.

8.

Tou-Tou scivolò dentro come un'ombra misteriosa. Dietro all'impassibilità della sua faccia scura c'era una brama profonda. Un vistoso fazzoletto era legato intorno alla sua testa ricciuta e aveva in mano una bacchetta attorcigliata in modo molto strano.

«Ho fatto un bastone con le ossa del serpente che quello ha mandato!», quasi cantò in quel suo impacciato *patois.* «Il cane è pronto e la luna sta per sorgere.»

«Anche lui è pronto,» gli comunicò cupo il Dottore. Indicando Natalie, disse a Frane ciò che doveva fare: «La prenda tra le braccia. Spero che una buona parte di quanto sta per accadere raggiunga il suo subconscio per registrare la sensazione della sua liberazione... Forza!»

Dopo aver afferrato Polynice per un braccio, mentre Tou-Tou prendeva l'altro, il dottor Loring mormorò in tono di comando:

«Alzati! Vai dalle tue divinità, vai da Damdalla!»

Un po' strisciando, un po' trasportato, Polynice avanzò in mezzo ai due. Frane prese delicatamente tra le braccia Natalie e li seguì.

La luna, una falce crescente, fece capolino sopra l'alto muro che circondava il giardino. I fiori, che durante il giorno erano un tripudio di colori, volgevano verso l'alto le loro corolle bianche e spettrali sotto la luce della pallida luna. Il gruppo si mosse verso una macchia di arbusti secretivi nel centro del giardino. L'orribile cane, legato ai cespugli, prese a uggiolare man mano che si avvicinavano.

Frane adagiò sua moglie in una sdraio da giardino che trovò lì vicino. Il Dottor Loring lasciò la presa sul braccio di Polynice e aiutò Frane ad aggiustare la sdraio finché la ragazza non giacque quasi completamente stesa. Il Dottore quindi le passò leggermente le dita sulla fronte, con un ordine sommesso:

«Riposa e osserva come l'Inferno si riprende il suo Diavolo.»

Tou-Tou aveva costretto Polynice a mettersi carponi di fronte al cane che nel frattempo si era tranquillizzato. L'esangue macchia del volto dell'uomo si trovava a pochi millimetri di distanza dal muso della bestia.

«Lei deve seguire con molta attenzione le fasi del rituale,» bisbigliò il dottor Loring a Frane. «Sono psicologicamente vitali.»

Si allontanò e tirò fuori dalle tenebre qualcosa che era stato precedentemente sistemato lì, pronta per l'uso; Frane si rese conto con stupore che si

trattava di una grande chitarra. Accovacciatosi con quell'assurdo oggetto sul prato davanti a lui, il Dottore cominciò a tamburellare lievemente sul suo retro.

Tou-Tou si dondolò sui piedi seguendo il ritmo vibrante e misterioso delle dita tamburellanti.

«Legba, aprì la strada! Grande Damballa-Ouédo, prendi ciò che offriamo!»

Smise di ballare e si chinò sulla coppia così malamente assortita. L'uomo e la bestia, con il volto e il muso che quasi si toccavano, mantenevano la loro singolare immobilità. La bacchetta, con le vertebre intrecciate del serpente, descrisse su di loro antichissime figure misteriose. Il Dottore proseguì nel percuotere il tamburo improvvisato, sempre con lo stesso, monotono tempo.

«La cosa è fatta!», annunciò Tou-Tou, con la voce ridotta a un sussurro.

Il rullo del dottore divenne più alto e potente fino a raggiungere uno staccato acuto e imperativo. La luce della luna fece brillare per un attimo il coltello che Tou-Tou impugnava. Un accenno di urlo, disumano, ma che pure assomigliava a una voce umana, si spense in un gorgoglio soffocato. Il *cane* ricadde sul fianco, contorcendosi per pochi secondi.

«Mio Dio!», Frane non riuscì a trattenere un grido. «Polynice...»

«*È* Polynice?», chiese il Dottor Loring con le dita ormai immobili.

Perché Polynice aveva gettato indietro la testa... *e ululava come un lupo in direzione della luna*!

«Porti di nuovo in casa Mrs. Frane. Subito! Potrebbe svegliarsi da un momento all'altro, e non voglio che veda nulla di tutto ciò, non quando sarà cosciente.»

9.

Natalie stava già cominciando a stiracchiarsi quando Frane l'adagiò di nuovo sul divanetto nello studio. Il Dottor Loring si chinò su di lei e le sentì brevemente il polso.

«Ancora pochi minuti e sarà completamente sveglia e normale. Nel suo subconscio la mente ha registrato la sua liberazione dalla minaccia di Polynice. Ciò dovrebbe aver compensato lo shock che ha subito quando ho spaccato il pezzo di mogano.»

«Ringrazio Dio per tutto ciò!», esclamò Frane con convinzione. «Ma Dottor Loring! E Polynice? Quel cane urlava come un essere umano, e

Polynice ringhiava contro tutti e quattro noi come un cane. Avevo letto di Sacerdoti Vudù che riuscivano a fare scambi di questo genere, ma non ci credevo... Dannazione, non ci credo neanche adesso!»

«Naturalmente no,» convenne il Dottor Loring; «ma *Polynice* ci credeva! Ogni singola cellula del suo cervello è marcata per sempre dall'impressione che ha ricevuto e ci ha creduto nel momento in cui Tou-Tou ha tagliato la gola al cane. Per tutti i fini pratici, la sua personalità *era* nel cane quando quello è morto, e quella del cane in lui.

«È la stessa cosa che è capitata a sua moglie, che si è ripetuta in lui. Le avevo detto che avremmo combattuto il Diavolo con le sue stesse armi! Così abbiamo evitato un efferato delitto e che la legge sarebbe stata impossibilitata a smascherare, e il criminale è stato punito.»

Controllò il suo orologio e aggiunse:

«Ho telefonato alla Polizia; dovrebbero venire a prendere Polynice nel giro di pochi minuti. Domani firmerò i documenti che lo faranno rinchiudere nel Manicomio Statale.»

S'interruppe per avviarsi velocemente verso il divanetto. Frane raggiunse per primo la moglie, mentre la ragazza stava aprendo gli occhi. Il marito, col viso tirato per l'ansia, l'aiutò a sollevarsi per mettersi seduta.

«Mi sento molto stanca,» sospirò lei.

Aveva il viso tirato ed era terribilmente pallida. Il Dottor Loring si fece deliberatamente da parte. Natalie Frane sgranò gli occhi e le dita le corsero alla bocca per soffocare un urlo. Poi, un'espressione sorpresa calò sul suo volto; un lieve rossore le colorò le guance esangui.

«Oh, John!», gridò rivolgendosi al marito con l'ombra di un sorriso che finalmente esprimeva un sollievo insperato. «Hai tagliato in due il pezzo di legno! Quindi il Vudù non esiste!»

«Precisamente!», approvò con decisione il Dottor Loring proprio mentre suonava il campanello. Con la moglie stretta tra le braccia, il Capitano Frane riuscì appena a trattenersi dall'impulso di contraddirlo.

Attraverso la finestra aperta arrivarono i lontani, terribili ululati di dolore di un cane, ululati che avevano una nota strana, misteriosamente umana.

(*Voodoo Vengeance*)

Mary Elizabeth Counselman
I TRE PENNY CONTRASSEGNATI

Tutti concordarono, dopo che la cosa era avvenuta, che essa era stata frutto di una mente distorta, un gioco di scacchi giocato da un pazzo, in cui i pezzi, anziché d'avorio o ebano scolpiti, erano esseri umani.

Fu strano che nessuno avesse messo in dubbio l'autenticità del «concorso.»Pare che il pubblico non abbia considerato nemmeno per un istante che fosse lo scherzo di un maligno burlone, o addirittura una trovata pubblicitaria. Jeff Haverty, direttore del *News*, avanzò l'ipotesi che la cosa volesse essere un abile ancorché elaborato esperimento psicologico, che sarebbe finito con la rivelazione dell'identità dell'ideatore e con una grossa risata generale.

Forse per il modo attraente con cui fu confezionata, la cosa riscosse un vasto interesse. Branton, la cittadina del sud di circa 30.000 abitanti dove la cosa avvenne, si svegliò una mattina d'aprile con alberi, pali del telefono, muri delle case, e le facciate dei negozi ricoperti di strani annunzi. Ve ne erano a decine, scritti su veline gialle con una macchina da scrivere ordinaria. Gli annunzi dicevano:

«In questo giorno, 15 aprile, tre penny finiranno nelle tasche degli abitanti della città. Ciascuno dei tre penny avrà un preciso contrassegno. Un quadrato, un cerchio, una croce. Questi tre penny cambieranno spesso di mano, come tutte le monete e, sette giorni dopo questo annunzio (il 21 aprile), il possessore di ogni penny contrassegnato riceverà un dono.

Al primo: 10.000 dollari in contanti.

Al secondo: Un viaggio attorno al mondo.

Al terzo: Morte.

La risposta a questo enigma, sta nei segni sulle tre monete: cerchio, quadrato, croce. Quale dei tre simboleggia la ricchezza? Quale il viaggio? Quale la morte? La risposta non è quella ovvia.

A colui che lo scopre e ottiene il primo penny, saranno inviati 100.000 dollari senza indugio. A chi ha il secondo penny, sarà offerto un viaggio attorno al mondo. Ma al possessore della terza moneta sarà data la morte. Se avete paura che il vostro penny sia il terzo, sbarazzatevene... ma potrebbe anche essere il primo o il secondo!

Esibite il vostro penny al Direttore del News il 21 aprile, fornendo il vostro nome e indirizzo. Egli non saprà nulla del concorso se non dopo aver letto questo annunzio. Egli è pregato di pubblicare i nomi dei tre possessori delle monete il 21 aprile, con l'indicazione del rispettivo segno.

Non vi servirà contrassegnare voi stessi una moneta, perché il Direttore

del giornale, signor Haverty, sarà informato sulle date delle vere monete.»

Verso mezzogiorno tutti avevano letto l'annuncio e la città era in fermento. Commessi cominciavano a controllare le monete nei cassetti dei registratori di cassa. Mani frugavano in tasche e borsellini. Negozi e banche erano presi d'assalto da clienti che volevano cambiare monete d'argento in spiccioli di rame.

Jeff Haverty fu bersagliato da un fuoco di fila di domande, e l'edizione della sera del suo giornale uscì con un lungo editoriale contenente tutto quanto egli sapeva del mistero: vale a dire, nulla. Una nota - senza firma e dattiloscritta sulla stessa velina gialla - gli era giunta in una busta col timbro postale della città, assieme al resto della posta, quella mattina. Essa diceva semplicemente: «Cerchio-1920, Quadrato-1909, Croce-1928. È pregato di non rivelare queste date fino al 21 aprile.»

Haverty si attenne alla richiesta, e diede risalto alla storia per quel che valeva.

Il primo penny fu trovato per strada da un bambino, che lo portò immediatamente al padre. Il padre, a sua volta, lo appioppò subito al barbiere, il quale lo diede di resto a un cliente prima di notare la profonda incisione a croce sulla superficie della monetina.

Il cliente lo portò alla moglie che lo spese subito dal droghiere.

«È una possibilità remota, tesoro!», disse, mettendo fine alle proteste del marito. «Non mi piace quella minaccia di morte dell'annunzio... e questo deve proprio essere il terzo penny. Che altro può significare la croce? Croci sulle tombe: non capisci il significato?»

E quando quella spiegazione si diffuse in città, il penny con la croce cominciò a cambiare di mano con rapidità crescente.

Gli altri due penny vennero fuori prima del crepuscolo: uno contrassegnato da un piccolo quadrato perfetto, l'altro da un cerchio preciso.

Il penny col quadrato fu scoperto in un distributore automatico dal proprietario del *Busy Bee Café.* Non sapeva come fosse finito là, riferì disorientato e un po' impaurito. Soltanto quattro persone, tutti vecchi clienti, erano stati nel suo bar quel giorno. E nessuno dei quattro si era avvicinato al distributore, posto sulla parete di fondo de! locale e pieno di vecchia gomma da masticare che, alla prima occhiata, non valeva la spesa di un penny. Inoltre, il proprietario aveva aperto il distributore la sera prima per cercarvi degli spiccioli e quindi esso era vuoto quando lo aveva rinchiuso; eppure quel penny c'era, tutto solo, la sera del 15 aprile, alla chiusura del

bar.

L'uomo aveva guardato a lungo la moneta prima di darla come resto a una vecchia zitella.

«Non vale la pena,» borbottò fra sé. «Ho un ristorante che mi fa guadagnare quel poco che mi basta per vivere e non ho nessuna fretta di farmi ammazzare, in alternativa alla possibilità remota di guadagnare centomila dollari o il viaggio. Nossignore!»

La zitella diede un'occhiata al penny, squittì come un topo, e lo gettò nel rigagnolo come se fosse stato una tarantola.

«Mio Dio!», disse con voce tremula. «Non voglio quella roba nel mio borsellino!»

Ma quella notte sognò di porti stranieri, di portatori orientali che parlavano una lingua ignota, di pinne di barracuda che fendevano la superficie di acque intensamente azzurre, di rovine di antiche città.

Un operaio negro raccolse il penny la mattina dopo e lo conservò tutto il giorno, sognando di Harlem, prima di lasciarsi vincere da una tormentosa paura. E, alla fine, il penny col quadrato passò di mano.

Il penny col cerchio fu notato in una stecca di monete da un cassiere della *Farmer's Trust Bank.*

«Troviamo monete contrassegnate, di tanto in tanto,» disse. «Questa non l'avevo notata in modo particolare: può essere qui da giorni.»

La intascò allegramente ma, la mattina dopo, scoprì con una punta di costernazione di averla spesa senza accorgersene.

«Avrei voluto tenerla!», sospirò. «Nel bene e nel male!»

Guardò con rabbia le mazzette di denaro non suo che aveva davanti, e si chiese furtivamente quanti cassieri fuggissero col malloppo rubato.

Un fruttivendolo aveva ricevuto il penny. Lo guardò dubbioso.

«Forse tu mi porterai tutti quei soldi, eh?» Lo mostrò alla moglie grassa e sciatta, la quale fece il segno delle corna contro il "malocchio".

«Gettalo!», ordinò la donna con voce acuta. «Porta male!»

Il marito si strinse nelle spalle e gettò la moneta dall'altra parte della strada. Un bambino cencioso la raccolse al volo e andò a comprarsi un bastoncino di liquirizia. E il penny cambiò di mano, ancora una volta... stretto da dita avide, guardato da occhi stufi di scenate familiari, ceduto infine per paura.

Coloro i quali vennero in possesso delle tre monete per breve tempo, s'irritarono per il tira e molla dei consigli contraddittori.

«Tienilo!», sollecitava qualcuno. «Pensa! Può valere un viaggio attra-

verso il mondo! Parigi! La Cina! Londra! Oh, se fosse capitato a me!»

«Dallo via!», ammonivano altri. «Potrebbe essere il terzo penny... non si può dire. Forse i simboli non significano quello che sembrano, e il quadrato è il penny della morte! Io al tuo posto lo getterei.»

«No! No!», gridavano altri ancora. «Conservalo! Potrebbe fruttarti centomila dollari. Capisci: centomila dollari! Di questi tempi! Caspita, amico, sarebbe come essere un milionario!»

Il significato dei tre simboli era sulla bocca di tutti, e nessuno concordava con il parere del vicino.

«È chiaro come il naso sulla mia faccia,» uno affermava. «Il cerchio rappresenta il globo... il penny del viaggio, capisci?»

«No, no. La croce significa questo. "Incrociare" i mari, non ci arrivi? Una specie di gioco di parole. Il cerchio significa denaro: la forma della moneta, no?»

«E il quadrato?»

«La tomba. La fossa quadrata per la bara, capisci? Morte. È semplicissimo. Vorrei entrare in possesso di quello col cerchio!»

«Sei ammattito! La croce sta per morte: lo dicono tutti. E, dà retta a me: chi ne viene in possesso, se ne sbarazza subito! Sarà magari uno scherzo... senza alcun pericolo... ma io non vorrei essere il possessore del penny con la croce quando saremo al 21 aprile!»

«Io lo conserverei e aspetterei che gli altri due ottenessero quanto spetta loro. Poi, se il mio fosse quello disgraziato, lo getterei via!», disse uno in tono saccente.

«Ma lui non paga finché tutti e tre i penny non siano stati consegnati, almeno credo,» rispose un altro. «E può darsi che l'offerta non sia più valida dopo il 21 aprile: allora perderesti centomila dollari o un viaggio favoloso, soltanto per la paura di scoprirlo!»

«È una grossa posta, amico,» mormorò un altro. «Ma, francamente, io questo rischio non me lo prenderei. E se poi lui mi desse il terzo regalo?»

Il «lui», come tutti lo chiamavano, era l'ignoto ideatore del concorso; sebbene non vi fossero indizi di sorta né del suo sesso né della sua identità.

«Deve essere ricco,» diceva qualcuno, «per offrire dei premi così costosi.»

«E svitato!», esclamavano altri. «Minacciare di uccidere il terzo. Non la passerà liscia per questo!»

«Abile però,» altri ancora ammettevano, «il modo come ha imbastito tutta la faccenda. Conosce la natura umana, chiunque sia. Sono propenso a

dare ragione a Haverty: è un esperimento psicologico. Lui vuole vedere se la voglia di viaggiare o l'ingordigia del denaro sono più forti della paura della morte.»

«Ma pagherà? Tu che ne pensi?»

«Questo è da vedere!»

Al sesto giorno, Branton aveva raggiunto un livello di eccitazione tale da sfiorare l'isteria. Nessuno riusciva a lavorare nell'incertezza del risultato del bizzarro concorso, atteso per l'indomani.

Si sapeva che il ragazzo del droghiere era in possesso del penny con il quadrato, perché costui si era vantato di non lasciarsi intimorire sia che il quadrato rappresentasse o no una tomba aperta. Mostrava il penny liberamente, scherzando su quello che intendeva fare con i centomila dollari ma, la mattina dell'ultimo giorno, perse il coraggio. Vedendo una mendicante cieca rannicchiata al suo solito angolo, fra due negozi, quando le passò accanto, depose furtivamente il penny nella sua scatola di matite.

«Lo avevo!», piagnucolò poi davanti a un amico, dopo essere tornato nella bottega. «Lo avevo proprio qui, in questa tasca, ieri sera, e adesso è sparito! Vedi: ho un buco in questa maledetta tasca: il penny deve essere scivolato da lì!»

Si sapeva anche chi possedeva il penny col cerchio. Un giovane barista dal sorriso pronto, quel sorriso che piace ai clienti quando si accostano al banco di marmo, aveva scoperto la moneta nel cassetto della cassa e se l'era presa, felice di quel colpo di fortuna.

«Bud Skinner ha il penny col cerchio,» si mormorava fra la gente combattuta tra l'ansietà e la contentezza. «Spero che il ragazzo vinca il giro del mondo: chissà come si divertirebbe! Sembra tanto esuberante; è un peccato che debba vivere in questa noiosa città!»

Alla fine fu scoperto anche chi possedeva il penny con la croce. «Carlton... povero diavolo!», mormorava la gente con accenti di pietà. «La morte sarebbe una fortuna per lui. C'è da meravigliarsi che non si sia suicidato prima. Credo che gliene sia mancato il coraggio.»

L'uomo che possedeva il penny con la croce sorrideva con amarezza. «Spero che questo maledetto simbolo significhi quello che tutti pensano!», confidò a un amico.

Finalmente, il tanto atteso giorno arrivò. Davanti alla sede del giornale si formò un assembramento di gente che voleva vedere i possessori delle tre monete quando le mostravano da Haverty, dandogli i loro nomi perché li pubblicasse. Per accontentare il pubblico, il Direttore del giornale attese i

tre sul marciapiede, in modo che tutti potessero vedere.

L'edizione della sera riportò la fotografia dei tre, con nomi, indirizzi, e il segno dei penny sotto ogni immagine, Branton lesse... e trattenne il fiato.

La mattina del 22 aprile, la mendicante cieca stava seduta al solito posto, ripensando alla confusione del giorno prima, quando parecchie persone l'avevano condotta alla sede del giornale: lo aveva capito dall'odore del pesce perché il mercato era proprio dirimpetto al *News.* Là qualcuno le aveva chiesto il nome e molte altre cose astruse che l'avevano frastornata al punto da farla quasi piangere.

«Lasciatemi in pace!», aveva mormorato. «Non chiedo che un po' di cibo per non morire di fame, e un posto per dormire. Perché mi spingete a questo modo e gridate? Voglio tornare nel mio angolo! Non mi piace tutta questa confusione, e le novità che non posso vedere, mi spaventano!»

Poi le avevano detto chissà che su una moneta contrassegnata che avevano scoperto nella cassetta dell'elemosina, e altre cose su una grossa somma di denaro, e su un eventuale pericolo che la minacciava. Fu contenta soltanto quando la riportarono al suo angolo fra i due negozi.

Ora là, seduta al suo posto, mentre canticchiava a bocca chiusa e a testa bassa, si sentì buttare della carta in grembo. Tastò la carta rigida e oblunga, riconobbe che era una busta, e chiamò un passante.

«Me l'apra per favore,» gli chiese. «È una lettera? Me la legga.»

Il passante stracciò la busta e si accigliò. «È un avviso,» le disse, «scritto a macchina, non firmato. Dice... che diavolo? Dice semplicemente: "I quattro angoli della terra sono esattamente uguali" E... ehi! Guarda questo! ...Oh, scusami dimenticavo che sei... È un biglietto marittimo per un viaggio attorno al mondo! Toh, non avevi per caso uno dei penny contrassegnati?»

La cieca annuì mezza assonnata. «Sì, quello con il quadrato, hanno detto.» Sospirò. «Speravo di vincere il denaro... o l'altro, così finivo di chiedere l'elemosina.»

«Beh, eccoti il tuo biglietto.» Il passante glielo porse incerto. «Non lo vuoi?» aggiunse, vedendo che la vecchia non accennava a prenderlo.

«No,» disse irata la vecchia. «A che mi servirebbe?» lo afferrò in un impeto di rabbia e lo stracciò in mille pezzi.

Circa alla stessa ora Kenneth Carlton riceveva una grossa busta rigonfia, consegnatagli dal postino. Si accigliò mentre sbirciava il timbro postale impresso sui francobolli. Gli era vicino il suo amico Evans, più pallido di Carlton.

«Aprila, aprila!» lo sollecitò. «Leggi... no, non aprirla. Ken, ho paura! Dopotutto... è un modo terribile di morire. Senza sapere da dove ti arriva il colpo fatale, e...»

Carlton emise una risatina macabra, e stracciò la grossa busta. «È la migliore occasione che mi capita da anni, Jim. Sono contento! Contento, Jim, capisci? Sarà rapida, spero... e indolore. Che cosa è questo, mi chiedo. Un trattato su come farti saltare le cervella?»

Scosse il contenuto della busta su un tavolo e allora, dopo un istante, cominciò a ridere... senza allegria... in modo agghiacciante.

L'amico fissò il mucchietto di banconote fruscianti, tutte di grosso taglio, come mai aveva visto in vita sua. «La vincita! Hai vinto centomila dollari, Ken! Non riesco a crederci!...» Tacque di colpo per prendere il foglietto di carta gialla in mezzo alle banconote. «Il denaro è la croce più grande che l'uomo possa portare,» lesse ad alta voce. «Non c'è senso... ricchezza? Allora... il segno della croce stava per ricchezza? Non capisco.»

La risata di Carlton s'incrinò.

«Ha profondità di pensiero, quel tizio, chiunque sia! C'è dell'ironia qui, Jim: la ricchezza è un fardello, e non la felicità come quasi tutti pensano. Suppongo che quel tizio abbia ragione in questo. Mi chiedo se lui conosca il lato veramente ironico di questo atto della sua piccola commedia. Centomila dollari a un uomo col... cancro. Ebbene, Jim, ho un mese o meno per spenderlo... un maledetto mese di sofferenze prima che tutto sia finito!»

La sua terribile risata risuonò ancora, finché l'amico dovette tapparsi gli orecchi con le mani per non udirla.

Ma la parte più strana di tutta la faccenda fu la morte di Bud Skinner. Poco dopo l'ora di punta a mezzogiorno, egli aveva trovato un pacchetto a lui indirizzato, sul banco in fondo allo spaccio. Stracciò con impazienza la carta marrone dell'involucro, attorniato da almeno una dozzina di amici.

Dentro trovò una scatola d'argento stranamente lavorata. Premette la chiusura con dita tremanti e il coperchio si aprì con uno scatto. Un istante dopo, la sua faccia assunse un'espressione insolita... e l'uomo scivolò silenziosamente sul pavimento del negozio.

La successiva indagine della Polizia non portò alla luce nulla, tranne il fatto che il giovane Skinner era stato avvelenato con della crotalina - veleno di serpente - iniettatogli con una puntura di spillo nel pollice quando aveva premuto il congegno di chiusura della scatola.

Quello, e il messaggio dattiloscritto, erano l'unica cosa contenuta nella

scatola. Quest'ultimo diceva; «La vita finisce dove comincia: in nessun luogo.» Questa fu la spiegazione della morte del commesso. Né venne mai altro alla luce circa il misterioso concorso dei tre penny contrassegnati... che sono probabilmente ancora in circolazione negli Stati Uniti.

(*The Three Marked Pennies*)

E. Everett Evans
IL VISITATORE DA KOS

Agara si trascinò lentamente e, dolorosamente, centimetro dopo centimetro, si allontanò dal rottame della navicella. Una volta liberatosi dal groviglio dei rottami, i nervi gli cedettero e finalmente la sua tormentosa agonia cessò.

Ma si rese immediatamente conto che quell'atmosfera conteneva qualcosa di velenoso che lui non riusciva a sopportare. Ed inoltre la forza di gravità era quasi duplicata rispetto al suo pianeta.

Il suo *aum* lampeggiava a intermittenza, e lui sapeva di dover salire in fretta fino a Mara. Ma, dopotutto, quel terribile viaggio dal lontanissimo Kos, doveva davvero finire così?

Agara era sicuro che l'essere stato scelto per quel viaggio significava che aveva da svolgere un compito molto importante su quel mondo tanto distante. Senza subbio era quello il motivo per cui i Kosiani avevano conoscenza dei viaggi spaziali. Come spiegare a Mara il proprio *insuccesso* se fosse morto ora?

Lentamente, fra questi tristi pensieri, Agara si rese conto di *osservare.* Raccolse il groviglio dei suoi pensieri ed estese il suo senso di percezione allo spazio circostante. Sopra c'era l'osservatore, un piccolo quadrantenta, e si, senza tentacoli, ma con quattro *mani.*

Era abbarbicato a testa in giù al tronco di quell'enorme vegetale ai piedi del quale giaceva Agara. Occhi luccicanti fissavano con curiosità l'alieno disteso a terra mentre la sua pelle ricoperta di pelo grigio raggrinziva per i brividi di eccitazione e la parte inferiore del corpo, ricoperta di fitto pelo, si sollevava e si abbassava.

Con circospezione, la mente di Agara si protese a toccare quella della prima entità vivente che aveva percepito sul nuovo pianeta. Quel piccolo corpo non aveva un gran cervello, certamente nessuna capacità di raziocinio. Coscienza della vita, della fame, dei mezzi per soddisfarla e di quelli

per difendere il proprio corpo da molti pericoli. Davvero un livello della scala evolutiva molto basso. Era quella la più alta forma di vita in quel posto?

L'*aum* di Agara lampeggiava più lentamente. La vita si stava spegnendo. Ma non poteva morire ora! Non c'era molto da osservare e da imparare lì, anche perché molto probabilmente non sarebbe stato in grado di ritornare fino al lontano Kos per riferire. Inoltre, non aveva ancora svolto la sua missione.

«Mara, perdonami se uccido,» pregò, «ma sento che la mia vita è più importante.»

Dopo aver chiamato a raccolta le sue ultime forze, Agara avvicinò il suo *aum* alla piccola creatura che si trovava sopra di lui. Prima che lo scoiattolo avesse il tempo di muoversi, sebbene stesse proprio per spiccare il salto, la sua forza vitale passò all'alieno e il suo corpo senza vita cadde al suolo.

Così Agara, sebbene ferito a morte e consapevole di dover fare in fretta qualcosa per poter vivere, si riprese un po'. Poi estese il proprio senso di percezione a una distanza ancora maggiore.

Diamine, quel pianeta era pieno di vita! Brulicava di un'infinita quantità e varietà di creature mobili che infastidite correvano, volavano e nuotavano sotto e sopra di lui. Per non parlare degli innumerevoli tipi di vita vegetale fissa.

Tuttavia nessuna di quelle creature aveva una mente particolarmente sviluppata. Era un mondo strano, veramente strano! Non c'erano esseri capaci di raziocinio, di pensiero creativo?

All'improvviso Agara percepì una nuova creatura: correva a quattro zampe, era coperta di pelo e anche questa aveva quella bizzarra appendice così comune alla vita mobile di questo pianeta. Le due menti entrarono in contatto e Agara si mise in stato di allerta. Lì c'era il tipo di pensiero più sviluppato che finora avesse incontrato, anche se non era comunque in grado di produrre pensieri creativi.

C'era tuttavia in quella mente una vaga cognizione di animale quadrupede superiore chiamato «uomo». Forse questo «uomo» era proprio ciò che Agara cercava. Spinse il suo pensiero sempre più lontano, ma non riuscì a trovarne nessuno.

Ma l'*aum* di Agara stava esaurendosi sempre più in fretta. Non poteva più aspettare. Doveva trovare una di quelle entità «uomo». Né voleva di nuovo sfidare la giustizia di Mara con un altro assassinio. Quella creatura faceva al caso suo.

Con molta attenzione Agara adattò la sua mente alla mente dell'altra creatura poi, con lentezza e meticolosità, le impose completamente la sua volontà fino a sovrapporre il suo ego a quello dell'ospite, che rimase immobile e passivo durante il transfert. Finita l'operazione, e una volta impossessatosi della forza vitale del «cane», come lui ora sapeva che veniva chiamato l'animale in suo possesso, con un sospiro di sollievo Agara si liberò della sua precedente carcassa.

«Metto la mia vita rinnovata a servizio degli altri, Mara,» disse il kosiano con riverenza.

Agara fece adagiare il suo nuovo corpo canino e, per circa un'ora, esaminò lo schema del pensiero canino e tutte le sue conoscenze facendole proprie.

Alla fine, sentendo che il suo nuovo corpo si stava indebolendo per la fame e la sete, si alzò e trotterellò via in una direzione che gli era nota.

«Blackie, brutto furfante, dove ti sei cacciato tutto il pomeriggio?», lo rimproverò l'entità superiore «uomo». «Entra in casa.»

Di nuovo le menti si sfiorarono, e Agara si eccitò capendo di aver finalmente trovato ciò che cercava, ma che forse l'aveva trovato troppo tardi. Sarebbe riuscito a *trasferirsi* di nuovo? Non sapeva che fosse mai avvenuto due volte.

Era davvero terribile perché, con ogni probabilità, quel cervello non sfruttava tutte le sue capacità e c'erano quindi in esso delle meravigliose opportunità per una nuova forma di sapere, di crescita e di esperienza.

Il suo ospite non nutriva alcuna paura in quel luogo, dal momento che quelle creature «uomini» si comportavano molto amichevolmente con i cani. Così, curioso ma non esitante, si avviò verso casa.

Dentro, in una stanza piena di odori strani ma deliziosi, c'era un'altra entità «uomo», anche se stranamente diversa dall'altra. Agara sfiorò questa nuova mente e scoprì che era la femmina della specie, nota come «donna».

Sebbene la sua mente non fosse dotata come quella dell'uomo, si mostrava però, anche ad un'analisi superficiale, di gran lunga la più forte. Doveva tentare il trasferimento?

«Hai fame, Blackie?», chiese la donna con voce tenera, e posò la ciotola con il cibo sul pavimento. Il corpo del cane la raggiunse con avidità e Agara studiò con curiosità le sue reazioni. C'era a fianco anche una ciotola con l'acqua dalla quale lui beveva.

Poi Agara udì un suono lamentoso che proveniva da un luogo vicino e la

donna uscì dalla stanza. Non aveva ancora finito di mangiare, quando tornò con un piccolo maschio tra le braccia. Ora si era calmato e Agara vide che si stava nutrendo al petto della donna.

Com'era sua abitudine fare, provò la qualità della mente del piccolo e ne ricevette uno shock tale da farlo mentalmente vacillare.

Studiò più da vicino e con ancora più attenzione il cervello di quel neonato. Poteva essere una cosa del genere? Come era possibile che un'entità così giovane avesse una mente tanto più forte e una forza intrinseca così superiore a quella dei suoi genitori?

Esaminò a lungo sia il cervello del bambino che quello dell'uomo e della donna.

A poco a poco trovò la risposta. Si trattava delle cose che venivano insegnate a quegli strani individui man mano che crescevano; le frustrazioni dell'ambiente economico in cui vivevano, le abitudini e i tabù di generazioni di antenati ignoranti che forgiavano l'essere, il carattere e la mentalità, frenandoli e costringendoli a vivere secondo le usanze del posto.

Ma perché queste bizzarre entità-uomini cancellavano quelle loro capacità naturali che con tanta facilità li avrebbero potuto portare così in alto nella scala evolutiva?

Agara fece una breve e sincera preghiera.

«Oh, Mara, fai in modo che io possa *trasferirmi* di nuovo senza danneggiare né questo corpo canino né quello del bambino. Una volta entrato in quella mente malleabile, sarà possibile insegnarle ad espandersi affinché, quando avrà raggiunto l'età adulta, io, attraverso di lei, possa portare i tuoi insegnamenti e le tue benedizioni agli abitanti di questo pianeta.»

La donna tornò nell'altra stanza e mise il bambino nel suo lettino, poi lo lasciò. Agara, che l'aveva seguita, si accucciò a fianco della culla.

Con ancora più cura e meticolosità della volta precedente, Agara cominciò ad adattare la sua mente a quella del piccolo imponendogli tutta la sua volontà e il suo ego.

Ma fu anche attento a non intaccare la mente e la forza vitale del cane che lo ospitava.

Mara benedì il trasferimento.

(*The Visitor From Kos*)

A. Derleth - M. Schorer
LA PROGENIE DEL MAELSTROM

1.

Nessuno parla più di Jason Warwick, né si fa cenno alla sua misteriosa scomparsa dalla faccia della Terra. Per la stampa il mistero durò venti giorni, mentre Scotland Yard continuò le indagini almeno per altrettanti mesi prima di dichiarare il caso archiviato, sebbene non risolto.

Ma ci sono due persone che sanno cos'è accaduto e non possono parlare. Solo due: Sir John Hardie ed io. Solamente noi due sappiamo come e perché Warwick è scomparso. Sir John ha detto che la cosa doveva essere messa a tacere, anche se questo poteva sembrare molto cinico. Ma una testimonianza del misterioso e terribile diavolo fattosi persona che si era trovato su un piano invisibile parallelo al nostro, deve rimanere nei fatti che riguardano la scomparsa di Jason Warwick.

Il mistero ebbe origine durante il viaggio di Warwick alle Isole Lofoten. Proprio poco prima della sua partenza, lo incontrai al *British Museum*. Sembrava particolarmente agitato, e il suo bel viso scuro sembrava impaziente. Era senza cappello, e se ne andava in giro, nonostante una leggera nebbiolina, senza impermeabile, vestito, come suo solito, in modo piuttosto sciatto, il che l'aveva già fatto classificare come un eccentrico.

«Dico, Bassett, è una vera fortuna l'averti incontrato!», esordì senza alcun preambolo. «Vorrei che tu facessi una cosa per me. Sto tentando di mettermi in contatto con Sir John Hardie, ma fino ad ora non ci sono riuscito. Non ho potuto rintracciarlo telefonicamente perché pare che sia andato a Parigi per affari... e un telegramma è troppo formale. Vorresti chiamarlo tu quando sarà di ritorno e dirgli da parte mia che io sono partito per le Isole Lofoten e che gli scriverò da lì?»

«Sarò felice di farlo,» gli dissi. «Cos'è che ti spinge lì stavolta?»

«Una leggenda davvero strabiliante, in cui tutti credono ancora, Bassett, e questo è il lato veramente eccezionale della cosa. Ma non posso continuare a parlartene, perché la macchina mi sta aspettando e devo andar via. Comunque ne so abbastanza per voler andare più a fondo. Tu sai quanto mi affascinano tutte queste antiche leggende!»

Sapevo infatti quanto Jason Warwick fosse attratto da tutte le più singolari credenze dei più sperduti angoli della terra.

«Ancora qualcosa di soprannaturale?», gli chiesi mentre stava già cominciando ad allontanarsi.

Si girò solo a metà.

«Proprio così,» mi rispose. «Una storia spaventosa e sinistra, Bassett: una di quelle da far venire i brividi.»

Poi entrò nella sua Daimler e andò via.

Sir John Hardie tornò a Parigi poco tempo dopo che Warwick aveva lasciato l'Inghilterra, e io lo rintracciai senza difficoltà all'*Enton Club*, di cui entrambi eravamo soci. Davanti a un bicchierino di liquore, accennai a Warwick.

«È andato alle Isole Lofoten. Mi ha lasciato un messaggio per lei. Mi ha detto che le scriverà non appena sarà giunto sul posto per darle notizie più precise. Il che mi fa credere che tra di voi avevate già parlato delle Isole prima che lui partisse. Ho indovinato? Se sì, cos'è che l'ha spinto là con tanta fretta?»

Sir John non mi rispose subito. All'improvviso strinse gli occhi e, con aria meditativa, fece scorrere un dito lungo la linea della mascella.

«Avrei preferito che non ci fosse andato, Bassett,» disse alla fine.

«Bèh,» mi inserii io, «se sta sottintendendo che è un'altra impresa inutile, credo di essere d'accordo con lei.»

Sir John si strinse nelle spalle.

«Non volevo dire questo. In realtà, Bassett, stavo pensando esattamente il contrario; da alcuni vaghi indizi che sto raccogliendo, mi sta cominciando a colpire il fatto che forse la leggenda sull'Isola di Vömma, dove lui è andato, possa essere qualcosa di più delle solite chiacchiere superstiziose.»

«Che dice questa leggenda?»

«Niente di molto chiaro, ma certamente insolito, per non esagerare,» replicò Sir John. «La gente del posto - norvegesi forti e robusti - credono fermamente nell'esistenza di una creatura immortale di incerta natura. Alcuni di loro dicono che sia un uomo; altri sono certi che si tratti di un animale, che vive confinato nell'Isola di Vömma altrimenti disabitata.»

«Immortale?», tagliai corto io, piuttosto perplesso. «Che cosa vogliono dire esattamente con ciò?»

«Non lo so con precisione. Ritengo che questa creatura sia stata vista da più di una generazione e, naturalmente, la credenza che non possa morire si è radicata sempre di più e continua ad avere credito.»

«Certamente la cosa è stata studiata.»

Sir John annuì.

«Sì, ma non più negli ultimi anni. È accaduto qualcosa a qualcuno di loro, e da allora nessuno vuole più avvicinarsi all'isola.

«Ho cercato Vömma su una carta geografica delle Isole Lofoten e sem-

bra che sia vicina a Malstròm, e Dio solo sa quali strani relitti il mare può aver gettato sull'isola! Ho la spiacevole sensazione che Warwick scoprirà più di quanto si aspetti. Non mi sono mai preoccupato per la sua passione profana per le leggende e le antiche superstizioni. Io non sono quello che si può definire uno sciocco Bassett ma, tuttavia, non credo che sia saggio spingere questi interessi troppo lontano; credo che lei abbia capito ciò che intendo. Bene, aspetterò le sue lettere; credo che sia capace di badare a se stesso. Comunque, avrei preferito che non ci fosse andato.»

2.

Più di tanto Sir John non volle dire. Ci salutammo dopo una breve conversazione ed io non lo vidi più fino al ritorno di Warwick. In realtà, Jason Warwick si trovava a Londra già da un po', senza che nessuno dei suoi amici sapesse del suo ritorno dalle Lofoten. Io fui il primo a vederlo.

L'incontrai per caso e, anche se trascorremmo insieme solo pochi minuti, quell'incontro mi colpì in modo indelebile.

Ero andato da *Selfridge* e mi ero imbattuto in Warwick che stava fermo vicino all'entrata principale a guardare il flusso della gente che gli passava accanto per entrare e uscire dall'edificio con un interesse stranamente rapito. Lui non si accorse di me, persino quando fui proprio davanti a lui. Forse l'avrei considerato molto strano, come in effetti era, perché Warwick aveva fama di essere straordinariamente sollecito, se non fosse stato per la momentanea sorpresa per essermelo trovato improvvisamente davanti, quando invece ero sicurissimo che si trovasse ben lontano dall'Inghilterra.

Mi diressi verso di lui, gli misi una mano sul braccio e dissi:

«Salve Warwick, sei tornato!»

La sua reazione fu a dir poco sorprendente. Si girò lentamente e mi guardò. I suoi occhi erano gelidi e la sua faccia era priva di qualsiasi espressione. Poi i suoi lineamenti subirono un cambiamento improvviso; l'espressione del volto divenne in un certo qual senso intensa come se, con un grosso sforzo mentale, stesse tentando di ricordarsi qualcosa che da molto tempo era persa nella sua memoria. E poi parlò.

«Diamine, sei Bassett, naturalmente. Sei cambiato.»

Non ero io a essere cambiato, e lo sapevo. Era lui che era cambiato. Se ne era andato con il cuore leggero e spensierato di un ragazzo, ed era tornato come un individuo duro e freddo di molti anni più vecchio.

Era stata proprio quella la cosa che più mi aveva colpito: una confusa

sensazione di vecchiaia che Warwick emanava, anche se lui era ancora giovane. Che cosa gli era successo nelle Isole Lofoten per cambiarlo in quel modo? Decisamente non era lo stesso uomo che era partito per quelle isole. Anche il suo tardivo riconoscermi era avvenuto con evidente esitazione da parte sua, come se avesse dovuto sforzarsi molto per far uscire le parole dalle labbra.

E, in qualche modo, anche la sua voce era cambiata: era più roca, profonda e fredda. Con un certo sforzo gli rivolsi di nuovo la parola, sperando di essere riuscito a nascondere la mia sorpresa.

«Quando sei tornato?»

Mosse una mano rigida per accennare a un movimento di vaghezza che però non gli riuscì, e disse:

«Oh, un po' di tempo fa, Bassett. Qualche giorno.»

«Allora vuol dire che te ne sei stato nascosto da qualche parte. Cosa ti è capitato?», gli chiesi.

«Ho avuto molto da fare, Bassett.» Tacque all'improvviso e di nuovo gli si dipinse sulla faccia quell'espressione intensa e pensierosa. Si passò una mano sugli occhi. Poi, sempre con grande sforzo, disse: «Vediamo... tu abiti sempre nello stesso posto, giusto? Non c'erano delle lettere... che ti ho scritto...»

Piuttosto sorpreso, dissi:

«No, tu non mi hai scritto nessuna lettera. Warwick, credo che tu abbia scritto solo a Sir John Hardie.»

Lui sembrò non notare lo stupore che traspariva dalla mia voce. Il volto gli si illuminò per un momento.

«Naturalmente era Sir John. E, Bassett, ora dove si trova lui? Ancora a...»

«Nella sua casa di campagna,» lo interruppi io. «A Melcombe House, nel Kent.»

Fece un vago cenno con la testa ma aveva l'aria decisamente soddisfatta. Poi mi prese la mano tra le sue, la strinse con rigidità, e si allontanò rapidamente camminando a lunghi passi, simili a dei balzi, il che non corrispondeva affatto al suo modo di camminare. Io ero troppo meravigliato per seguirlo e, tra l'altro, il tocco della sua mano mi aveva molto turbato, perché era gelida e insensibile come una pietra!

Da *Selfridge* mi recai direttamente al mio appartamento, dove mi risparmiai il fastidio di telefonare a Sir John Hardie, come avevo intenzione di fare, dal momento che Sir John in persona era lì ad aspettarmi. Già al

primo sguardo mi resi conto che era preoccupato.

«Sono venuto a trovarla per parlarle di Warwick,» disse subito. «Sono un po' preoccupato per lui... temo che laggiù gli sia accaduto qualcosa.»

«L'ho appena visto,» intervenni io.

«Visto!», esclamò Sir John. «Dove?»

«Da *Selfridge*.»

«Bene, allora, è almeno salvo.»

«Ma è cambiato,» dissi io e continuai descrivendogli lo strano incontro che avevo avuto con Jason Warwick.

Sir John rimase considerevolmente colpito.

«Sembra che gli sia *capitato* qualcosa laggiù,» disse alla fine. «Devo vederlo immediatamente. Non posso credere che abbia dimenticato le lettere che mi ha scritto.» Si interruppe all'improvviso e mi guardò in modo molto strano. «Il che mi fa ricordare che sono venuto qui proprio a parlare delle sue lettere.»

Si alzò e andò avanti e indietro per la stanza un paio si volte.

«Non mi è piaciuto il tono delle sue lettere,» disse alla fine, fermandosi davanti a me. «Mi hanno messo in agitazione. Non erano molto chiare. Sembrava molto eccitato, il che credo fosse piuttosto naturale. Poi, per un periodo abbastanza lungo, non ho ricevuto nulla. Stavo cominciando a pensare che fosse successo qualcosa, e così ero venuto qui a parlarne con lei, Bassett. Ma ora che lei l'ha visto, direi che tutto è a posto.»

Ma Sir John non sembrava molto convinto. Il racconto del mio incontro l'aveva preoccupato, come continuava a preoccupare me. Ad ogni modo, era chiaro che non aveva intenzione di discutere dello strano comportamento di Warwick finché non l'avesse visto e avesse parlato con lui.

3.

Le cose rimasero così per qualche giorno. Io non vidi più Warwick e tutti i tentativi per rintracciarlo nei posti che di solito frequentava, furono infruttuosi. Una telefonata fatta alla casa di campagna di Sir John mi informò che Sir John aveva passato i giorni precedenti sul continente, ma che era atteso nel giro di poche ore e aveva lasciato un messaggio per me. Ero invitato a cena a casa sua per quella sera stessa. Questo accadeva il terzo giorno dopo il mio incontro con Warwick.

Così accadde che io mi trovassi già a Melcombe House quando, verso sera, Sir John ritornò dal continente. Mi resi subito conto che era strana-

mente turbato. Ad ogni modo era restio a parlare di ciò che lo preoccupava: infatti tra noi non si discusse di altro se non del suo viaggio e di come il tempo fosse insolitamente mite.

Fu solo un bel po' dopo cena che alla fine gli dissi:

«C'è qualcosa che la preoccupa, Sir John. Perché non me ne parla?»

Lui si strinse nelle spalle.

«Prima voglio mettermi in contatto con Warwick,» mi rispose, e poi aggiunse: «se sarà possibile.»

Io non gli feci pressione. In quel momento eravamo seduti nella stanza dei trofei al secondo piano. Rimanemmo lì seduti in silenzio per parecchio tempo, e poi io presi un libro, vedendo che Sir John non sembrava intenzionato a mettermi a conoscenza dei suoi pensieri.

Penso che fosse intorno alla mezzanotte quando ci fu un'interruzione. Sulla campagna era calata la quiete ed era sorta una falce di luna. Io ero in piedi davanti alla finestra quando sentii qualcuno muoversi al piano di sotto.

All'inizio pensai che si trattasse del guardiano notturno di Sir John, Sullatt, e non feci molta attenzione a quel rumore. Fu solo dopo un po' che mi venne di pensare che quei rumori non erano per niente simili a quelli che avrebbe potuto fare Sullatt: erano troppo furtivi, come dei passi striscianti. Questo pensiero mi era appena passato per la mente che da un angolo della casa arrivò il suono di altri passi.

Poi, all'improvviso, da sotto si sentì un grido soffocato.

«I ladri!»

«Sullatt!», esclamò Sir John avvicinandosi precipitosamente alla finestra e guardando da sopra alla mia spalla. La finestra era spalancata; così ci sporgemmo entrambi.

Lì, sul prato sotto di noi, a circa cinque, sei metri dalla casa, c'era una figura scura che urlava con tutto il fiato che aveva:

«Ladri nella biblioteca!»

Tutt'a un tratto, dalle ombre del piano inferiore una forma indistinta si scagliò sul prato contro Sullatt. Il guardiano notturno cadde al suolo; dietro di me Sir John si girò e corse fuori dalla stanza.

Lo avrei seguito se non fosse stato che, proprio nello stesso istante, qualcun altro raggiunse la biblioteca al piano di sotto e accese la luce... e io vidi il volto dell'uomo che stava lottando con Sullatt.

Sullatt era riverso sulla schiena e muoveva debolmente le braccia verso l'alto. Il suo misterioso assalitore era chino su di lui, con le spalle curiosa-

mente deformate e arcuate, forzando gli abiti che sembravano impedirgli i movimenti. Vidi tutto questo non appena la luce della biblioteca inondò il prato dalla portafinestra. Tutto questo e ancora altro. Perché, sotto il fascio di luce, quando Sullatt giacque immobile, il predone alzò lo sguardo in direzione della casa, con la testa tirata all'indietro, la bocca orribilmente tirata, e gli occhi accecati dalla luce... ed era *la faccia di Jason Warwick!*

Un attimo dopo, si era già girato ed era sparito nelle tenebre dietro le siepi. Quindi corsi giù per le scale ed entrai nella biblioteca proprio nel momento in cui Sir John stava uscendo fuori dalla porta finestra. Il maggiordomo l'aveva preceduto sul posto dove giaceva Sullatt, e io non ero molto lontano quando lui raggiunse il corpo del guardiano.

Perché solo del corpo si trattava: Sullatt era morto, e la sua faccia era davvero orribile da guardare. E, nonostante il pochissimo tempo che era trascorso tra la sua morte improvvisa e il nostro arrivo, il suo corpo era rigido e gelido come una pietra!

Sir John si tirò indietro con un brivido, ordinando con voce sommessa al maggiordomo di chiamare le autorità e di provvedere a spostare il cadavere. Mi passò a fianco senza neanche guardarmi, ma dai lineamenti tirati del suo volto, capii che anche lui aveva visto ciò che avevo visto io: il volto di Jason Warwick. All'altezza della porta finestra si fermò, si girò verso di me, mi afferrò il braccio in una stretta d'acciaio e mi bisbigliò con voce roca:

«Ha visto... Warwick?»

Annuii.

«Non dica niente.»

Poi entrò in fretta nella stanza, dove c'erano chiari segni del furto avvenuto. Infatti numerosissimi articoli giacevano sparsi sui vari mobili. Fece un rapido controllo.

«Spero che la sua perdita non sia stata di grave entità,» azzardai io.

Lui mi guardò con aria molto strana.

«Non ho perso granché,» disse lentamente. «In realtà, non ho perso niente di valore, o almeno così sembra. È stato preso solo un pacco di lettere.»

«Documenti?»

«No. Lettere personali.» Poi fece una pausa molto significativa e aggiunse: «Le lettere che Warwick mi aveva scritto dalle Isole!»

4.

Fu solo dopo che la polizia locale ebbe finito di interrogarci che Sir John fu pronto a darmi delle spiegazioni. Anche allora andò avanti e indietro per la stanza per un bel po' di tempo prima di cominciare a parlare. Ma, all'improvviso, mi si avvicinò e prese a parlarmi con una voce roca ed agitata che era poco più di un bisbiglio.

«Quell'attacco a Sullatt è stato uno sbaglio... credo che il bersaglio fossi io, Bassett!»

La mia immediata protesta fu interrotta da Sir John che continuò a parlare molto velocemente.

«Tenga presente che Sullatt mi somiglia molto: siamo più o meno della stessa corporatura, peso e altezza. Supponga che qualcuno volesse uccidermi - qualcuno che conosceva solo le mie caratteristiche fisiche - e allora vedrà che è molto semplice compiere un simile errore.»

Ci pensai su e non potei fare a meno di essere d'accordo con Sir John. Poi gli comunicai quello che era diventato per me un pensiero fisso.

«Lei ha detto che sono state prese le lettere di Warwick, e noi abbiamo visto Warwick lì fuori. Ed è certo che lui non avrebbe commesso l'errore di scambiarla con Sullatt. Mi sa dare una spiegazione per ciò che si è verificato?»

Lui fece cenno di sì con la testa.

«Penso di sì, Bassett. Si tratta di questo: Jason Warwick non è più lo stesso uomo che è partito per Isole Lofoten. Mi stia bene a sentire, Bassett: io non credo affatto che quello sia Jason Warwick!»

Sir John si fermò giusto il tempo per farmi realizzare ciò che aveva detto; poi continuò.

«E le dico anche perché, se me ne lascia il tempo. Le condizioni in cui abbiamo trovato Sullatt mi hanno convinto di ciò che ormai sospettavo da alcune ore, diciamo ancora meglio, di qualcosa di cui sono venuto a conoscenza, perché ne ho la prova, la prova incontrovertibile di una cosa assolutamente incredibile che avrei preferito mille volte non sapere. Il corpo di Sullatt era gelido come il ghiaccio e rigidissimo, ma non si trattava del *rigor mortis*, perché la rigidità era arrivata troppo presto. Il Medico Legale, come ha potuto vedere, non ha saputo spiegarsi come ciò sia potuto accadere... ma io credo di sì.»

La sua voce era tesa, e il suo volto tirato.

«Cosa vuol dire esattamente?»

Sir John fece un rapido calcolo con le dita della mano, poi si girò di nuovo verso di me.

«Nove giorni fa, o forse dieci, sul continente è stato compiuto il primo di una serie di omicidi di cui spero che quello di Sullatt sia l'ultimo. Fino a oggi ci sono stati in tutto dieci omicidi. Il primo ad essere stato assassinato è stato un uomo in Norvegia, poi un altro in Germania, e altri due in Francia. Poi ci sono stati gli altri, tutti qui in Inghilterra: un doganiere a Dover, la guardia di una stazione fuori mano in cui si fermano sempre i treni in coincidenza con i battelli, due operai alla periferia di Londra, un giardiniere del Warwickshire, e ora Sullatt.

«E tutte queste vittime sono state trovate gelide e rigide, proprio come noi abbiamo trovato Sullatt, e la causa della morte, tranne uno o due casi in cui degli spettatori sono stati testimoni degli attacchi come lo sconvolgente assalto di cui Sullatt è stato vittima, non è stata trovata!»

Ebbi la sensazione che gli incredibili eventi che si erano già verificati sarebbero stati superati da un climax ancora più incredibile, ma non avevo compreso fino in fondo ciò che lui mi aveva comunicato, e glielo dissi.

Sir John tagliò corto bruscamente.

«È chiaro come la luce del giorno, Bassett!», esclamò. «Quegli omicidi sono stati commessi lungo il percorso dalle Isole Lofoten a Londra, il percorso che deve aver fatto Warwick per tornare dall'Isola di Vömma! La strada che deve senza dubbio aver percorso in un lasso di tempo che coincide perfettamente con quei misteriosi omicidi!»

«Ma, Dio buono, Sir John... lei non crederà che Warwick sia davvero il responsabile di tutti quegli omicidi?»

«Mi permetta di ricordarle che io non credo che abbiamo a che fare con Warwick. Analizzi attentamente il suo incontro con lui, per esempio. Lui ha dovuto riflettere a lungo prima di riconoscerla. E poi ha chiesto di me, di dove mi trovassi in quel momento. Questo comportamento non è tipico del Warwick che io e lei conoscevamo prima che andasse alle Isole Lofoten, giusto?»

«No, non lo è affatto,» ammisi con riluttanza.

«E ora qualcuno si introduce in casa mia,» continuò, «e proprio le lettere di Warwick, quelle lettere di cui lui le aveva chiesto con tanta circospezione, sono state rubate. E Sullatt, che mi somiglia, è stato assassinato.

«Cosa pensa di tutto ciò? Non ha l'impressione che ci sia qualcosa che l'uomo che noi chiamiamo Warwick, voglia disperatamente cancellare? Qualcosa che pensa che il vero Warwick possa avermi scritto da Vömma? Così, sia le lettere che Sir John Hardie, devono essere distrutti!»

Fece una breve pausa, e poi aggiunse:

«Certo, Bassett, mi pare che tutti questi particolari non si possano considerare delle semplici coincidenze.»

5.

Io annuii cupamente. Eppure non ero ancora convinto. Sir John mi stava nascondendo qualcosa di vitale importanza per risolvere l'enigma.

«Sì, è tutto abbastanza logico,» dissi. «Ma cosa c'è dietro? Lei mi ha lasciato intendere di esserne a conoscenza. Se è così, perché non me lo dice?»

Passeggiò in silenzio per alcuni minuti poi, all'improvviso, si sedette, si prese la testa tra le mani, e rimase seduto in quella posizione per un paio di minuti. Alla fine giunse a una decisione.

«Potrei avere bisogno di lei, Bassett,» cominciò, «e credo che debba essere messo a conoscenza del segreto dell'Isola di Vömma, almeno di quello di cui sono a conoscenza io. Non ho parlato di Warwick alla Polizia, e consiglio anche a lei di non dire niente, perché mettere la Polizia alle sue calcagna non risolverebbe nulla. Siamo noi due che dobbiamo affrontarlo... e distruggerlo con i nostri mezzi: e Dio ci guardi dal fallire!»

Mentre parlava, fu scosso da un brivido, comunicandomi un po' della sua inspiegabile paura.

«Vuol dire che... che dobbiamo ucciderlo? Dio mio, Sir John, sono certo che non sta dicendo sul serio!», protestai.

«Sono serissimo,» disse lui. «Aspetti a sentire ciò che ho da dirle prima di fare delle obiezioni.»

Prese qualche minuto per riordinare le idee, e poi attaccò con la sua incredibile storia.

«Alcuni mesi fa Warwick venne a sapere da una delle sue innumerevoli fonti di una bizzarra leggenda sulle Lofoten che si diceva fosse basata su un fatto reale. Si trattava del racconto di una creatura morta-vivente, di un qualcosa senz'anima che viveva completamente isolata sull'Isola di Vömma. Io avevo già sentito questa storia molti anni fa, e confesso che non ero riuscito a prenderla così alla leggera come ha fatto Warwick. Mi creda, Bassett, esistono antiche forze diaboliche, poteri inimmaginabili di abissale bruttura che sopravvivono nell'universo, e qualche volta si impongono con violenza. Ho tentato di dissuadere Warwick dal suo viaggio, ma nulla sarebbe stato in grado di trattenerlo dall'andare in quelle isole dopo essere venuto a conoscenza di quella storia.

«Lei sa con quanta fretta è partito. Bene, come le ho detto, ho ricevuto da lui una breve lettera, molto confusa. Mi scriveva di come i pescatori delle Lofoten rifuggissero dall'isola maledetta, allungando se necessario la loro rotta, per evitare di passarci vicino persino di giorno. Alla fine Warwick andò a parlare con un vecchio prete sulla terraferma, e, molto probabilmente, fu da lui che apprese un bel po' di cose. Per prima cosa scoprì che almeno due uomini erano stati trovati morti, non contemporaneamente, naturalmente; credo che tra le loro morti sia passato quasi un secolo, e tutti erano fermamente convinti che la creatura di Vömma fosse colpevole di quelle morti. Bassett: quegli uomini erano stati trovati gelidi e rigidi come la pietra, e non c'era nulla che potesse far capire come e perché fossero morti.»

Si sporse in avanti, abbassando la voce.

«Quando sentì la storia del prete, Warwick fu naturalmente molto scettico. Era molto interessato ai fenomeni soprannaturali, ma non era uno sciocco. Era determinato a visitare l'Isola di Vömma, anche se tutti tentavano di dissuaderlo. Il prete, quando venne a sapere delle intenzioni di Warwick, andò a trovarlo per scongiurarlo di rinunciare al suo progetto, ripetendo che la cosa che viveva su Vömma era assolutamente diabolica e che già aveva preso le anime di altri due. E soprattutto lo avvertì del fatto che, se fosse riuscita a prenderne ancora una, sarebbe stata libera di abbandonare l'isola dove per tanto tempo era rimasta confinata: libera di errare per la terra a suo piacimento, di uccidere e di massacrare per soddisfare il suo empio appetito, acquistando nuova forza ogniqualvolta si impossessava di una nuova anima. Ed era immortale!

«Ma persino quella terribile previsione non scoraggiò Warwick. Quando allora il prete vide che a nulla erano servite le sue suppliche, diede a Warwick una specie di talismano che evidentemente doveva servire a proteggerlo. Warwick lo prese, ma credo che non vi riponesse molta fiducia. Quindi si recò sull'isola, accordandosi affinché qualcuno gli portasse del cibo legato a una boa a una certa distanza dalle coste di Vömma, e che prendesse qualsiasi cosa lui, Warwick, lasciasse lì. Da quel momento in poi ciò che accadde è più o meno indefinito, nonostante le mie ricerche per scoprirlo.

«Ho fatto delle indagini. Lo strano silenzio di Warwick mi ha spinto ad inviare un telegramma per avere sue notizie. Sembra che non sia mai andato a ritirare il cibo alla boa, ma sembra abbastanza certo che sia ritornato per un po' di tempo dopo la sua prima andata a Vömma. Poi, passati pochi

giorni, seppi che una lettera indirizzata a me era stata trovata in una bottiglia galleggiante, evidentemente alcuni giorni dopo essere stata abbandonata alla corrente. Questo pomeriggio quella lettera era ad aspettarmi al mio ritorno dal continente, e con quella il talismano che il prete aveva dato a Warwick.»

6.

Sir John cercò nella tasca interna e ne tirò fuori una busta quasi accartocciata.

«Solo i punti messi in risalto sono importanti,» mi disse.

Io presi la lettera e chiesi:

«Come mai questa non è stata rubata stanotte?» «Perché l'ho sempre tenuta in tasca.» Rivolsi la mia attenzione alla lettera e iniziai a leggerla. Era il documento più strano che avessi mai visto, e mi auguro di non doverne mai leggere uno così strano in futuro. La lettera era scritta con la tipica grafia di Warwick, e la sua grande fretta era evidenziata da frequenti macchie di inchiostro, cancellature, e frasi appena abbozzate. Lessi prestando attenzione solo alle parti sottolineate:

«Mio caro Hardie:

Il prete aveva ragione, e lei aveva ragione ancor prima di lui; non sarei dovuto venire. Quando lei leggerà questa mia, io sarò morto. Se ciò che temo si avvererà, lei penserà senz'altro che sono pazzo. Ma si ponga questa domanda: Questo Warwick che è tornato da Vömma è lo stesso uomo che io conoscevo? Lei sarà costretto a rispondere: No*!... La leggenda lei già la conosce. Io non ci avevo creduto. Possa Iddio perdonare il mio scetticismo! Ci sono cose indicibilmente diaboliche, esseri spettrali del tutto sconosciuti alle nostre deboli menti. Ora, per la mia mancanza di lungimiranza e, la mia ironica incredulità, ho aperto la porta... e uno di loro vi è passato...*

«C'è un uomo qui. Lui vive da secoli, eppure è morto da tempi immemorabili. Non avrei dovuto dire un uomo... una cosa*, considerata la sua vaghezza, è meglio. Perché può assumere tutte le forme che vuole: può essere un uomo o un animale, e può, a suo piacimento, essere qualsiasi persona. Ora è un uomo. È una cosa di cosmica diavoleria nelle sembianze di un uomo... ha già preso due anime, ma ha bisogno di una terza per poter andar via. Capisce, capisce ciò che questo significa? Può andare indistur-*

bata per il mondo, questa antichissima diavoleria, questa cosa che deve essere esistita a Vömma ben prima che la Terra fosse abitata, questa progenie del maelstrom, scaturita da una qualche massa fisica delle viscere della terra, o del mare, e che è ora abitata da uno spirito animato dell'universo infernale, uno spirito dotato di una pseudo vita e che prende forza dalle anime degli uomini. Può diffondersi nel mondo, quasi immortale, eterna, e contaminarlo con la sua diabolica dottrina!... Solo una cosa può fermarla; il talismano, la pietra a cinque punte che mi è stata data dal prete. Ma di questo parlerò più avanti.

«Sono arrivato a Vömma ieri notte e subito ho visto la cosa aggirarsi nell'oscurità. Non avevo paura; mi sentivo attirato da lei. Qui c'è una capanna; i pescatori dicono che era stata costruita da uno di loro, molto, molto tempo fa, colui che fu il primo uomo a morire. Io non so nulla di preciso sull'antica storia di Vömma. Mi recai in questa capanna e la creatura mi seguì lì. Non aveva vestiti. Quando guardai i suoi occhi da dietro la finestra, per la prima volta ebbi paura. I suoi occhi erano astuti e duri; che fosse dotata di un'intelligenza viva, questo lo capii subito e, tra l'altro, era ciò che anche il prete aveva detto. Dopo poco scomparve ma, con il procedere della notte, io pian piano mi resi conto che non avrei lasciato Vömma vivo, anche ora la creatura attendeva solo il momento opportuno, aspettando a colpire quando più le facesse comodo, per prendere la mia essenza vitale, l'essenza del mio essere, e con questa psiche completare il suo io. Tale era la forza del pensiero della creatura...

«Stamattina ho visto la cosa a una certa distanza. Mi sono già reso conto che la mia imbarcazione è stata eliminata. Quando si è avvicinata ho visto una cosa orribile. La creatura aveva preso delle forme che mi erano molto familiari, persino nei lineamenti: si Hardie, la cosa aveva cominciato a somigliarmi! *Quando vidi ciò, nelle mia mente non rimasero più dubbi: solo la morte avrebbe potuto liberarmi dall'atrocità che incombeva su di me. E la mia morte è certa, perché ho commesso due errori: prima di tutto mi sono rifiutato di dare retta a lei e al prete e, cosa ancora più grave, non ho tenuto conto di tutti gli avvertimenti, e ho dimenticato di portare con me la pietra che il prete mi aveva dato per proteggermi; l'ho lasciata nel mio alloggio sulla terraferma... Scrivo proprio per quella pietra e perché anche adesso che legge questa lettera, questa cosa che ha preso le mie sembianze potrebbe essersi incontrata con lei, aver conversato con lei, potrebbe addirittura essere vicino a lei in questo momento. E questa cosa che mi assomiglia in tutto e per tutto deve morire, e lei deve essere colui*

che le darà la morte. Ho scritto un biglietto al padrone della casa dove alloggiavo sulla terraferma, spiegandogli dove può trovare la pietra e dandogli il suo indirizzo; quest'uomo dovrà spedirgliela e poi lei dovrà agire per il bene mio e di tutto il genere umano.

«La pietra a cinque punte ha un grande potere, un potere ancora più antico di quello che ha creato la cosa che abita su Vömma. È un'arma usata migliaia e migliaia di anni fa, quando le divinità primitive combatterono e vinsero le schiere infernali per il possesso della Terra: così mi aveva raccontato il prete. È una pietra impregnata del potere degli Antichi, e possa Iddio far sì che nessuno di quei poteri sia andato perso! In un modo o nell'altro, lei deve fare in modo da mettere la pietra a forma di stella a cinque punte nelle mani dell'uomo che si fa chiamare Warwick. Io prego affinché quella pietra possa arrivare fino a lei, e che la cosa di Vömma, sotto le mie sembianze, arrivi fino alla mia casa di Londra, per incontrare lì i miei amici, perché sarà dotata di tanta della mia memoria quanta io sceglierò di dargliene; perché, per quanto possa impadronirsi della forza che anima la persona fisica chiamata Jason Warwick, non può alloggiare nella mia mente, a meno che io non lo desideri. Anche di questo mi aveva avvertito il prete... se solo l'avessi ascoltato! E tuttavia questo essere può scoprire altre cose, potrebbe ottenere delle notizie da lei o da Bassett, o da chiunque mi abbia conosciuto. Quando la pietra tocca l'uomo che viene dalle Isole, allora lui, essere senza la possibilità di morire, eterno, deve morire, deve tornare in quelle dannate viscere dalle quali per la prima volta è venuto sulla Terra... Ha bisogno di tre anime per avere una sostanza spirituale, il potere per fuggire; due le ha già avute e proprio ora sta dirigendosi su questa capanna dal nord dell'isola. Metterò questa lettera in una bottiglia insieme al biglietto per il padrone del mio alloggio; un giorno o l'altra la raggiungerà. Prego affinché i pescatori delle Lofoten la trovino il più presto possibile e la prendano dal mare prima che la cosa si sia allontanata molto da Vömma.»

Warwick

7.

Alzai lo sguardo con un enorme stupore dipinto sul volto.

«Ma, certamente, Sir John,» protestai, «tutto questo non può essere vero!»

Lui si strinse nelle spalle, si mise la mano in tasca e tirò fuori una pietra

a cinque punte che, poggiata nel palmo della sua mano, sembrava proprio una stella. Non era né troppo grande, né pesante, almeno per quello che potevo vedere. Su di essa era accennato il disegno di un pentagono più piccolo e, all'interno di questo, una cosa circolare che assomigliava a un occhio.

Per qualche strano motivo mi ero aspettato un ornamento che fosse realmente associato con la cristianità, ma non c'era niente che fosse nemmeno remotamente collegato con le religioni attuali nell'oggetto che Sir John teneva tra le mani; perché la pietra, sebbene fosse in tutto e per tutto simile a un oggetto inanimato, emanava una ben definita atmosfera di incredibile antichità, radicata in lei come se fosse una cosa viva. E, tra l'altro, quella pietra sembrava racchiudere anche un forte potere.

«Questo è il talismano,» mormorò Sir John.

«Allora lei crede a tutta la storia?», gli chiesi io.

Lui mi guardò un momento prima di rispondere. Poi disse:

«C'è forse qualche altra soluzione? Ripensi a tutto, a parte la sua personale esperienza, a ciò che è accaduto stanotte, pensi agli uomini che sono stati uccisi. Il fatto che il giardiniere del Warwickshire si trovasse nella proprietà confinante con la casa di campagna di Warwick giù nel sud, non le dice abbastanza? Senza dubbio, già questo dovrebbe bastare a scardinare la sua incredulità.

«Ma non si tratta solo di questo, Bassett. La storia coincide in tutti i suoi dettagli. Warwick, il vero Warwick, ha scritto che la sua memoria non si sarebbe spostata in quella nuova forma, o almeno così l'aveva messo in guardia il prete. La sua esperienza da *Selfridge* conferma la sua incapacità di riconoscerla, e le sue domande su di me, sono state seguite da ciò che è accaduto qui stanotte. Senz'altro lei deve capire ciò che sta passando per la mente frammentaria di quella cosa spettrale che è venuta da Vömma sotto le mentite spoglie del povero Warwick! Sta facendo ogni possibile sforzo per distruggere tutte le prove che Warwick potrebbe aver lasciato nero su bianco: ma non sa nulla della pietra, e noi dobbiamo usare proprio quella contro di lei con l'unica speranza di distruggerla per sempre.

«Questo è il motivo per cui non ho detto della Polizia tutto ciò che so sulla morte di Sullatt, e ho nascosto la parte attinente questa cosa: infatti, in caso contrario, sarebbe diventata guardinga. Alla Polizia sarebbe potuta sfuggire molto facilmente, e andare in qualsiasi posto, e il diavolo che è in lei non sarebbe mai stato eliminato. Persino supponendo che l'ultima lettera di Warwick sia opera di un pazzo, e che gli eventi che si sono susseguiti

dopo il suo viaggio a Vömma non siano altro che una catena di straordinarie coincidenze, non ci sarà niente di male a dare quella pietra alla cosa che noi chiamiamo Warwick.»

Esitavo ancora.

«Via, Bassett,» disse Sir John. «Non può non essere d'accordo!»

«Benissimo,» replicai alla fine. «Sono d'accordo. Lo affronteremo insieme non appena riusciremo a incontrarlo da solo da qualche parte.»

«E io temo che proprio questo non sarà tanto facile.»

In questo Sir Warwick ebbe ragione. La cosa che aveva assunto le sembianze di Warwick ci sfuggì più d'una volta, talvolta in modo davvero inspiegabile. Nel corso dei giorni che seguirono furono commessi altri due crimini, stavolta in località piuttosto lontane l'una dall'altra, il che rese Sir John inutilmente furioso. Ma la fine di tutto arrivò più in fretta di quanto né lui né io avessimo osato sperare.

8.

L'occasione fu data da una festa che Lady Drayton diede durante il fine settimana e a cui lei, su richiesta di Sir John, aveva invitato anche Warwick. La nostra euforia non conobbe limiti quando Lady Drayton telefonò per avvertirci che Warwick aveva accettato l'invito. Il nostro unico desiderio era quello di riuscire durante il weekend a contattare l'inafferrabile Warwick e di provare, se possibile, che la nostra ipotesi sull'incredibile cambiamento di Warwick dopo il suo ritorno dalle Isole Lofoten, era l'unica soluzione plausibile.

Persino lì alla festa non fu facile incontrarlo. Mentre a *Drayton Hall* venivano servite le prime portate, lui trovò una scusa per allontanarsi: era come se in qualche modo fosse venuto a conoscenza dei nostri piani. Ma era destino che l'epilogo dovesse arrivare all'improvviso, nonostante la crescente paura di Sir John che Warwick potesse ancora sfuggirci.

Fu la nostra ultima notte a *Drayton Hall*, mentre Sir John ed io ci trovavamo soli nella biblioteca della nuova ala della casa, che la porta si aprì silenziosamente e Jason Warwick entrò nella stanza. Io girai su me stesso. Penso che un'esclamazione mi sfuggisse dalla bocca quando gli strani, profondi occhi di Warwick si fissarono cupi su di me. Rimanemmo lì impietriti; io, come se fossi stato ipnotizzato, continuavo a guardare quegli occhi che ero sicuro non potevano appartenere al Warwick che avevo conosciuto!

Sir John ruppe l'incantesimo. Fu un vero sollievo sentire la sua voce affabile che diceva:

«Vuole unirsi a noi, Warwick? Bassett ed io stavamo giusto per bere un bicchierino.»

Warwick fece cenno di sì con una certa riluttanza.

«Ne sono felice,» mormorò.

Andammo nel salotto e Warwick si mosse con quegli stessi passi simili a dei balzi che avevano già attirato la mia attenzione da *Selfridge.* I suoi movimenti erano comunque meno rigidi, meno a scatti rispetto a quelli del nostro primo sorprendente incontro. Era stato in fin dei conti tutto frutto della nostra fantasia, o i suoi movimenti erano cambiati a causa di quegli altri che erano morti in modo così strano?

Eppure, quando ci fummo sistemati lì su delle comode poltrone, ognuno con il suo bicchiere tra le mani, io per un attimo provai l'impulso di non credere più a tutto ciò che avevo sentito, a tutto ciò che avevo visto, e di spiattellare tutta l'improbabile storia a Warwick. Ma i suoi occhi inquietanti e gelidi, fissi su di noi con una intensità ben poco naturale, dissiparono ogni dubbio che potesse essermi rimasto.

Allora accadde qualcosa.

Fu tutto così rapido che ebbi ben poco tempo per registrare i particolari. Sir John aveva tirato fuori dalla tasca il pacchetto di sigarette e poi continuò a cercare tra gli abiti l'accendino. Non riuscendo a trovarlo, e ostacolato dal pacchetto che teneva tra le mani, tese all'improvviso la mano verso Warwick, mormorando:

«Mi scusi, tenga un attimo questo.»

Istintivamente Warwick prese il pacchetto di sigarette. Non potrò mai dimenticare il mutamento che ci fu in lui. La sua faccia divenne immediatamente grigia e il suo corpo sembrò raggrinzirsi nella poltrona. Vidi la sua mano sbriciolarsi e in un attimo la faccia fu come dissolta. Nel giro di un minuto una cosa viva morì, si contrasse su se stessa e sparì... si disintegrò davanti ai nostri occhi!

Nell'aria si propagò un odore nauseante e, nella poltrona dove era stata seduta la cosa che era venuta dalla Isole Lofoten, giacevano ora solo gli abiti che aveva indossato, insieme a delle ossa sparse qua e là, bianche ma fondamentalmente non umane nella loro struttura... le ultime vestigia di un corpo antichissimo!

Una vivida fiamma verde brillava sul tappeto ai nostri piedi: era la pietra a forma di stella a cinque punte che Sir John aveva dato alla cosa di Vöm-

ma nascosta nel pacchetto di sigarette.

(*Spawn of the Maelstrom*)

Edmond Hamilton
ALI

1.

Il dottor Harriman si fermò nel corridoio del reparto maternità e domandò:

«Come sta la donna al 27?»

Vi era pietà negli occhi della capo infermiera, grassoccia e in camice inamidato, quando rispose:

«È morta un'ora dopo il parto, dottore. Il suo cuore era malandato, lo sa.»

Il dottore annuì; la sua faccia magra e ben rasata era pensosa.

«Sì, mi ricordo adesso: lei e il marito erano rimasti feriti in una esplosione nella sotterranea, un anno fa, e il marito è morto di recente. Il bambino come sta?»

L'infermiera esitò.

«Un bel bambino sano, però...»

«Però, cosa?»

«Ha la gobba, dottore.»

Il dottor Harriman imprecò in segno di commiserazione.

«Che disgrazia terribile per quel poverino! Nato orfano, e deforme per giunta.» Poi disse con repentina decisione: «Gli darò un'occhiata. Forse possiamo fare qualcosa per lui.»

Ma quando lui e l'infermiera si curvarono sopra la culla in cui il piccolo David Rand, dal faccino rosso, giaceva strillando a pieni polmoni, il dottore scosse il capo.

«No, non possiamo fare nulla per quella gobba. Che peccato!»

Il corpicino rosso di David Rand era dritto e ben modellato come quello di qualsiasi neonato... tranne il dorso. Dalle scapole gli si partivano due rigonfiamenti, uno per parte, che scendevano ricurvi verso le ultime costole.

Quelle due gobbe erano così lunghe e affusolate nella loro curva sporgente, che non si potevano dire vere e proprie malformazioni. Le mani esperte del dottore le palparono leggermente. Poi, una strana espressione gli

si formò sulla faccia.

«Non sembra una deformità normale,» disse turbato. «Sarà meglio controllare ai raggi X. Dica al dottor Morris di preparare l'apparecchio.»

Il dottor Morris era giovane, robusto, dai capelli rossi, e anch'egli guardò con pietà il neonato urlante quando fu deposto davanti all'apparecchio radiografico.

Mormorò:

«Che condanna per quel bambino, quella gobba. Pronto, dottore?»

Harriman annuì.

«Faccia pure.»

L'apparecchio fu messo in funzione con scoppiettii e crepitii. Il dottor Harriman accostò gli occhi al fluoroscopio. Il suo corpo si irrigidì. Passò un lungo minuto di silenzio prima che si raddrizzasse. La sua faccia scarna era sbiancata e l'infermiera presente si chiese che cosa lo aveva emozionato tanto.

Harriman disse, con voce grossa:

«Morris! Guardi qui. O io ho le traveggole, o sto vedendo una cosa veramente senza precedenti.»

Morris, con espressione perplessa, guardò attraverso lo strumento. La sua testa sobbalzò.

«Mio Dio!», esclamò.

«Lo vede anche lei?», esclamò Harriman. «Dunque non sono impazzito. Ma questa cosa... caspita! È senza precedenti in tutta la storia dell'umanità!»

Farfugliò in modo incoerente:

«E le ossa anche... vuote... tutta la struttura scheletrica diversa. Il suo peso...»

Mise il neonato su una bilancia. Il giogo si mosse a scatti.

«Vede!», esclamò Harriman, «Pesa un terzo di quanto dovrebbe pesare un neonato della sua altezza.»

Il giovane dottor Morris fissava rapito le gobbe sul dorso del piccino. Disse con voce rauca:

«Ma non è possibile...»

«I fatti parlano chiaro», sbottò Harriman. I suoi occhi brillavano di eccitazione. Esclamò: «Una mutazione del sistema genetico... soltanto questa può esserne la causa. Una qualche influenza pre-natale...»

Si batté il pugno nell'altra mano.

«Ci sono! L'esplosione che ha colpito la madre del piccolo un anno pri-

ma della sua nascita. Ecco la causa: una esplosione di radiazioni ad alto potere penetrativo ha danneggiato, anzi mutato i geni della donna. Ricorda gli esperimenti di Muller?»

Lo stupore della capo infermiera superò il rispetto per il superiore. Gli chiese:

«Ma che cos'ha, dottore? Qual è il problema di quella gobba? È davvero così preoccupante?»

«Preoccupante?», ripeté il dottor Harriman. Tirò un profondo respiro. Disse all'infermiera: «Questo bambino, David Rand, è un caso unico nella storia della medicina. Non c'è mai stato nessuno come lui... Per quanto ne sappiamo, quello che capiterà a lui non è capitato a nessun essere umano. E tutto per l'esplosione.»

«Che cosa gli capiterà?», domandò l'infermiera costernata.

«Questo bambino avrà le *ali*!», gridò Harriman. «Quei rigonfiamenti sul dorso, non sono comuni malformazioni congenite: sono le ali nascenti, che presto spunteranno fuori e cresceranno come quelle degli uccellini.»

2.

La capo infermiera li guardò sbalordita.

«State scherzando,» disse infine, chiaramente incredula.

«Buon Dio, pensa che scherzerei su una cosa del genere?», gridò Harriman. «Senta: io sono stupito quanto lei, anche se intuisco la ragione scientifica della cosa. Il corpo di questo bambino è diverso da tutti gli altri.

«Le sue ossa sono vuote, come quelle degli uccelli. Il suo sangue sembra diverso, e inoltre pesa un terzo di quanto dovrebbe. E le sue scapole formano proiezioni ossee alle quali sono attaccati grandi muscoli di ali. I raggi X mostrano chiaramente le ossa e le penne rudimentali delle ali.»

«Ali!», ripeté il giovane Morris confuso. Poi disse: «Harriman, questo bambino potrà...»

«Volare, sì!», annunziò Harriman. «Ne sono certo. Le ali saranno molto grandi, e il suo corpo tanto più leggero del normale che si reggerà facilmente in volo.»

«Buon Dio!», esclamò Morris incoerentemente.

Guardò il piccino con espressione un po' allucinata. Il neonato aveva smesso di piangere e adesso muoveva debolmente i piccoli arti grassi e rosei.

«Non è possibile,» disse l'infermiera, rifugiandosi nell'incredulità. «Co-

me può un neonato, un uomo, avere le ali?»

Il dottor Harriman disse pronto:

«È dovuto a un profondo mutamento dei geni materni e paterni. I geni, lo sa, sono le minuscole cellule che presiedono allo sviluppo corporeo di ogni cosa vivente. Alterando il sistema genetico, si altera lo sviluppo corporeo dell'essere che nasce, il che spiega la diversità di colore, grandezza, eccetera, nei bambini. Ma quelle piccole diversità sono dovute a mutamenti dei geni relativamente modesti.

«Invece il sistema genetico dei genitori di questo bambino ha subito mutamenti radicali un anno fa. L'esplosione che li ha colpiti deve avere alterato profondamente i loro geni, a causa della forza dell'onda elettrica. Muller, dell'Università del Texas, ha dimostrato che la struttura del gene può essere notevolmente alterata dalle radiazioni, e che i nati da genitori colpiti da esse avranno una forma corporea molto diversa da quella dei genitori. Quell'incidente ha prodotto un sistema genetico totalmente nuovo nei genitori del bambino, e tale da fare di lui un uomo alato. Il piccolo è ciò che i biologi chiamano tecnicamente un mutante.»

Il giovane Morris disse di punto in bianco:

«Buon Dio, cosa diranno i giornali quando sapranno la cosa?»

«Non dovranno saperla,» affermò il dottor Harriman. «La nascita di questo bambino è una delle cose più grandi della storia della biologia, e non deve finire nella cronaca popolare. Dobbiamo mantenere il più stretto riserbo sull'evento.»

3.

Il segreto durò tre mesi, in tutto. In quel tempo il piccolo David Rand occupò una stanza privata dell'ospedale e fu assistito soltanto dalla capo infermiera, e visitato esclusivamente dai due medici.

In quei tre mesi, l'ipotesi del dottor Harriman si concretizzò puntualmente. Perché, in quel periodo, i rigonfiamenti dorsali crebbero con incredibile rapidità e, alla fine, dalla tenera carne spuntarono un paio di cose tozze, scarne, che erano inequivocabilmente due ali.

Il piccolo David strillò vivacemente nei giorni in cui gli spuntavano le ali, perché sentiva dolore come nella dentizione, ma moltiplicato molte volte. I due medici guardarono con tanto d'occhi le piccole ali con le loro rudimentali penne ancora incapaci di credere a quello che vedevano.

Videro che il bambino aveva «completo controllo delle ali, come delle

braccia e delle gambe, mediante i grandi muscoli attorno alla base, muscoli che nessun essere umano possedeva.» E notarono anche che, pur aumentando di peso, David era sempre un terzo del peso normale: il suo cuore inoltre aveva pulsazioni molto accelerate e il suo sangue era assai più caldo del normale.

Poi accadde. La capo infermiera, incapace di conservare oltre il tremendo segreto, lo confidò a un parente. Questi lo raccontò a un altro parente, sempre in confidenza. E, due giorni dopo, la storia apparve sui giornali di New York.

L'ospedale mise guardie all'entrata e rifiutò l'accesso ai reporter sorridenti che erano venuti a chiedere notizie dettagliate. Erano tutti scettici in realtà, e i giornali, nel riferire la storia, avevano usato un tono scherzoso. Il pubblico ne rideva. Un bambino con le ali! Cos'altro avrebbero propinato ancora i giornali?

Ma, pochi giorni dopo, gli articoli cambiarono di tono. Altri dipendenti dell'ospedale, incuriositi dalla stampa, spiarono nella stanza dove David Rand giaceva, facendo gridolini gioiosi, e muovendo braccia, gambe, e *ali.* Essi riferirono ai quattro venti che la storia era vera. Uno di loro, che aveva l'hobby della fotografia, riuscì a introdursi nella stanza e a scattare una immagine del neonato. Sebbene poco chiara, la foto mostrava senza ombra di dubbio un bambino con un paio di ali che gli stavano crescendo sul dorso.

L'ospedale divenne una fortezza, un posto assediato. Cronisti e fotografi brulicavano all'esterno e protestavano contro il servizio di polizia appositamente istituito per tenerli alla larga. I grandi organi di stampa offrirono al dottor Harriman ingenti somme per articoli esclusivi e fotografie del bambino alato. Il pubblico cominciò a domandarsi se non ci fosse qualcosa di vero.

Il dottor Harriman dovette cedere, alla fine. Ricevette una commissione di dodici persone fra giornalisti, fotografi, e medici eminenti, perché vedessero il bambino.

David Rand, nella culla, li guardò con seri occhi azzurri, prendendosi un piede in mano mentre gli illustri dottori e i rappresentanti della stampa lo guardavano con gli occhi fuori dalle orbite.

I dottori dissero:

«È incredibile, ma è vero. Non è un imbroglio: il bambino ha veramente le ali.»

I giornalisti chiesero al dottor Harriman con eccitazione:

«Quando sarà più grande, potrà volare?»

Harriman rispose conciso:

«Per il momento non possiamo dire quanto si svilupperà. Ma, se la sua crescita continuerà regolarmente, indubbiamente potrà volare.»

«Buon Dio, dov'è un telefono?», bofonchiò un giornalista. E dopo fu tutto un affollarsi ai telefoni.

Il dottor Harriman lasciò che scattassero qualche foto, poi li mandò tutti fuori senza molti complimenti. Ma nulla trattenne più la stampa, dopo. Il nome di David Rand fece il giro del mondo, diventando di colpo il più famoso. Le foto convinsero anche i più scettici.

Illustri biologi fecero lunghe dichiarazioni sulle teorie della genetica che potevano giustificare la struttura del bambino. Antropologi speculorono sulla possibilità o meno che strani uomini alati fossero nati occasionalmente nell'antico passato, alimentando le leggende di arpie, vampiri e esseri volanti, note in tutto il mondo. Sette maniache videro nella nascita del bambino un presagio della prossima fine del mondo.

Agenti teatrali offrirono cifre favolose per accaparrarsi David ed esibirlo in un cubo di vetro asettico. Giornali e servizi stampa facevano a gara nell'offrire somme per avere l'esclusiva della storia narrata dal dottor Harriman. Un migliaio di ditte chiesero di acquistare il diritto di usare il nome di David su giocattoli, alimenti per l'infanzia, e altre cose.

E la causa di tanto subbuglio giaceva, si rotolava e faceva gridolini, qualche volta piangeva nel suo lettino, e di tanto in tanto batteva vigorosamente le incipienti ali che avevano sconvolto il mondo intero. Il dottor Harriman guardava pensoso il bambino.

Disse:

«Dovrò portarlo via da qui. Il sovrintendente dell'ospedale si lamenta che la folla e i tumulti rovinano il posto.»

«Ma dove lo porterà?», s'informò Morris. «Non ha genitori, né parenti, e non può mettere un bambino così in un orfanotrofio.»

Il dottor Harriman prese una decisione.

«Conto di ritirarmi dalla professione, per dedicarmi allo studio della crescita di David. Mi farò nominare suo tutore legale e lo alleverò in qualche luogo lontano da tutto questo trambusto: un'isola, o qualcosa di simile, se la troverò.»

Il luogo lo trovò: un'isola al largo della costa del Maine, un pezzetto di sabbia deserta e di alberi stenti. L'affittò, vi costruì un bungalow, e vi condusse David Rand e una bambinaia-domestica di mezza età. Assunse an-

che un robusto guardiano norvegese che era bravissimo nel respingere i battelli dei giornalisti intenzionati a sbarcare là.

Dopo un certo tempo la stampa lasciò perdere. Si contentò di riportare foto e articoli che il dottor Harriman dava a pubblicazioni scientifiche, relativi alla crescita di David.

4.

David crebbe rapidamente. A cinque anni era diventato un bambino robusto dai capelli biondi, con ali grandi e coperte da penne corte di colore bronzeo. Correva, rideva, e giocava come un qualsiasi monello, battendo le ali energicamente.

Non aveva ancora compiuto dieci anni quando volò. Allora era un po' più snello, e le lucenti ali bronzee gli arrivavano ai talloni. Quando camminava, o stava seduto, o dormiva, teneva le ali ben ripiegate sulla schiena come una guaina scura. Ma quando le spiegava, esse si allargavano molto più delle braccia.

Il dottor Harriman aveva pensato di abituare David al volo gradatamente, fotografando e osservando ogni stadio del processo. Ma non successe così. David spiccò il primo volo con la naturalezza di un uccello.

Egli stesso non aveva fatto molto caso alle sue ali. Sapeva che il dottor John, così lo chiamava, non le aveva, e neppure Flora, la vecchia bambinaia allampanata, e neppure Holf, il guardiano sogghignante. Ma David non aveva avvicinato altre persone, e così immaginava che il mondo fosse diviso tra gente con le ali e gente senza. Non sapeva precisamente a che cosa servivano le ali, però gli piaceva batterle e agitarle quando correva a torso nudo.

Poi, una mattina di aprile, David scoprì l'uso delle ali. Si era arrampicato su una vecchia quercia per guardare un nido di uccelli. Il bambino era sempre molto attirato dagli uccelli dell'isoletta, e saltava e batteva le mani quando li vedeva saettare e roteare sopra la sua testa. Osservava gli stormi che in autunno migravano a sud e a primavera tornavano al nord: scrutava il loro modo di vivere per qualche oscuro senso di parentela con gli altri pennuti.

Era dunque arrivato quasi in cima alla quercia, quella mattina, per spiare il nido di uccelli. Le sue ali erano ben ripiegate perché non urtassero contro i rami. Poi, quando allungò le braccia per salire di un ultimo passo, il piede poggiò sulla corteccia vuota di un ramo morto. Benché leggero in

modo anomalo, il suo peso bastò a spezzare il ramo e il bambino cadde giù.

L'istinto scattò nel suo cervello nel momento stesso in cui precipitava. E le sue ali si spiegarono spontaneamente con un fruscio improvviso. Sentì un terribile strappo che gli tirò le spalle. E poi, come per un prodigio, non cadeva più a capofitto, ma *scivolava* planando, con le ali distese e rigide.

Nella parte più intima del suo essere scoppiò un grido di esultanza. Giù... giù... volando come un uccello che calava all'improvviso, con l'aria limpida che lo colpiva in faccia, e gli sfiorava le ali e il corpo. Una emozione piacevole, eccitante, che mai aveva provato prima: una improvvisa, pazza gioia di vivere.

Gridò e, in un impulso repentino, batté le grandi ali frustando l'aria, poi piegò la testa all'indietro, tese le braccia lungo i fianchi e unì le gambe rigide.

Adesso *si librava* verso l'alto: il terreno si allontanava da lui, il sole gli ardeva negli occhi, il vento sibilava tutto attorno. Aprì la bocca per gridare ancora, e l'aria fredda e tersa gli scese in gola. In uno stato di pura estasi fisica, si levò nel cielo come un razzo, in un frusciare di ali.

Fu così che il dottor Harriman lo vide, quando gli capitò di uscire dal bungalow un po'più tardi. Udì un grido acuto, esultante, che veniva dal cielo e, guardando in alto, vide la snella forma alata che si lanciava in picchiata verso di lui in un bagliore di sole.

Il dottore trattenne il fiato, di fronte alla bellezza di quello spettacolo: David scendeva, risaliva, volteggiava sopra di lui, pazzo di felicità per le sue ali appena scoperte. Il ragazzo aveva imparato per istinto come girare, roteare, planare, anche se i suoi movimenti erano ancora impacciati e talvolta irregolari.

Quando infine David Rand scese a terra davanti al dottore, richiuse subito le ali, e i suoi occhi brillavano di gioia.

«Posso volare!»

Il dottore annuì.

«Puoi volare, David. So di non poterlo impedire ormai, ma non devi lasciare l'isola, e devi essere prudente.»

5.

Quando David compì i diciassette anni, non aveva più bisogno di raccomandazioni. In aria si sentiva a suo agio come qualsiasi uccello.

Era un giovane alto, magro, biondo, e la sua figura dritta come un fuso era coperta dai soli pantaloncini, tutto l'abbigliamento che richiedeva il suo corpo dal sangue caldo. Una prorompente energia sprizzava irrequieta dalla sua faccia affilata e dagli occhi azzurri e mobilissimi.

Le ali erano diventate magnifiche, con penne lucide color bronzo che misuravano aperte oltre tre metri e, ripiegate sul dorso, raggiungevano i talloni.

Volare continuamente sopra l'isola e le acque circostanti gli aveva rinvigorito i muscoli alati dietro le spalle, dandogli una enorme forza e resistenza. Poteva passare un giorno intero fluttuando e librandosi nel cielo, ora levandosi in alto con violenti colpi delle ali, ora volteggiando, planando sulle ali immobili, in lenta discesa.

Poteva inseguire e superare qualsiasi uccello in aria. Metteva lo scompiglio in uno stormo di fagiani, e la sua risata alta, squillante, eccitata, echeggiava in cielo mentre roteava, ondeggiava, e piombava in velocità dietro gli uccelli spaventati. Strappava le penne della coda a falchi oltraggiati prima che potessero fuggire, e calava più veloce di loro su conigli e scoiattoli al suolo.

Talvolta, quando la nebbia investiva l'isola, il dottor Harriman udiva il grido squillante nella bruma grigia e sapeva che David era lassù. Oppure volava sopra le acque scintillanti sotto il sole, si calava giù a capofitto verso il mare e, all'ultimo momento, spiegando rapidamente le ali, sfiorava appena la cresta dell'onda assieme a urlanti gabbiani, e via di nuovo su, come un razzo.

David non si era mai allontanato dall'isola, ma il dottore, nelle sue rare visite sulla terraferma, aveva constatato che l'interesse generale per il giovane volante era ancora vivo. Le fotografie che Harriman dava alle riviste scientifiche non bastavano più a soddisfare la curiosità del pubblico, e motolance e aeroplani con operatori e cineprese giravano spesso attorno all'isola per riprendere immagini di David Rand in volo.

A uno di quegli aeroplani accadde una cosa che fornì ai suoi occupanti materia di conversazione nei giorni seguenti. Il pilota e il cineoperatore raggiunsero l'isola a mezzogiorno, nonostante il divieto di tali voli posto dal dottor Harriman, e si misero a girare sfacciatamente sul cielo dell'isola in cerca del giovane volante.

Se avessero guardato in alto, avrebbero visto David come un puntino mobile sopra di loro. Egli osservava l'aeroplano con acuto interesse non disgiunto da disprezzo. Ne aveva già visti di quegli uccelli di metallo, e gli

facevano soltanto pietà e ribrezzo, con le loro ali rigide, goffe, e i motori rumorosi grazie ai quali gli uomini senza ali avevano trovato un espediente per volare. Quello, però, quello proprio sotto di lui, stimolava la sua curiosità, ed allora egli calò in direzione della parte posteriore, con le grandi ali che lo portavano verso il flusso dell'elica.

Il pilota, nella cabina posteriore aperta, ebbe quasi un colpo al cuore quando qualcuno gli batté sulla spalla da dietro. Si voltò di scatto, sciocco e, quando vide David Rand che rannicchiato in posa precaria sulla fusoliera gli sorrideva, perse momentaneamente la testa e il velivolo scivolò d'ala incominciando a cadere.

Con una risata fragorosa, David Rand si staccò dalla fusoliera e, spiegate le ali, si librò in volo superandolo. Il pilota recuperò una certa presenza di spirito per raddrizzare l'aereo e, poco dopo, David lo vide allontanarsi barcollando verso la terraferma. I suoi occupanti ne avevano abbastanza per quel giorno.

Ma il numero crescente di quei visitatori curiosi stimolò in David Rand una forte curiosità per il mondo esterno. Si chiedeva sempre più spesso che cosa ci fosse al di là della bassa, indistinta linea costiera della terraferma, che egli vedeva dall'isola. Non capiva perché il dottor John gli impediva di volare fin là, quando ben sapeva che le sue ali lo avrebbero portato a una distanza cento volte maggiore.

Il dottore glielo disse.

«Ti ci condurrò presto, David. Ma devi aspettare di comprendere meglio le cose... sennò non potresti adattarti al resto del mondo.»

«Perché no?», domandò David perplesso.

Il dottore glielo spiegò.

«Tu hai le ali, e nessun altro al mondo le ha. Questo potrebbe renderti la vita difficile.»

«Ma perché?»

Harriman si carezzò il mento scarno e disse pensieroso:

«Potresti rappresentare una specie di fenomeno da baraccone, David. Solleveresti la curiosità della gente perché sei diverso, ma per la stessa ragione ti guarderebbero con disprezzo. Ecco perché io ti ho allevato qui: per evitarti tutto questo. Devi aspettare ancora un poco prima di vedere il mondo.»

David Rand levò una mano in alto a indicare con una certa collera uno stormo di uccelli selvatici che cinguettavano. Erano diretti a sud e spiccavano neri nel tramonto autunnale.

«*Quelli non aspettano*! Li vedo sempre in autunno. Ogni cosa che vola se ne va. E a primavera ritornano, mi passano sopra la testa. Ma io devo restare qui, in questa isoletta!»

Un inquieto stimolo di libertà gli sprizzò dagli occhi.

«Voglio andarmene come loro, vedere la terra laggiù, e la terra oltre quella.»

«Ci andrai presto,» gli promise il dottore. «Ti accompagnerò... baderò io a te, là.»

Ma quella sera, al crepuscolo, David stette col mento nella mano e le ali ripiegate, a guardare meditabondo gli stormi di uccelli che andavano a sud. E, nei giorni che seguirono, egli trovò sempre meno piacevole volare senza mèta sopra l'isola, mentre osservava con crescente desiderio l'interminabile, gioiosa migrazione delle oche selvatiche starnazzanti, delle anitre sciamanti, e degli uccelli canterini.

Il dottor Harriman vide e comprese quello struggimento negli occhi di David, e sospirò.

«È cresciuto,» pensò, «e vuole andarsene come qualsiasi giovane uccello che lascia il nido. Non potrò impedirglielo a lungo.»

Ma fu lo stesso Harriman ad andarsene per primo, in modo diverso. Già da qualche tempo egli soffriva di cuore, e venne la mattina in cui il dottore non si svegliò più, e David, confuso e disorientato, guardò la faccia marmorea del suo tutore.

Per tutto il giorno, mentre la vecchia domestica piangeva sommessamente girando per la casa, e il norvegese era andato in barca sulla terraferma a prendere accordi per il funerale, David Rand rimase seduto con le ali ripiegate e il mento nella mano, fissando un punto lontano oltre la distesa delle acque.

La notte, quando tutto era buio e silenzioso attorno al bungalow, si introdusse di soppiatto nella stanza dove la salma del dottore era composta nella pace eterna. Nell'oscurità David gli toccò la mano scarna, fredda. Le lacrime gli riempirono gli occhi, e un nodo gli serrò la gola, mentre faceva quel futile gesto di commiato.

Poi, altrettanto silenziosamente, uscì di casa nella notte. La luna era un disco rosso sopra il mare a oriente e il vento autunnale soffiava freddo e pungente. Portate dall'aria pura, giungevano le gioiose note di cinguettii, canti, e fischi di un lungo stormo di uccelli selvatici, simili agli acuti squilli di tromba di una gaia provocazione.

David piegò i ginocchi e si lanciò in alto con un frusciar d'ali: su, su, con

l'aria fredda che gli passava sul corpo, gli rimbombava negli orecchi, mentre le sue narici respiravano avidamente. E il cupo dolore nel cuore lasciò il posto alla esultante gioia del volo e della libertà. Era insieme agli uccelli ora, e al vento sibilante affidava la risata che gli usciva dalle labbra e faceva fuggire gli uccelli spaventati.

Poi, quando si accorsero che la strana creatura alata unitasi a loro, non voleva danneggiarli, gli uccelli si ricomposero in stormo. Lontano, oltre la distesa ondeggiante delle acque, luccicava la luna rossa e la costa della terraferma, costellata da tante piccole luci, le luci della gente che vi abitava.

Gli uccelli lanciavano grida acute, David rideva e cantava in allegro coro, mentre le sue grandi ali frusciavano all'unisono con le altre, portandolo in alto nel cielo notturno, verso il sud, verso l'avventura, verso la libertà.

Per tutta la notte e, tranne brevi soste, per tutto il giorno seguente, David volò verso sud, in parte sopra acque infinite, in parte sopra terra verde e fertile. Calmò la fame calandosi su alberi ricchi di frutti maturi. Quando venne la seconda notte, dormì su una biforcazione di rami di una grande quercia del bosco, comodamente rannicchiato, con le ali ripiegate attorno al corpo.

Passò poco tempo, e il mondo seppe che il giovane alato era fuggito dall'isola. Contadini, abitanti di villaggi e di città, guardavano increduli la sottile figura che volava alta sopra le loro teste. Negri ignoranti, che mai avevano sentito parlare di David Rand, si gettavano a terra, colti dal panico, mentre il giovane passava in cielo.

Durante tutto l'inverno giunsero notizie di David dal sud, notizie che confermavano come egli fosse diventato quasi completamente una creatura del mondo selvaggio. Quale maggior piacere del librarsi nei lunghi giorni assolati sopra gli azzurri mari tropicali, piombare su peschi d'argento che affioravano dall'acqua, raccogliere strani frutti, dormire di notte su un alto albero, più vicino alle stelle, e svegliarsi all'alba per godere di un altro giorno di completa libertà?

Di tanto in tanto egli volteggiava di soppiatto sopra qualche città, di notte, fluttuando lentamente nell'oscurità e spiando incuriosito giù, in direzione della grande massa di luci, delle strade brulicanti di folla e di veicoli. Non entrava in quelle città, e non capiva come là la gente riusciva a vivere, trascinandosi sulla superficie della terra, urtandosi e spingendosi l'un l'altro. Non conoscevano, quei cittadini, la pura gioia sublime di volare nell'infinità dell'azzurro cielo. Che valore aveva la città per quella gente, attaccata alla terra come formiche?

Quando il sole primaverile si fece più caldo, e gli uccelli si riunivano in chiassosi stormi migratori, anche David si sentì spinto verso nord. Volò sulla terra verdeggiante, sorretto dalle grandi ali bronzee che battevano l'aria senza mai stancarsi, e la sua figura abbronzata e snella, saettò dritta verso nord.

Giunse infine alla sua meta, l'isola dove aveva vissuto gran parte della sua vita. Adesso era solitaria e deserta, in mezzo a un mare vuoto, e le ombre del crepuscolo si addensavano sulle cose nel bungalow abbandonato, nel giardino incolto.

David si fermò là per un certo periodo, dormendo sulla veranda, facendo lunghi voli per divertimento, a ovest sopra villaggi e sporche città, a nord sopra la costa frastagliata e battuta dai marosi, a est sopra il mare azzurro. Ma quando i fiori cominciarono a morire e l'aria si raffreddò, David fu colto di nuovo da una profonda smania e si unì alle grandi migrazioni di esseri alati diretti a sud.

Nord e sud... sud e nord: tre anni durò la sua libertà selvaggia e incontrollata. In quei tre anni egli conobbe monti e valli, mari e fiumi, tempeste e bel tempo, fame e sete, così come solo le creature del mondo selvaggio li conoscono. E, in quegli anni, il mondo si abituò a David, quasi lo dimenticò. Era l'uomo alato, un fenomeno insomma; non ve ne sarebbe stato mai un altro come lui.

6.

Poi, la terza primavera, la libertà alata di David Rand giunse alla fine. Era in volo verso nord, e al tramonto sentì fame. Scorse nel crepuscolo una villa fuori città, circondata da giardini e frutteti; vi si calò in picchiata con il desiderio di cibarsi delle prime bacche. Era già vicinissimo agli alberi, quando dal suolo echeggiò una fucilata. David sentì una terribile trafittura nella testa e non capì più nulla.

Quando si risvegliò, era a letto in una stanza piena di sole. C'erano un uomo di mezza età dalla faccia gentile e una ragazza, e un altro uomo che doveva essere un medico. David si accorse di avere la testa fasciata. I tre lo stavano guardando con acceso interesse.

Il più anziano, dall'espressione gentile, disse:

«Sei David Rand, quel tizio con le ali? Beh, sei molto fortunato a essere vivo.» E spiegò: «Sai: il mio giardiniere dava la caccia a un falco che ci ruba i pulcini. Quando ieri sera sei calato giù, lui ha sparato prima di ac-

corgersi che eri tu. Alcuni pallini ti hanno colpito di striscio alla testa.»

La ragazza gli chiese gentilmente:

«Si sente meglio adesso? Il dottore dice che presto si rimetterà perfettamente.» Poi aggiunse: «Questo è mio padre, Wilson Hall. Io sono Ruth.»

David guardò la ragazza. Gli parve di non avere mai visto nessuna donna bella come quella brunetta timida e dolce, coi suoi riccioli scuri e gli occhi castani che esprimevano affetto e preoccupazione.

Comprese subito la ragione, fino a quel momento a lui oscura, per cui gli uccelli si cercavano e si univano a due a due in ogni stagione di accoppiamento. Egli, adesso, provava la stessa cosa, un desiderio che lo spingeva verso la ragazza. Non pensò a quell'impulso come a un sentimento d'amore, ma fu proprio amore a prima vista.

Disse a Ruth:

«Si, sto bene.»

Ma ella disse:

«Deve rimanere qui finché non sarà perfettamente guarito. È il minimo che possiamo fare per lei, dato che è stato un nostro servo a colpirla, col rischio di ucciderla.»

David rimase, e la ferita si cicatrizzò. Non gli piaceva la casa, le cui stanze erano oscure e soffocanti per lui, ma poteva starsene fuori durante il giorno, e dormiva nella veranda la notte.

Né gli piacquero i giornalisti e i fotografi che vennero a casa di Wilson Hall per raccogliere interviste sull'incidente capitato all'uomo alato. Ma anche quelli smisero di venire, perché David Rand non era più l'attrazione di un tempo. E quando nella villa arrivavano persone che guardavano sconcertate lui e le sue ali, David non ci faceva più caso, tanto si era abituato.

Sopportava tutto, pur di restare vicino a Ruth. Il suo amore per lei era un fuoco puro che lo bruciava dentro, e nulla al mondo gli sembrava tanto desiderabile quanto ottenere l'amore della ragazza. Tuttavia, essendo rimasto in gran parte selvaggio, e avendo avuto poca esperienza di conversazione, trovò difficile esprimerle quello che sentiva.

Glielo disse infine, seduto accanto a lei nel giardino. Quando ebbe finito, i dolci occhi di Ruth erano turbati.

«Vuoi che ti sposi, David?»

«Oh, sì,» disse il giovane, un po' confuso. «È così che lo chiamano, quando la gente si accoppia, vero? E io ti voglio come mia compagna.»

Ella disse, costernata:

«Ma David, le tue ali...»

Egli rise.

«Diamine, non è successo nulla alle mie ali. L'incidente non le ha sciupate. Vedi?»

Saltò in piedi, aprì le grandi ali bronzee che rilucevano al sole, facendo di lui una figura fiabesca pronta a spiccare il volo nel cielo, il corpo abbronzato e snello coperto dai soli calzoncini corti, unico suo indumento.

La preoccupazione non abbandonò gli occhi di Ruth.

«Non è questo, David... è che le tue ali ti rendono così diverso da tutti. Naturalmente è meraviglioso che tu possa volare, ma la cosa ti differenzia tanto dagli altri che la gente ti considera una specie di fenomeno.»

David strabuzzò gli occhi.

«*Tu* non mi consideri così, vero Ruth?»

«Certamente no,» disse Ruth. «Ma in un certo senso è anomalo, mostruoso, che tu abbia le ali.»

«Mostruoso?», ribatté David. «Diamine, non lo è affatto. È... è bellissimo poter volare! Guarda!»

E spiccò il volo, in un frusciare di ali: su, su, salì verso la volta celeste, discese, risalì, andò avanti e indietro come una rondine, volteggiò e scese a capofitto per posarsi leggermente sulle punte dei piedi accanto alla ragazza.

«C'è nulla di mostruoso in questo?», le domandò allegro. «Perbacco Ruth, io desidero che tu voli con me, stretta fra le mie braccia, per farti conoscere la bellezza del volo come la conosco io.»

La ragazza ebbe un brivido.

«Non potrei, David. So che è sciocco, ma quando ti vedo volare così, non mi sembri più un uomo, ma un uccello, un animale volante, qualcosa di inumano.»

David Rand rimase a fissarla, improvvisamente infelice. «Dunque non vuoi sposarmi... a causa delle mie ali?»

La strinse nelle forti braccia abbronzate, e le sue labbra cercarono la morbida bocca di lei.

«Ruth, non posso vivere senza di te, ora che ti ho incontrata. Non posso!»

7.

Qualche sera dopo Ruth, pur con qualche esitazione, gli fece una propo-

sta. La luna rischiarava il giardino con la sua luce argentea, e dava lucidi riflessi alle ali ripiegate di David, che sedeva con la faccia affilata piegata verso la ragazza, e lo sguardo intenso.

Ruth disse:

«David, c'è un modo per poterci sposare e essere felici, purché tu mi ami abbastanza per farlo.»

«Farò qualsiasi cosa!», esclamò lui. «Tu lo sai.»

Lei esitava.

«Le tue ali... sono quelle che ci separano. Non posso avere un marito che appartiene più al mondo degli animali che alla razza umana, un marito che tutti considerano un fenomeno, una cosa strana e deforme. Ma se ti facessi togliere le ali...»

David la guardò sbalordito.

«Togliermi le ali?»

Ella glielo spiegò in un fiotto di parole.

«È una cosa fattibile, David. Il dottor White, che ti ha curato la ferita e ti ha visitato allora, mi ha detto che sarebbe facile amputarti le ali sopra la base. Non vi sarebbe alcun rischio per te, e ti resterebbero dei leggeri rigonfiamenti sul dorso. Allora saresti un uomo normale, non più un fenomeno,» aggiunse, col musetto serio e supplice. «Papà ti darebbe un posto nella sua azienda, e invece di una creatura anormale, errante, mezza-umana, saresti... saresti come gli altri. E noi due saremmo tanto felici.»

David Rand era sbalordito.

«Amputarmi le ali?», ripeteva come un ebete. «Non vuoi sposarmi se non lo faccio?»

«Non posso,» disse Ruth con dolore. «Ti amo, David, ti amo veramente... ma voglio che mio marito sia uguale ai mariti delle altre donne.»

«Non volare mai più!», disse David lentamente, pallido sotto il chiaro di luna. «Diventare un terrestre, come tutti gli altri! No!», gridò scattando in piedi, in un impeto di ribellione. «Non lo farò... Non rinunzierò alle mie ali! Non diventerò come...»

Tacque di colpo. Ruth stava singhiozzando, coprendosi il viso con le mani. Sparita la collera, egli si curvò vicino alla ragazza, le tolse le mani, e le sollevò il volto bagnato di lacrime.

«Non piangere, Ruth,» la supplicò. «Non credere che non ti ami: ti amo più di ogni cosa sulla terra. Ma non avevo mai pensato di rinunziare alle mie ali... l'idea mi ha sconvolto,» le disse. «Ora va' in casa. Io devo riflettere un poco.»

Ruth lo baciò con la bocca tremante, e poi si allontanò. David Rand rimase in giardino, il cervello in tumulto, e si mise a passeggiare avanti e indietro sotto la luna.

Privarsi delle ali? Mai più librarsi, calarsi, saettare in cielo con le altre cose alate, mai più conoscere la folle esaltazione e la indomita libertà di voli veloci?

D'altronde, rinunziare a Ruth, soffocare il cieco, irresistibile struggimento per lei che batteva in ogni suo atomo, conoscere l'amara solitudine, desiderarla per il resto della vita: come avrebbe fatto? Non poteva. *Non voleva.*

Così David andò svelto verso casa e trovò la ragazza ad aspettarlo sulla terrazza.

«David?»

«Sì, Ruth, lo farò. Farò qualsiasi cosa per te.»

La ragazza singhiozzò felice sul suo petto.

«Sapevo che mi amavi veramente, David. Lo sapevo.»

Due giorni dopo, David Rand usciva dalla nebbia dell'anestesia in una stanza di ospedale, sentendosi molto strano, e con un dolore alla schiena. Il dottor White e Ruth erano al suo capezzale.

«Ebbene, giovanotto, è stato un vero successo,» disse il medico. «Sarà dimesso fra pochi giorni.»

A Ruth brillavano gli occhi.

«Il giorno in cui esci, David, ci sposeremo.»

Quando se ne furono andati, David si tastò lentamente la schiena. Piccoli tronconi di ali, sotto la fasciatura, era tutto quello che gli era rimasto. Poteva muovere i muscoli alari, ma nessuna ala frusciante rispondeva. Si sentiva strano, confuso, come se gli mancasse una parte vitale di sé. Comunque si concentrò nel pensiero di Ruth... di Ruth che lo attendeva...

Difatti lo attese, e si sposarono il giorno in cui David lasciò l'ospedale. E, nella dolcezza del suo amore, David perse ogni sensazione strana, e quasi dimenticò di avere posseduto delle ali, e di avere vagabondato in cielo come una creatura alata e selvaggia.

8.

Wilson Hall donò a sua figlia e al genero un grazioso villino bianco su una collina boscosa, vicina alla città, poi trovò un posto a David nella sua azienda, e chiuse un occhio sulla sua ignoranza di problemi commerciali.

Ogni giorno David andava in auto in città, lavorava tutto il giorno in ufficio, tornava a casa al tramonto, e si sedeva con Ruth davanti al focolare, la testa di lei sulla sua spalla.

«David, ti rincresce di averlo fatto?», soleva chiedergli Ruth, nei primi tempi.

Ed egli ripeteva sempre:

«Naturalmente no, Ruth. Avere te vale più di ogni cosa.»

E diceva a se stesso che ciò era vero, che non rimpiangeva la perdita delle ali. Il passato di uomo volante gli pareva un sogno strano, dal quale si era svegliato soltanto adesso per trovare la vera felicità: di questo cercava di convincersi.

Wilson Hall disse alla figlia:

«David se la cava bene in ufficio. Temevo che sarebbe rimasto sempre un po' rozzo, ma si è ambientato a meraviglia.»

Ruth annuì felice e rispose:

«Sapevo che sarebbe riuscito. Ed ora è simpatico a tutti.»

La gente, che aveva guardato con sospetto quel matrimonio, ora commentava che era ben riuscito, dopotutto.

«È veramente tanto carino. E, a parte, quelle leggere gobbe sulle spalle, nessuno penserebbe che è nato diverso dagli altri,» dicevano.

I mesi passarono. Nel villino sulla collina regnava la felicità. Venne l'autunno, sul prato c'era la brina al mattino, e gli aceri cambiarono colore.

Una notte d'autunno, David si svegliò di soprassalto, chiedendosi cosa mai lo aveva svegliato. Ruth dormiva placidamente accanto a lui, con respiri leggeri e regolari. Non udiva alcun rumore.

Poi lo udì. Un lontanissimo sibilo spettrale, portato dall'aria gelida, un grido remoto, provocante, che pulsava di una nota selvaggia di libertà.

Capì subito che cosa era. Spalancò la finestra e aguzzò la vista nella notte, col cuore palpitante. Li vide lassù. Lunghe file di uccelli selvatici in volo veloce verso sud. Subito dopo, un irresistibile impulso di saltare dalla finestra per correre in volo dietro il folto stormo, nella notte fredda e limpida, gli scoppiò in cuore.

Istintivamente i muscoli alari sul dorso si tesero, ma soltanto i monconi delle ali si mossero sotto il pigiama. E poi si sentì fiacco, tremante, atterrito da quella cieca emozione. Diavolo, per un attimo aveva desiderato andarsene, lasciare *Ruth.* Il pensiero lo spaventò: era come tradire se stesso. Tornò silenziosamente a letto e giacque col proposito di non udire il lontano, gioioso sibilare degli uccelli migratori che andavano a sud.

9.

L'indomani si tuffò risolutamente nel lavoro. Ma, per tutto il giorno, i suoi occhi andavano a quel ritaglio di cielo azzurro che vedeva dalla finestra. E in seguito, una settimana dopo l'altra, nei lunghi mesi invernali e in primavera, l'antico struggente desiderio gli crebbe sempre più, con una irragionevole sofferenza nel cuore. E raggiunse il culmine quando le creature alate tornarono a nord in primavera.

Diceva rabbiosamente a se stesso:

«Sei uno sciocco. Ami Ruth più di ogni cosa al mondo e Ruth è tua. Non desideri nessun'altra cosa.»

E ancora, nella notte insonne, si rassicurava:

«Sono un uomo, e sono felice di vivere la vita di un uomo normale, assieme a Ruth.»

Ma nel cervello vecchie memorie gli mormoravano astutamente:

«Ricordi la prima volta che volasti, la pazza emozione di librarti in alto, il primo giro, la prima scivolata?»

E il vento della notte, fuori dalla finestra, gridava:

«Ricordi come gareggiavi con me, sotto le stelle e sopra il mondo addormentato, e come ridevi e cantavi mentre le tue ali mi combattevano?»

E David Rand affondava la faccia nel guanciale e mormorava. «*Non* mi dispiace di averlo fatto. Non mi dispiace!»

Ruth si svegliava e domandava assonnata:

«Ti senti bene, David?»

«Si cara,» le diceva, ma quando ella si riaddormentava, calde lacrime gli pungevano le palpebre, e sussurrava inquieto: «Mento a me stesso. Io voglio volare di nuovo.»

Ma egli nascose quel suo desiderio segreto a Ruth, felicemente impegnata con la casa, il benessere di lui, i loro amici. Lottò per distruggere, vincere quel desiderio, ma non vi riuscì.

Quando era solo, osservava con cuore sofferente le rondini che spiccavano rapidi voli al tramonto, o il falco che si librava alto e lontano in cielo, o il martin pescatore che compiva le sue evoluzioni. E poi si accusava di tradire il proprio amore per Ruth.

Poi, quella primavera, Ruth gli disse qualcosa.

«David, il prossimo autunno... avremo un bambino.»

Egli sobbalzò.

«Ruth, cara!» Poi le chiese: «Non hai paura che possa essere...»

Ella scosse il capo fiduciosa.

«No. Il dottor White dice che non c'è alcun rischio che nasca anormale come te. Dice che le diverse caratteristiche genetiche che hanno determinato la presenza delle ali nel tuo corpo sono soggette a regredire: non sono ereditarie. Non sei contento?»

«Naturalmente,» disse, abbracciandola teneramente. «Sarà meraviglioso.»

Wilson Hall s'illuminò di gioia alla notizia.

«Un nipotino: che bellezza!», esclamò. «David, sai cosa farò dopo la sua nascita? Mi metterò a riposo e lascerò a te la guida dell'azienda.»

«Oh, papà!», esclamò Ruth, e baciò il padre con gioia.

David balbettò parole di ringraziamento. E si disse che questo metteva fine per sempre ai suo vaghi e irragionevoli desideri. Avrebbe avuto non soltanto Ruth a cui pensare, ma stava per assumersi la responsabilità di un padre di famiglia.

Si dedicò anima e corpo al lavoro. Per alcune settimane scordò completamente le antiche smanie, e progettò diverse cose per il futuro. Ci aveva messo una pietra sopra, si disse.

Poi, all'improvviso, tutto il suo essere fu sconvolto da un fatto stupefacente. Già da un po' i monconi delle ali gli davano dei dolori alle spalle. Ed ebbe l'impressione che fossero più grandi di prima. Ebbe poi occasione di guardarseli allo specchio e fu stupito nello scoprire che si erano gonfiati formando grossi rigonfiamenti che dalle spalle scendevano con una curva verso la vita.

David Rand continuò a controllarsi allo specchio, con uno strano dubbio negli occhi. Possibile che...

L'indomani andò dal dottor White, con un pretesto. Ma, prima di andarsene, gli chiese in tono casuale:

«Dottore, mi chiedevo... è possibile che le mie ali ricomincino a crescere?»

Il dottor White disse pensoso:

«Beh, suppongo che esista una tale possibilità. Un tritone può rigenerare un arto perduto, lo sa, e numerosi animali hanno uguale potere rigenerativo. Naturalmente un uomo comune non può rigenerare un braccio o una gamba perduti, ma il suo corpo non è comune, e le sue ali potrebbero avere il potere di rigenerarsi parzialmente, almeno per una volta.» Aggiunse: «Non si preoccupi, però, David. Se dovessero tornare a crescere, venga da

me e io gliele taglierò senza problemi.»

David Rand lo ringraziò e se ne andò. Ma, in seguito, ogni giorno, si esaminava attentamente, e presto vide, al di là di ogni dubbio, che i suoi geni anomali che gli avevano dato le ali alla nascita, gli avevano anche dato il potere della rigenerazione, almeno parziale.

Perché le ali stavano ricrescendo, giorno dopo giorno. Le gobbe posteriori si erano molto ingrandite, benché mascherate da giacche su misura che non rivelavano il cambiamento. Vennero fuori nella tarda estate di quell'anno: vere ali, sebbene ancora piccole. Ripiegate sotto gli indumenti, non erano vistose.

David sapeva che sarebbe dovuto andare dal dottore per farsele amputare prima che crescessero troppo. Si diceva che non voleva più le ali: Ruth, il bambino che doveva nascere, il futuro della sua famiglia erano le cose che ora contavano più di tutto per lui.

Eppure non lo disse a nessuno, e tenne le nuove ali nascoste e ripiegate sotto gli abiti. Erano aluccie piccole, deboli, a paragone delle prime, perché sciupate nello sviluppo dalla prima amputazione. Era improbabile che egli potesse volare con quelle ali, pensò, anche se avesse voluto, ma non voleva.

Si disse, comunque, che sarebbe stato più facile toglierle dopo che avessero raggiunto la crescita completa. Inoltre, non voleva turbare Ruth in quel periodo dicendole che gli erano rispuntate le ali. Così si tranquillizzò; le settimane passarono e, ai primi di ottobre, il secondo paio di ali aveva completato le crescita, sebbene nulla avesse in comune con le splendide ali di prima.

10.

Nella prima settimana di ottobre, vide la luce il figlio di Ruth e di David. Un bel bambino robusto, senza alcunché di anormale. Peso regolare, schiena dritta e piatta, nessun accenno di ali. Poche sere dopo, il villino fu pieno di gente che voleva ammirare il neonato.

«Non è un amore?», chiese Ruth, con occhi colmi di orgoglio.

David annuì confuso, il cuore pulsante di emozione alla vista di quel piccino tutto rosso che dormiva. Suo figlio.

«È splendido,» disse umilmente. «Ruth cara... Lavorerò tutta la vita per te e per il bambino.»

Wilson Hall sorrideva e ridacchiava.

«Non te ne mancherà l'occasione, David. Ciò che ho detto a primavera, si avvera. Oggi ho rassegnato formalmente le dimissioni da capo dell'azienda e ho provveduto perché fossi nominato tu come mio successore.»

David tentò di ringraziarlo. Il suo cuore era pieno di felicità, di amore per Ruth e per il bambino. Si sentiva l'uomo più felice del mondo.

Poi, dopo che Wilson Hall se ne fu andato e Ruth si fu addormentata, David ebbe l'improvvisa consapevolezza di dover fare qualcosa.

Si disse gravemente:

«Tutti questi mesi hai mentito a te stesso, hai trovato scuse per giustificarti, lasciando così che le ali ti crescessero. Speravi, nel profondo del tuo cuore, di poter volare di nuovo.»

Rise.

«Ebbene, *questo è finito,* adesso. Prima mi ero detto che non volevo volare. Non era vero, allora, non è vero oggi. Non desidero mai più le ali per volare, ora che ho Ruth e il bambino.»

No, mai più... la cosa era chiusa. Sarebbe andato in città quella sera stessa e si sarebbe fatto tagliare le seconde ali dal dottor White. Non l'avrebbe neppure detto a Ruth.

Eccitato da quella decisione, si affrettò a uscire di casa nell'oscurità della notte ventosa. La luna rossa spuntava oltre la cima degli alberi a est e, sfruttando il suo chiarore, egli si diresse verso il garage. Attorno a lui gli alberi si piegavano e scricchiolavano per il forte vento di tramontana, con le sue raffiche gioviali e sibilanti.

David si fermò di botto. La fredda notte gli portò un debole suono lontano che gli fece drizzare la testa di scatto. Un fischiare irreale, distante, trasportato dal vento, cresceva, diminuiva, cresceva ancora... gli uccelli migratori, diretti a sud, lanciavano nella notte la loro sfida trillante, esultante, e il vento aiutava le loro ali ad andare avanti. Il selvaggio anelito di libertà che David credeva morto in lui, gli strinse il cuore in una morsa.

Guardò il nero cielo con occhi lucenti, i capelli mossi dal vento. Essere lassù con loro... ancora una volta.

Perché no? Perché non volare un'ultima volta e soddisfare così la struggente sofferenza, prima di perdere le sue ali? Non sarebbe andato lontano, avrebbe fatto un volo breve, poi si sarebbe fatto tagliare le ali, per dedicare la sua vita a Ruth e al figlio. Nessuno lo avrebbe mai saputo.

Si svestì in tutta fretta nel buio, si mise eretto, quindi spiegò le ali che da tanto tempo stavano nascoste e prigioniere. Un dubbio lo assalì. Ce l'avrebbe fatta, adesso, a volare? Le seconde ali, piccole, ridotte, l'avrebbero

sostenuto in aria, anche per pochi minuti? No, non l'avrebbero sostenuto lo sapeva!

Il forte vento rumoreggiava tra gli alberi, l'acuto strillare in cielo si udiva più da vicino. David si mise in posa, con le ginocchia piegate, e le ali allargate per il balzo in alto, la faccia pallida e tormentata. Non poteva... sapeva che non si sarebbe staccato dal suolo.

Ma il vento ululava nei suoi orecchi:

«Puoi farcela, puoi volare ancora! Vedi: io sono alle tue spalle, pronto a sollevarti, pronto a spingerti lassù, sotto le stelle!»

E le grida esultanti, canterine dello stormo gli dicevano:

«Su... su, vieni con noi! Tu appartieni a noi, non a quelli laggiù! Vieni in alto... vola!»

Spiccò il volo.

Le ali tozze batterono con violenza l'aria, e David si alzò! Gli scuri alberi, la finestra illuminata del villino, la collinetta, si allontanarono, rimasero in basso, mentre le ali lo portavano sempre più su col favore del vento impetuoso.

Su, su... e di nuovo l'aria fredda e tonificante lo investiva in faccia, il vento rumoreggiava attorno a lui, e l'intenso fruscio delle ali lo sollevava sempre di più.

La squillante risata di David Rand fu trasportata dal vento mentre egli seguitava a volare fra le stelle e la buia terra. Su, sempre più su, fino a unirsi agli uccelli cinguettanti che lo attorniarono ai lati. E via a sud con loro.

D'improvviso comprese che soltanto quello era vivere, soltanto quello era svegliarsi. L'altra vita, quella che aveva vissuta sulla terra, era stata un sogno, un sogno dal quale adesso si era svegliato. Non era stato *lui* a lavorare in ufficio, ad amare una donna e un bambino laggiù. Era stato un sogno che aveva fatto. Ora era finito.

E intanto solcava il cielo velocissimo, spingendosi verso sud, mentre il vento ululava e la luna cresceva. Poi non ci fu più terra sotto di lui, ma la vastità dell'oceano, luccicante sotto la luna. Sapeva che era da pazzi continuare a volare con quelle povere ali, già indebolite e stanche, ma nel suo cervello esultante non trovò posto il pensiero del ritorno. Volare; volare ancora, per l'ultima volta, questo solo importava!

E quando le sue ali stanche cominciarono a non reggere più e egli calò sempre più giù, verso le acque d'argento, non provò né paura né rimpianto nel suo cuore. Questo era quanto aveva sognato e desiderato, alla fine, ed

era contento... serenamente contento di cadere, come tutti quelli con le ali devono un giorno fare.

Dopo una breve vita di voli felici, spensierati, si lasciano cadere contenti nell'oblio.

(*He That Hath Wings*)

August W. Derleth
LA VENDETTA

A pensarci bene, non è molto quello che so del signor Lannisfree e di sua moglie, anche se ho lavorato per lui quasi un mese.

Era un estraneo per me; vale a dire, lo era quando lasciai la città per seguirlo. L'agenzia mi aveva chiamato per chiedermi se ero disposto a lavorare in un posto isolato, in campagna.

Non si trattava di un lavoro di fattoria. Dovevo semplicemente tener compagnia a un tale a cui era stato prescritto un po' di riposo e che non voleva trascorrere in solitudine il mese, o poco meno, prima che sua moglie andasse a raggiungerlo. Avevo bisogno di quattrini, perciò accettai. Lui era venuto all'agenzia e voleva vedermi.

«Per la verità desideravo un uomo più anziano», disse, non appena entrai e mi presentarono. «Siete di carattere malinconico?»

Risposi che non mi sembrava. Dipendeva da dove saremmo andati.

«Nella regione dei laghi lungo la costa.»

«Se di tanto in tanto potrò fare una scappata nei boschi, non mi sentirò affatto malinconico», l'assicurai.

Lui parve diventare più cordiale, sebbene avesse tuttora uno sguardo imbronciato. Era un uomo di media statura, con una mascella decisamente volitiva e gli occhi duri.

Si capiva a prima vista che era abituato a ottenere tutto ciò che si proponeva, e io ebbi l'impressione che gli spiacesse di doversene andare, ma che, chissà per quale ragione, dovesse partire per forza. Mi spiegò che non era molto loquace, che non era un tipo di compagnia, ma che gli occorreva qualcuno che sì prendesse cura delle piccole faccende quotidiane. E questo qualcuno doveva essere un uomo, soprattutto per salvare le convenzioni sociali, dal momento che sua moglie l'avrebbe raggiunto non appena le fosse stato possibile.

Possedeva un cottage su un lago, nel nord della regione, e saremmo stati

piuttosto isolati. Ma era il mese di giugno; avrei potuto pescare, se mi piaceva, e avrei avuto tempo sufficiente per me stesso, in previsione dei suoi malumori e dei suoi mutamenti di solitudine.

Per la verità, era più che un cottage. Forse era stato costruito come tale, al principio, ma in effetti il signor Lannisfree vi aveva apportato numerose migliorie e l'aveva ingrandito, cosicché ora aveva l'aspetto di una villa mal costruita. Nell'insieme era anche accogliente, nascosto com'era dal lago, probabilmente a una distanza di duecento metri.

Ebbi una camera tutta per me, ma vidi subito che prendermi cura della casa avrebbe significato maggior lavoro di quanto mi aspettassi, perché c'erano un ampio soggiorno, una veranda a vetri sul lato sud, dove il padrone di casa intendeva lavorare (ammesso che lavorasse), tre camere da letto e una cucina, oltre a un magazzino e alla veranda aperta. La casa era abbastanza lontana dalla strada, cosicché la polvere non costituiva un problema, come avevo creduto in un primo tempo. Così, le mie mansioni erano quelle di tener pulita la villa (il signor Lannisfree cucinava), badare al giardino e tenermi a portata di mano, nel caso che il mio padrone fosse in vena di chiacchierare o di giocare a scacchi, un gioco in cui era abilissimo e che m'insegnò con un garbo insospettabile in pochi giorni.

Non mi aveva mai detto perché gli avessero ordinato quel periodo di riposo, ma sicuramente non aveva bisogno di dirlo: lo si vedeva subito che era un tipo nervoso, nonostante la sua mole. Non somigliava affatto a un avvocato, come era; somigliava più a un giocatore di calcio, e infatti saltò fuori che all'Università faceva parte della squadra di calcio.

Aveva cinquant'anni o poco più, ora, ma sembrava più giovane. Dopo un po', mi abituai ai suoi cambiamenti d'umore ma, all'inizio, ne fui piuttosto sconcertato. La prima volta che notai qualcosa fu durante la nostra seconda giocata a scacchi, quando ormai avevo imparato a giocare senza che lui mi suggerisse quali pedine potevo spostare e quali no.

Stavo pensando a una mossa e finalmente spostai una pedina. Lui non spostò la sua. Allora lo guardai di scatto e notai che se ne stava seduto quasi immobile, la grossa testa leggermente piegata da un lato.

«Adesso tocca a voi, signor Lannisfreee», gli ricordai.

«Avete sentito niente, Jack?», mi chiese lui.

«Be', no», risposi. «Cioè, niente tranne il grido di una strolaga, laggiù nel lago.»

«Oh, era il grido di una strolaga?»

«Sì,» risposi.

Il verso si ripeté e lui non batté ciglio; compresi allora che non era il grido della strolaga che credeva di aver udito.

«Cos'era?», domandai, incuriosito.

«Niente», tagliò corto lui, e fu tutto.

La scoperta successiva fu che il mio padrone e ospite amava aggirarsi per la casa, durante la notte. Non che l'abbia mai visto, ma molto spesso ne avevo trovato le prove. Il peggio era che, come ben presto scoprii, lui non se ne ricordava affatto, e sospettava me di sonnambulismo.

Fu circa una settimana dopo il nostro arrivo. Quel mattino il signor Lannisfree si alzò tardi e anch'io dormii più del solito. Lui si levò per primo e, dopo un po' sentii che mi chiamava. Sembrava arrabbiato e spaventato.

Balzai dal letto e andai nel soggiorno. Tutte le camere da letto davano sul soggiorno; erano piuttosto piccole ma accoglienti, con dei buoni letti e soffici materassi. Il signor Lannisfree stava in piedi davanti alla porta della sua camera, con un viso che rivelava chiaramente come fosse furibondo o si sentisse male. Oppure tutte e due le cose.

«Siete stato voi a far questo, Jack?», mi chiese.

Vidi subito quello che intendeva. Qualcuno aveva passeggiato sul pavimento a piedi nudi, lasciando una fila di impronte umide; anche la maniglia della porta era bagnata. Sapevo di non essere uscito durante la notte; perciò voleva dire che era stato lui a camminare nel sonno, oppure che se ne era andato a fare una nuotata nel lago e non se ne ricordava.

«Può darsi che abbia camminato nel sonno», dissi, sconcertato.

«Avete anche l'abitudine di nuotare, nel sonno?», ribatté lui.

«Se uno dorme, non può saperlo», replicai.

«Su, pulite», tagliò corto.

Fu allora che scoprii qualcosa di assai strano. Il lago era una distesa d'acqua dolce, naturalmente, a circa dieci chilometri dalla costa del Maine; ma, quando tornai nel soggiorno con uno strofinaccio per asciugare le chiazze umide e mi chinai per osservarle da vicino, notai che si trattava di acqua di mare.

Sono nato a Gloucester, e l'odore dell'oceano è come una seconda natura, per me. Non dissi niente al signor Lannisfree perché pensavo che potesse seccarsi. Ma cominciai a preoccuparmi. Non ci capivo niente, e per la prima volta cominciai a desiderare che sua moglie tornasse presto, per andarmene a casa.

Lui faceva un gran parlare di sua moglie. «La signora Lannisfree ha detto, la signora Lannisfree ha fatto»: sempre lunghi discorsi sulla signora

Lannisfree.

Ben presto riuscii a farmi il quadro della signora in questione, una ragazza franco-irlandese, assai più giovane del marito: quasi dieci anni, per la precisione. Gli occhi erano azzurro intenso, e i capelli neri li portava sciolti e lunghi fino alla vita, spiegò il signor Lannisfree. Secondo lui, era una bellissima donna.

In quel periodo la signora stava terminando di scrivere un libro e non poteva allontanarsi dalla località in cui aveva ambientato il suo romanzo, soprattutto per le consultazioni che poteva fare nelle biblioteche del posto.

I Lannisfree frequentavano una cerchia di artisti e scrittori, gente assai nota e di tutti i tipi. Mi parve piuttosto strano che, con tutto quello che m'aveva raccontato, lui non avesse una fotografia della moglie e glielo dissi. Il signor Lannisfree sorrise e mi spiegò che nessuna fotografia «poteva renderle giustizia»; ma aveva una piccola istantanea, che mi mostrò. Dovetti ammettere che era una donna bellissima, anche se probabilmente la foto non le «rendeva giustizia».

«Non vedo l'ora di conoscerla», dissi.

«Non posso biasimarla; quasi tutti gli uomini lo desiderano. È sempre stata molto popolare.»

Le giornate scivolavano via lentamente. Pulizia della casa, partite a scacchi, pesca. Talvolta, Lannisfree giocava una partita dietro l'altra; pomeriggi e serate intere passate al tavolino degli scacchi. Talvolta, al contrario, dava l'impressione di non voler parlare assolutamente; allora restava seduto per ore ed ore, con le sue scartoffie d'avvocato, nel portico o in veranda, lo sguardo sperduto in direzione dei boschi o del lago. E c'erano alcune volte in cui se ne stava seduto immobile, con la testa piegata da un lato, come se ascoltasse qualcosa.

Più d'una volta rimasi a osservarlo senza farmi vedere. Si comportava in modo strano: lanciava intorno occhiate furtive, come se si aspettasse di veder comparire qualcuno. Qualche volta, invece, mi avvicinavo rumorosamente, e allora lui mi rivolgeva sempre le stesse domande: «Avete visto qualcuno gironzolare da queste parti, Jack?», oppure: «Sentite camminare qualcuno?»

Io non avevo visto nessuno. Capivo che Lannisfree doveva soffrire di un forte esaurimento nervoso, e che per questo gli avevano ordinato un lungo periodo di riposo.

Andammo avanti così per alcuni giorni.

Poi accadde qualcosa che non seppi spiegarmi. Si ripeté la storia delle

impronte umide sul pavimento e sulla maniglia della porta. Per la maggior parte delle volte, feci in modo di alzarmi prima di lui, in tempo per ripulire e asciugare le macchie prima che Lannisfree le vedesse; ma qualche volta capitò che lui si alzasse prima che le impronte fossero asciutte completamente. Ebbene, il signor Lannisfree non ripeté mai l'osservazione che m'aveva fatto alcuni giorni prima: guardava da un'altra parte, come se le macchie non esistessero.

Non riuscivo a togliermi quel pensiero dalla mente. Avrei voluto parlargli, ma ogni volta, nei suoi occhi, leggevo sempre qualcosa che m'impediva di farlo. Avrei voluto anche chiedergli come mai uscisse di notte per andare a nuotare nel lago e tornasse a casa gocciolante di acqua di mare.

Perché era acqua di mare; potevo sentire il sale sulle mani. Una volta l'assaggiai: era sale. Ormai non avevo dubbi, ma come facesse non lo sapevo, sebbene qualche volta rimanessi seduto per lunghe ore a pensarci. C'era un ruscello che correva dal lago fino all'oceano; si trasformava in un piccolo fiume, prima di sfociare nell'Atlantico, ma naturalmente il ruscello era d'acqua dolce.

Pensai che la cosa migliore fosse quella di coglierlo sul fatto. Così, ideai il mio piano e per tutta la notte non dormii, ma rimasi sveglio nella mia camera con le orecchie tese. Non l'avevo sentito uscire, ma l'udii chiaramente ritornare. Lo sentii attraversare l'anticamera, camminando il più silenziosamente possibile; e stavo per saltar fuori e coglierlo di sorpresa, quando d'un tratto mi giunse una voce strana.

«Roger», chiamò la voce. «Roger!»

Era una voce di donna, quella che chiamava il signor Lannisfree e, a giudicare dalla vicinanza del suono, la misteriosa visitatrice doveva trovarsi davanti alla camera da letto di lui. Lo chiamava con voce urgente, ansiosa, in cui affiorava una nota di comando.

«Roger!» La voce si era trasformata in un rauco sussurro. «Roger!»

C'era qualcosa di agghiacciante, in quel suono. A momenti sembrava che la voce implorasse, per diventare autoritaria subito dopo, e infine certi momenti sembrava perfino che piangesse. Un'impressione terribile. Pensai che per tutto il tempo del suo soggiorno laggiù, in attesa della moglie, il signor Lannisfree avesse una relazione con un'altra donna. Ecco ciò che pensai.

Perciò, quella notte, non uscii dalla mia camera, ma rimasi ad ascoltare, dietro la porta, in attesa che lui rispondesse. Ma lui non rispose una sola volta: rimase nella sua stanza, inquieto e agitato, e un paio di volte lo sentii

gemere, come se fosse in preda a un brutto sogno.

Il mattino dopo, c'erano di nuovo le impronte e la maniglia della porta era bagnata. Osservai da vicino accuratamente le chiazze e vidi che una non era molto confusa: sembrava un'impronta di donna. Ripulii il pavimento prima che Lannisfree uscisse dalla sua camera e, quando lui si fece vedere, la impronte erano asciutte.

Quel mattino il signor Lannisfree aveva un brutto aspetto, come se avesse dormito male.

«Avete sentito niente stanotte, Jack?», mi chiese.

Naturalmente, non volevo pensasse che avessi sentito qualcosa, nel caso avesse una tresca con qualche ragazza del vicinato. Perciò gli dissi che non avevo sentito niente.

«Non mi avete chiamato, per caso?», insisté lui.

«Non mi pare, a meno che non abbia parlato nel sonno», risposi. «Dicono che talvolta parlo nel sonno... ma non ricordo.»

«No, di solito non parlate nel sonno.»

Non riuscivo a capire che cosa fosse capace di vedere in un'altra donna, con una moglie bella come la sua, e cercavo di immaginare che cosa ne avrebbe fatto dall'«altra», quando la signora Lannisfree fosse arrivata alla villa. D'accordo, ora sapevo da dove venivano quelle impronte, anche se non riuscivo a spiegarmi l'odore del mare. Probabilmente la donna abitava da qualche parte sul lago, veniva a nuoto fino alla riva ed entrava in casa. Questo giustificava ogni cosa... tranne l'odore del mare. Continuai a rimuginare così intensamente su quel pensiero che non potei fare a meno di parlare.

«Signor Lannisfree, c'è qualche corso d'acqua salata, da queste parti?»

«No, finché non si risale la costa.»

«Sicuro?»

«Conosco perfettamente questa regione. Potrei attraversarla a occhi chiusi. Perché?»

«Perché...» In quel momento ebbi la sensazione di essere un perfetto imbecille. «Perché l'impronta sulla maniglia della vostra porta e le chiazze umide sul pavimento sono di acqua salata.»

Lui arrossì, poi divenne pallidissimo.

«Queste sono maledette sciocchezze», sibilò fra i denti.

Andai in cucina, presi lo straccio che avevo adoperato per asciugare le chiazze e glielo tenni sotto il naso.

«Sentite un po'», dissi.

Lui annusò, mi guardò con una smorfia di disgusto e infine scosse la testa.

«Puzza di acqua di mare», insistei.

«È colpa della vostra immaginazione, Jack. Mettete via quella roba e non parliamone più.»

Lo accontentai. Ma questo non cambiava niente. Quello strofinaccio era inzuppato di acqua di mare. Quando fu asciutto, vi si notava una leggera crosta di sale. So distinguere l'acqua di mare al gusto, al tatto e all'odore. Sono nato a Gloucester, ripeto, e un ragazzo di Gloucester ce l'ha nel sangue, il salmastro. Non posso sbagliare. Non dico di essere infallibile, ma in questo caso non potevo sbagliare. Quella era acqua di mare, oppure io non avevo mai assaggiato né toccato l'acqua del mare.

Per tutta la giornata, il signor Lannisfree rimase silenzioso e di cattivo umore. Non lavorò, e l'unica volta che mi rivolse la parola fu quando mi avvicinai a lui e lo trovai seduto davanti al suo orologio da polso aperto, che fissava la minuscola fotografia della moglie.

«Desidero che non parliate di questa storia alla signora Lannisfree, quando arriverà», disse.

«Benissimo, non le dirò niente», lo rassicurai.

Quella notte tutto ebbe fine.

Era una splendida notte di luna piena, con qualche nuvola che il vento agitava nel cielo, e un meraviglioso profumo di pino nell'aria, una di quelle notti in cui non si vorrebbe mai andare a letto. Infatti, restammo alzati più del solito; giocammo due partite a scacchi, ma il signor Lannisfree sembrava disfatto. Finalmente, verso le undici, ce ne andammo a letto.

Ero stanco ma non avevo sonno. E provavo la stessa sensazione che qualche volta ci prende, quando si sa che deve accadere qualcosa. Ero certo che la donna sarebbe ritornata, e quella notte ero deciso ad aprire la porta e parlarle. Così rimasi disteso sul letto, perfettamente sveglio. Sentii che il vecchio orologio sulla mensola del caminetto in soggiorno batteva dodici colpi, poi uno, e poi ancora due.

E finalmente udii la porta che s'apriva, la stessa della notte precedente. Ora che ci penso; credo che fosse la stessa ora. Seguì un fruscio di passi smorzati sul pavimento, provenienti dalla porta esterna; i passi attraversarono il soggiorno, poi si fermarono davanti alla porta della camera di Lannisfree. E poi di nuovo quella voce, la stessa della notte scorsa.

«Roger!», chiamò la donna. «Roger!»

Mi avvicinai alla porta della mia camera e l'aprii. Poi guardai fuori.

Lei era in piedi, a dieci passi da me, e mi voltava la schiena. Era davanti alla porta del signor Lannisfree. Ma rimasi sorpreso... più di quanto immaginassi. Mi aspettavo di vederla in costume da bagno, e invece non lo era. Indossava abiti da viaggio, una specie di completo sportivo, simile a quelli che portano le donne per andare in ufficio. Dalla porta della mia camera potevo vedere che aveva avuto un incidente, poiché l'abito era inzuppato.

Mi feci avanti nel corridoio e dissi: «Perché non entrate?»

Lei si girò lentamente. Sentii un brivido di gelo serpeggiarmi in tutto il corpo. La donna non parlò, ma rimase immobile a guardarmi. Poi fece un passo avanti e il suo volto fu illuminato da una lama di chiaro di luna. Mi accorsi allora che era la signora Lannisfree.

«Scusate, signora Lannisfree», mormorai.

«Dov'è Roger?»

«Lo sapete che è là dentro», dissi, indicandole la porta.

«La porta è chiusa a chiave.»

«Posso darvi la mia chiave.»

«Grazie.»

Andai a prendere la chiave e gliela diedi. La sua mano era di ghiaccio e mi accorsi che le battevano i denti. Quando le tesi la chiave, ebbi modo di vederle gli occhi. Non erano come gli occhi nell'istantanea che il signor Lannisfree teneva nella cassa del suo orologio. Sembrava che non mi vedessero affatto: guardavano fisso attraverso il mio corpo e parevano appuntati su qualche cosa. Lei non li batté una sola volta, né distolse lo sguardo: seguitava a guardare fisso davanti a sé. Poi prese la chiave e si girò verso la serratura, trafficando con la serratura. Mi sentivo quasi soffocare per l'odore di acqua di mare, tanto era forte; e mi parve che penetrasse anche sotto la porta della mia camera, quando vi ritornai.

Fu in quel momento che sentii l'urlo del signor Lannisfree. Uno solo. Un grido terribile. Non credevo che rimanesse tanto sorpreso per il ritorno improvviso della moglie. Lannisfree urlò il nome di lei: «Myra!» Poi, silenzio.

Ora mi giungevano dei rumori ovattati; pensai che la donna si togliesse gli abiti inzuppati ma, dopo un po', la sentii uscire da quella stanza, fuori dalla casa. Aprii la finestra e gettai un'occhiata fuori; la luna era ancora alta e lucente, ma io non riuscivo a vedere niente. Andai sulla veranda e allora scorsi la donna che si avviava attraverso i boschi, in direzione del ruscello, allontanandosi dal lago. Non s'era tolta gli abiti bagnati, ma camminava diritta, in direzione della luna, con il viso e le mani inondate di luna.

Quella notte non potei dormire, perché aspettavo che lei tornasse; e il mattino dopo, sul pavimento del soggiorno, c'erano ancora le impronte umide e la maniglia della porta del signor Lannisfree era bagnata.

Asciugai le macchie e aspettai che lui si alzasse. Ma Lannisfree non si fece vedere. Alla fine, poiché non rispondeva ai miei ripetuti colpi alla porta, entrai nella stanza e lo trovai com'era quando arrivò lo sceriffo: morto nel suo letto, con quella lunga ciocca di capelli neri avvolta intorno al collo, così stretta che l'aveva soffocato.

Questo avvenne esattamente sei ore dopo che avevo visto la signora Lannisfree.

Ecco perché non ci credo, quando affermano che il signor Lannisfree aveva portato sua moglie al largo della costa del Maine, circa un mese prima, l'aveva spinta in acqua e l'aveva annegata perché era geloso dell'uomo di cui si diceva che la signora Lannisfree fosse innamorata. Non ci credo anche se hanno ritrovato il corpo della donna, perché io l'ho vista come vedo voi ora, con il viso e le mani illuminate dalla luna, che camminava nel bosco in direzione del mare.

(*Mrs. Lannisfree*)

FINE